

**i sei migliori colpi**



# giallocarta

16° Edizione



Associazione Cartacanta  
Associazione "Pina Vallesi"  
Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"  
Centro Giovanile Casette

# A PINA

*Enrico Lattanzi*

*edizione 2020*

*“nel nome di Pina Vallesi”*

L'Associazione Cartacanta è orgogliosa di aver creato e visto crescere il progetto Giallocarta, e i suoi autori, premiando i vincitori della sedicesima edizione del concorso letterario nazionale per racconti inediti di genere giallo.

Ricordo con affetto quando, nella allora mia edicola, ragionando con Pina Vallesi del genere noir e dei suoi romanzi, scaturì quell'intuizione che dal 2004 ha stimolato ad approfondire con ospiti e critici tutte le sfumature del giallo, un genere che con la sua struttura classica è ricerca di verità, narrativa della comunicazione, anche strumento di informazione quando, nelle declinazioni più recenti che attingono ai documenti dei tribunali, affronta storie vere o temi scientifici e ambientali per informare, sensibilizzare.

Poi con Tecla Dozio, che oltre a schiuderci il mondo del giallo mettendo a disposizione il suo sapere, la sua creatività ed i suoi rapporti, fondatrice della celeberrima libreria la Sherlockiana di Milano, si è puntato su talenti sempre più giovani, sviluppando il filone della categoria Junior per stimolare il tema del racconto-verità anche con laboratori per le scuole. Percorso che si è raffinato con l'introduzione della sezione speciale Pulcino Giallo dedicata alle classi delle scuole elementari, e ringraziamo in questo caso intelligenti e "curiose" insegnanti come Fausta Rita Sardi che ci hanno ispirato almeno quanto abbiano fatto con i loro alunni in anni di appassionato insegnamento, educando.

Un viaggio giunto a un punto di svolta, perché in questo storico 2020 passo il testimone ai collaboratori, ai più giovani. Confido nell'impegno dell'Associazione Pina Vallesi e della Biblioteca Zavatti per la Sezione Adulti e continuo a credere nel grande potenziale del Centro Giovanile Casette e di Marche Best Way per la Sezione Junior e Pulcino Giallo. Sono loro che assieme alla Giuria di esperti, proseguiranno l'opera di innovazione e diffusione del Concorso, dei laboratori, del Festival e del

rapporto con ospiti, editori e autori, che nei sedici anni trascorsi hanno dato così tanto prestigio alla manifestazione. E' con lo stesso entusiasmo della prima edizione che quindi invito a una piacevole lettura dei seguenti racconti, i vincitori Giallocarta 2019, tra i quali si trova abbondanza di classi delle elementari, per sperare che questa esperienza editoriale appassioni sempre più giovanissimi autori alla lettura e alla scrittura, proprio come un buon libro ispiratore deve saper fare.

Ringrazio infine le istituzioni con cui abbiamo affrontato questo viaggio, il Comune di Civitanova Marche e soprattutto il Consiglio Regionale delle Marche, che con la loro preziosa collaborazione e sostegno ci hanno consentito 16 grandi edizioni di Giallocarta. Vedere oggi la nostra collana i "sei migliori colpi" al Salone del Libro di Torino, nello spazio della Regione Marche o presentare il volume insieme ai grandi autori della letteratura noir, vedere la nostra antologia stampata per i tipi della collana: Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche e distribuiti gratuitamente in tutte le biblioteche pubbliche della Regione ci riempie di soddisfazione, e sapere che i nostri "Sei migliori colpi" sono stati scelti, fra oltre centinaia di proposte, per divenire audiolibri ...ha del fantastico! Abbiamo fatto qualcosa di veramente utile per la cultura e proseguire così sulla linea che ci siamo dettati: la cultura come strumento per migliorare la società.

Nel corso degli anni e di migliaia di ore di laboratori, incontri e workshop nelle scuole di ogni ordine e grado del civitanovese e del fermano, dalla scrittura creativa al genere giallo, al disegno, fumetto, drammatizzazione teatrale, fare carta, costruire con la cartapesta, costruire marionette e sceneggiature, costruire un libro, gruppi di lettura, costruire una storia a fumetti di mostri per superare le paure, piccoli brividi, poesia, musica, attori e scrittori nelle scuole...ci siamo incontrati con aperti valenti e capaci insegnanti dalle materne alle elementari, alle

medie e superiori, che hanno subito compreso la valenza dei laboratori di questo “contributo” apportato da Cartacanta e che ringraziamo per il prezioso rapporto instaurato.

Quest’anno, a causa del Covid19, questa è la parte che ci manca di più ed che ha “mutilato” il concorso rendendolo un “normale” concorso.

Siamo fieri comunque, di aver portato un qualche valore aggiunto in questo territorio, e più in generale alla politica culturale e che con Cartacanta, con Giallocarta si è segnata una ulteriore fase della reputazione letteraria della Regione.

**Enrico Lattanzi**

*Ideatore Cartacanta*

## **giallocarta / saluti**

Le vicende del genere “giallo” nelle Marche vanno ampliandosi e “Giallocarta” continua nella sua opera instancabile di promozione della lettura e della creatività, nel coinvolgimento di affermati scrittori e nella ricerca di giovani talenti e nuove promesse. Cartacanta, associazione storica che organizza da oltre dieci anni questo concorso, cambia pelle e consegue il raggiungimento di uno dei suoi obiettivi storici con la nascita del “museo del manifesto” a Civitanova Marche. La serie di “Giallocarta” nella collana dei “Quaderni”, che ha avuto avvio nel 2014, è stata invece prescelta recentemente per la realizzazione di audiolibri con l’obiettivo di rendere sempre più moderna e accattivante la fruizione dell’attività editoriale del Consiglio Regionale. La simpatia riscontrata da queste pubblicazioni, insieme al loro essere alla portata di tutti, hanno spinto l’Ufficio di Presidenza a promuovere un progetto di maggior diffusione, pensando ad un primo modulo sperimentale che riguardasse la versione in audiolibro de “I sei migliori colpi” e delle fiabe per bambini “C’era una volta...” dello storico concorso di Borgo Pace (PU). L’obiettivo è quello di rendere il Consiglio regionale sempre più vicino ai cittadini attraverso la promozione della cultura e dell’educazione civica. Proprio quest’anno, tra l’altro, in piano lockdown, l’attività dell’Assemblea legislativa, che è rimasta attiva in modalità online, ha consentito l’approvazione della Legge Regionale n. 15 del 22 aprile 2020 sulla “Promozione del libro e della lettura”. Una legge innovativa e attesa che individua nelle nuove modalità di lettura su supporti tecnologici e digitali uno dei terreni da incentivare, soprattutto rivolto alle giovani generazioni. L’esperienza di “Giallocarta”, che si rinnova anche quest’anno, può dunque contare su un contesto in movimento in cui l’impegno per una comunità regionale culturalmente più consapevole può giovare di nuovi strumenti e stimoli. E’ un buon segnale per chi, nonostante tutte le difficoltà indotte dall’emergenza sanitaria che ha particolarmente coinvolto il mondo della cultura, continua a credere nel valore della scrittura e della lettura.

**Antonio Mastrovincenzo**

*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

## **giallocarta / saluti**

Anche quest'anno Cartacanta rinnova il bando di concorso Giallocarta e chiede agli amanti della scrittura di continuare a cimentarsi con le parole, scegliendole accuratamente. Il 2020 resterà un anno speciale, indimenticabile, drammatico. Per i motivi che conosciamo bene, essendone tutti protagonisti, il lavoro instancabile e appassionato di tutto lo Staff di Cartacanta, non potrà raggiungere le scuole e per questo non ci saranno gli appuntamenti legati alle sezioni Junior e Pulcino Giallo. Chissà cosa avrebbe detto Pina Vallesi, ideatrice e ispirazione del Premio, e come avrebbe fatto a tenere uniti i suoi studenti e le sue studentesse, a non farli sentire soli. Capace di abbracci e di vicinanza avrebbe anche lei patito questo momento dove a ognuno è chiesto di allontanarsi per sopravvivere.

Siamo esseri vulnerabili, per questo la lettura e la scrittura restano, a nostro avviso, elementi indispensabili per creare comunità e perseguire la nostra idea di politica.

Partecipare è quindi una parola che dobbiamo ricordarci in ogni momento, sperando che si rinnovi nelle nostre case, nelle scuole e nelle piazze reali delle città.

Ecco perché diventa importante testimoniare che ci siamo anche oggi, con un Premio Letterario ormai storico e con la nostra passione. Partecipando

**Elisabetta Bucciarelli**

*Scrittrice e Presidente della Giuria Giallocarta*



Colgo la bella occasione di “Giallocarta” per porgere i saluti dell’Amministrazione comunale a tutti gli appassionati lettori e scrittori di questo genere letterario, che di anno in anno vede crescere adesioni ed entusiasmo.

I sedici anni di questo concorso nazionale sono il preludio di una maturità prossima a venire che, ne sono certo, porterà ulteriori soddisfazioni sul fronte culturale e creativo alla nostra città e ai suoi instancabili organizzatori capitanati dal patron Enrico Lattanzi.

Il 2020 è un anno che ci ha costretto ad affrontare terribili difficoltà, tutti siamo stati messi a dura prova a causa della pandemia e per mesi siamo stati costretti nelle nostre case e privati delle nostre libertà. In questi particolari momenti, in cui lo sconforto può prendere facilmente il sopravvento, la cultura e la scrittura ci vengono in aiuto per guardare lontano, sognare ed andare oltre l’ostacolo. In questo anno così drammatico, sarà ancor più bello scorgere una nuova luce attraverso la magia della scrittura e della creatività.

Mi auguro, quindi, che anche questa edizione di Giallocarta possa raccogliere tanti buoni frutti da ogni parte d’Italia.

Ringrazio lo staff di Cartacanta e la Biblioteca Comunale “Silvio Zavatti” per il prezioso lavoro svolto a beneficio di tutti. La memoria resta sempre accesa sulle indimenticabili Pina Vallesi e Tecla Dozio, per sempre legate alle due sezioni del concorso.

**Fabrizio Ciarapica**

*Sindaco di Civitanova Marche*

## giallocarta / precedenti edizioni

### 2004

Le belle cose	<i>Carlo Bolzoni - Bologna</i>
Gioco di morti e di coltelli	<i>Rosa Romano</i>
Errore di valutazione	<i>Marina Sluga</i>
Il cerchio	<i>Natalia Tessitore</i>
I due volti di Giano	<i>Maria Cristina Aggio, Nazzareno Valente</i>
L'ultimo spettacolo	<i>Fabrizio Bianchini</i>

### 2005

Nero come le formiche	<i>Roberto Santini - Firenze</i>
Il coraggio del tenente	<i>Paolo Pozzi</i>
Morirai	<i>Mario Ipocoana</i>
La gioia degli uomini	<i>Lucia Scarpa</i>

### 2006

Un racconto di dieci pagine	<i>Pierfrancesco Prosperi - Arezzo</i>
Appartamento al sesto piano con ampio balcone	<i>Matteo Poletti</i>
Rapsodia estiva con tasso e gorilla	<i>Tommaso Iori</i>
Il sonno del giusto	<i>Mario Ipocoana</i>
Stazione di gioco	<i>Marina Crescenti</i>
Omicidio alla buca 12.	
Tutti i particolari in cronaca	<i>Luca Romagnoli</i>

### 2007

La chiave sul tavolo	<i>Paolo Delpino - Milano</i>
Meno tre	<i>Simone Palucci</i>
Le ninfee	<i>Matteo Poletti</i>

### 2009

Il topo	<i>Francesco Tranquilli - San Benedetto del Tronto</i>
Buonanno, Maria	<i>Alessandro Arbizzani</i>
Fame	<i>Bettina Bartalesi</i>
L'amore che uccide	<i>Mariangela Raffaglio</i>
Tanti auguri, maresciallo!	<i>Monica Bartolini</i>
Il quarto re	<i>Bartolomea Badagliaccia</i>
La signora	<i>Cristiana Pivari</i>
Fuck the police	<i>Stefano Attiani</i>
Territori alieni	<i>Ivano Mugnaini</i>
Per il bene della comunità'	<i>Francesco Tranquilli</i>

## giallocarta / precedenti edizioni

### 2010

L'aperitivo	<i>Antonello Dinapoli - Trieste</i>
Bye bye baby	<i>Giuliana Anzoni</i>
L'ultimo respiro	<i>Francesco Tranquilli</i>
Indagine d'inverno	<i>Liliana Peloso</i>
1966: La furia dell'acque	<i>Laura Giorgi</i>
Terrore liquido	<i>Mario Trapletti</i>
Second life	<i>Mauro Marconi</i>
Graffiti	<i>Alfonso Maria Petrosino</i>

### 2013

Enter password	<i>Giorgio Di Dio - Procida</i>
Oro alla patria	<i>Carlo Parri</i>
La lettera scomparsa	<i>Luigi Brasili</i>
Finanche quasi	<i>Mauro Falcioni</i>
Paura del buio	<i>Giuseppe Carradori</i>
Nina	<i>Emanuela Ionta</i>
So lonely	<i>Riccardo Landini</i>
La banda dei poker	<i>Edda Valentini</i>

### 2014

Il debito	<i>Gianluca D'Aquino - Alessandria</i>
Come sorelle	<i>Carlo Bolzoni</i>
La regina di saba	<i>Giorgio Di Dio</i>
Scacco matto, commissario Presti	<i>Riccardo Landini</i>
Scrinium	<i>Carlo Parri</i>
Gambetto di donna	<i>Fabio Sparapani</i>

### 2015

Un amore indecente	<i>Franco Festa - Avellino</i>
La cortesia del tarlo	<i>Michela Bresciani</i>
Troppo intelligenti	<i>Renata Farina</i>
Questione di compatibilita'	<i>Vincenzo Cipriani</i>
Sei omicidi di troppo	<i>Mario Trapletti</i>
Un uomo ostinato	<i>Carlo Parri</i>

## **giallocarta / precedenti edizioni**

### **2016**

<b>Il fatto</b>	<b><i>Samuela Favaretto - Scorzè</i></b>
<b>Stazione centrale</b>	<b><i> Davide Bacchilega</i></b>
<b>Ho voglia di ucciderti</b>	<b><i>Donatella Garitta</i></b>
<b>Il mare non sa mentire</b>	<b><i>Mario Trapletti</i></b>
<b>Tè per due</b>	<b><i>Vanes Ferlini</i></b>
<b>Come un pesce baleno</b>	<b><i>Michele Piccolino</i></b>

### **Premio speciale “Pulcino Giallo”**

<b>La gloria rubata</b>	<b><i>Fausta Rita Sardi insegnante con le Classi 2° A e B dell’Istituto Comprensivo “Regina Elena” Civitanova Marche</i></b>
-------------------------	--

### **Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”**

<b>Il ritratto di Amaranta</b>	<b><i>Flavia Caferrì - Roma</i></b>
--------------------------------	-------------------------------------

### **Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche**

<b>Meccanismo mitomane</b>	<b><i>Eva Vallesi - Potenza Picena</i></b>
----------------------------	--

### **2017**

<b>Domo Carrugi</b>	<b><i>Olimpia Cerantonio - Udine</i></b>
<b>L’ombra sotto i fuochi</b>	<b><i>Oriano Bertoloni</i></b>
<b>Gniklats</b>	<b><i>Marco Grieco</i></b>
<b>Artificio di fuochi</b>	<b><i>Luciano Triolo</i></b>
<b>Mai deludere una donna semplice</b>	<b><i>Niva Ragazzi</i></b>
<b>La mia Cenerentola</b>	<b><i>Giulia Morgani</i></b>

### **Premio speciale “Pulcino Giallo”**

<b>Mistero nella scuola</b>	<b><i>5A Scuola “S. G. Bosco” Civitanova Marche</i></b>
-----------------------------	---

### **Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”**

<b>Una famiglia distrutta</b>	<b><i>Sofia Biancucci, Marouane Fadhy, Donald Muka 3H Scuola “G. Ungaretti” Civitanova Marche Alta</i></b>
-------------------------------	--

### **Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche**

<b>Un caso d’arte</b>	<b><i>Giulia Seghetta</i></b>
-----------------------	-------------------------------

## giallocarta / precedenti edizioni

### 2018

Salvatore dei pulcini	<i>Michele Piccolino - Ausonia (FR)</i>
Amore indelebile	<i>Francesca Santi</i>
Morfeo	<i>Marco Grieco</i>
Come se fosse importante	<i>Alberto Cola</i>
La sirenetta	<i>Roberto Bardoni</i>
La scomparsa di Billy Elrod	<i>Cristina Biglia</i>

### Premio speciale "Pulcino Giallo"

Furto a teatro *5°C Scuola Primaria "Don Milani" di Monte Urano*

### Giallocarta Junior - Premio "Tecla Dozio"

Giovanna non cenò *Gabriele Pepi 3°A Scuola Secondaria "P. Matteo Ricci" di Montecosaro*

### Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Gialli intrighi tra le mura della città alta *Mattia Venanzoni Civitanova Marche*

*In grassetto, per ogni anno i nomi dei vincitori*

**giallocarta / vincitore e segnalazioni**

**1° Classificato Premio Giallocarta “Pina Vallesi”**

**IL QUADERNO**

di Leonardo Lavacchi (Firenze)

**IL BIANCO DEGLI OCCHI**

di Michele Piccolino (Ausonia - FR)

**HUMUS**

di Giusy Pizzirusso (Prato)

**NON SONO QUELLO CHE SEMBRO**

di Mario Scarmoncin (Collegno - TO)

**LA SOCIETÀ DEGLI UOMINI PERBENE**

di Matteo Pezzani (Faenza - RA)

**SE DAVVERO FOSSE FELICITÀ?**

di Marco Costantini (Tivoli - RM)

---

**1° Classificato Giallocarta Junior Premio “Tecla Dozio”**

**LA MISURA DI UN UOMO** di Suamj Cappella classe 3I

Scuola Secondaria “G. Ungaretti” - Civitanova Marche Alta

**Premio Giallocarta Junior**

**“Miglior racconto ambientato nelle Marche”**

**MISTERO AL CONVENTO** di Antonio Tedeschi classe 3C

Scuola Secondaria “Padre Matteo Ricci” - Montecosaro

**Premio Speciale “Pulcino giallo”**

**FURTO AL GRAND HOTEL DIAMANTE** - classe 5°

Scuola Primaria “Monte Urano” di Monte Urano

**GIALLO ALLA FESTA** di Alessandro Corvaro classe 5A

Scuola Primaria “Sant’Agostino” Civitanova Marche Alta

**LEONARDO E LO SCI RUBATO** - classe 5°

Scuola Primaria “Giuseppe Mazzoni” Sant’Elpidio a Mare

## **i sei migliori colpi**



**Il quaderno**

**Il bianco degli occhi**

**Humus**

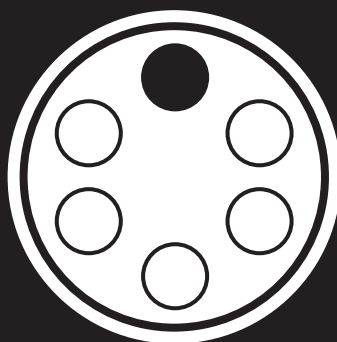
**Non sono quello che sembro**

**La società degli uomini per bene**

**Se davvero fosse felicità?**

# Il quaderno

Leonardo Lavacchi





Alle volte s'abbatte, improvvisa  
Sul limpido lago dal volto  
D'infante, un'ala che uccide.  
E nitido senti, l'istante  
Avanti la cicatrice,  
Che mai più ti è dato tornare.

*Travi e tarli. L'occorrenza delle due parole nella stessa frase è presagio di un'imminente sciagura. Al fine di scongiurarla ho ispezionato con molta cura i soffitti di una casa colonica che mi sono trovato a possedere per una serie di circostanze sulle quali non starò adesso a dilungarmi. Ed è così che ho trovato il quaderno, uno di quei quaderni a righe con la copertina nera e il bordo delle pagine rosso che hanno il potere di rievocare, a chi è tanto avanti con gli anni da averne usati, l'infanzia, il fuoco del camino, la miseria e la felicità. Trascrivo qui tutto, fedelmente e senza niente togliere o aggiungere, compresi i titoli che anche nel manoscritto sono in stampatello maiuscolo. Dirò soltanto che la casa è immersa nella campagna toscana, forse un po' troppo isolata ma facilmente raggiungibile, e che presenta sul retro uno spiazzo ombreggiato d'estate da enormi pampini rampicanti su per una grezza intelaiatura di legno.*

## LA PERGOLA

### I LE CHIOCCIOLE

Il sacrificio è consumato. Alla facilità spensierata dell'ingestione delle vittime, decine di chiocciole naviganti nel sugo denso della loro cottura, non corrisponde altrettanto agevole digestione, che si preannuncia invece lunga e laboriosa. Sono apparse all'improvviso dopo la prima pioggia, ad affollare i viottoli dei campi e soddisfare la rapacità di numerosi cercatori. Segnati nel loro destino erano i tre giorni di purga nella segatura e la successiva cottura fra spezie e pomodoro, per essere poi servite in tavola, estratte dal guscio con liturgica meticolosità e minuscola forchetta a due rebbi, divorate col tocco di pane inzuppato nel sugo piccante, inaffiate con vino rosso vecchio di tre anni. Dopo di che il rituale reclama una sosta prolungata nella poltrona di vimini sotto questa pergola, con una pipa dal camino capace ed il fiasco del vinsanto a portata di mano. Non un alito di vento viene a dissipare l'ascensione, pigra per lo scarso gradiente termico fra il fumo espulso e l'aria afosa, delle spire aromatiche; inevitabile pare accondiscendere all'appesantimento delle palpebre per l'abbiocco e ad estrema difesa dal cielo abbacinante di una campagna affogata nel caldo e nella polvere, là fuori dal pergolato, intorno a questa casa nella quale sono ospite con mia moglie Lucrezia; non consente però il dolce soccombere la turba dei pensieri, in disordine vaganti, violenti come sogni, rapidi nel disegnare traiettorie sempre più prossime a sfiorare il nodo centrale, che non voleva e non doveva essere manifestato. E allora ecco il quaderno nel quale incanalarli, tali pensieri, nel tentativo forse vano di

esorcizzarne i più molesti almeno.

Caldo e polvere da metà luglio fino all'acquazzone di tre giorni fa, che ha indotto allo scoperto le chiocciolate da recondite dimore e me dal riparo postprandiale della pergola. Ma dopo appena un'ora il paniere era colmo e il sole di nuovo cocente, l'afa insopportabile nell'umidità fermentata, e con la camicia incollata alla schiena per abbondante traspirazione ho allungato il passo verso casa, ho depositato il paniere in cucina, e senza far rumore sono salito al piano di sopra per raggiungere il bagno al termine del lungo corridoio, dove già pregustavo algido ristoro, con transito inevitabile davanti alla porta socchiusa della camera del mio ospite, dalla quale provenivano gemiti inconfondibili.

Ho capito che il mio incedere, silenzioso in rispetto di chi, presumevo, fosse ancora assopito nel riposo pomeridiano, aveva ottenuto un esito ben diverso, ma la funesta premonizione non è valsa ad arginare l'impulso che mi esigeva affacciato e sbirciante. Il lenzuolo lasciava scoperta la testa, il collo taurino, le spalle brunite di lui; il suo corpo celava quello di Lucrezia, della quale vedevo un braccio, candido nel contrasto, ed il volto alterato, le labbra imploranti, gli occhi socchiusi. Stavo immobile sulla porta, incapace di staccarmi dalla scena ineffabile, quando lei li ha aperti, gli occhi, percorsi da un lampo di sorpresa nel dirigere a me lo sguardo, e poi li ha richiusi, mentre il suo respiro diveniva un roco affanno da annegata e i movimenti dei corpi sotto il lenzuolo, da lievi e ritmati che erano, si facevano disordinati e violenti, sempre più accelerati. La mia comparsa da spettatore, insomma, ha scatenato un orgasmo così intenso, una così completa partecipazione all'atto amoroso, quali da attore non riuscivo a provocare più da chissà quanto tempo. In silenzio ho ridisceso

le scale.

Il nostro ospite non deve nemmeno essersi accorto della mia presenza, mentre io e Lucrezia, quasi per muta intesa, abbiamo evitato ogni accenno a quanto è accaduto e allo stesso modo abbiamo evitato ogni contatto dei nostri corpi. Che si possa dormire nello stesso letto senza nemmeno sfiorarsi è una scoperta che presto o tardi tutte le coppie stabili sono costrette a fare. Io ho tenuto i miei pensieri in purgo, insieme alle chiocciole, escludendoli dalla coscienza grazie ad una strana capacità che il tempo e le delusioni hanno affinato e che pure in altre occasioni si era manifestata, seppur mai con tanta evidenza. Ne sto adesso completando la digestione e l'assimilazione.

Il caldo si fa sempre più insopportabile, perfino qui sotto la pergola, e meglio sarebbe salire in camera e cercare di dormire. Nel letto dove sarà già Lucrezia? Se finora la sua presenza non ha ostacolato il mio sonno, adesso giacere al suo fianco mi appare inconcepibile, quasi oggi soltanto l'adulterio avesse acquisito il suo pieno significato. Però non so ancora quale atteggiamento assumere, non so neppure se dovrei parlarne, e avverto soprattutto l'esigenza di evitare una scenata; non certo, sia chiaro, a tutela di onore e dignità, termini risibili a fine secolo e qui, nella culla della civiltà, se usati a proposito di corna, bensì per il caldo che mal si concilia con gli alterchi coniugali. Né soffrirò per amore: prima del matrimonio, e subito dopo, credevo di essere innamorato di lei, e forse lo ero; ma poi si sa, il legame diventa indissolubile, o tale è visto, e il connubio riposante e pigro: all'amore chi ci pensa più? Né soffrirò per orgoglio: sono fermamente convinto che l'uomo possa e debba utilizzare le sue energie in modo molto più proficuo che nell'impegno costante e gravoso dell'appagare le

fregole di una moglie, e non pretendevo perciò che dei nostri congiungimenti, sempre più fiacchi ed insinceri, lei fosse pienamente soddisfatta. In definitiva ciò che più mi turba è lo stupore conseguente al crollo di un convincimento: che dei principi morali, o pregiudizi se si vuole, fossero garanti della sua fedeltà. Meglio mi capaciterei del tradimento cittadino, se a ragione si sentisse trascurata quando per il lavoro che molto mi assorbe devo razionare e presenza e attenzione. Ma forse proprio in città è cominciata la tresca, e l'invito a venire qui a trascorrere le vacanze ne è stato la conseguenza: un pensiero questo che concorre a farmi sentire uno scomodo intruso, ma non senza provocare una certa inquieta eccitazione.

Urge una scelta. Per il clima e l'inazione, tre giorni di astinenza cominciano a pesare. Posso considerare mia moglie un semplice strumento di piacere e utilizzarla malgrado tutto, ma temo che ciò venga a detrimento dei nostri rapporti futuri, quelli fuori del letto cioè, ed ostacoli poi la tranquilla serenità, la perfetta armonia, perlomeno esteriori, della nostra convivenza, che tanto hanno contribuito ai miei successi nell'attività lavorativa. Ma è davvero tempo d'illazioni? Sarà il calore irrespirabile dell'aria, sarà il vinsanto che è calato nel fiasco come evaporando, ma questa pergola è simile a barca che affonda e sta per essere sommersa dai flutti. E allora perché tanti scrupoli? In fondo tutta la vita non è che un breve tragitto su di una barca che sta per affondare, e cercare un contatto concreto con la realtà intorno, vaghe onde spumeggianti e subito dissolte, è solo sciocca velleità. Non so perché ho scritto questo, ma è meglio che mi alzi e vada su: il tabacco non brucia più nella pipa diventata troppo umida, forse la digestione è ormai conclusa e anche l'inchiostro mi sembra prossimo ad esaurirsi.

*Solo un breve commento sull'aspetto del manoscritto: non vi sono dubbi che sia stata usata una stilografica, in quanto il tratto verso la fine di quello che lo sconosciuto autore ha chiamato primo capitolo si fa sbiadito, proprio come quando si esaurisce l'inchiostro; la scrittura riprende ben marcata all'inizio di questo secondo capitolo, con il serbatoio della penna pieno quindi, a giudicare anche da qualche macchiolina.*

## II LA VITA NOVA

La campagna è anch'oggi affocata nel sole, l'ora è la stessa, lo stesso pergolato; la pipa è un'altra perché quella usata ieri è umida e lo sarà a lungo; il coniglio arrosto che avevamo a pranzo richiede una digestione meno laboriosa delle chiocciole e il lavoro che la mia mente deve sostenere è più lieve, per cui, se ora di nuovo sto scrivendo, è con diverso spirito, e non è l'esigenza di affrancarmi dal peso greve di pensieri molesti che mi spinge a farlo, ma il gusto di ripercorrere e meglio assaporare dei momenti estremamente eccitanti. Ciò che è cambiato è il rapporto con Lucrezia, al quale ho dato un'impronta nuova, chiara e ben definita, con decisione unilaterale, pur dovendo ammettere che lei non ha frapposto ostacoli, ma ha piuttosto assecondato questo corso inedito. Ricordo con precisione assoluta, rivivendolo per la seconda, terza, quarta volta, ciò che ieri ho fatto quando mi sono alzato da qui, che oggi, lo so bene, rifarò di nuovo appena la pipa sarà vuota, e che posso

riferire soltanto con questa espressione: ho usato violenza a mia moglie. La combinazione di parole, imposte dall'uso nella loro reciproca fissità, acquisisce il valore di un'etichetta garante del contenuto e attribuisce alla mia azione così catalogata una concretezza psicologica che funge da agente lievitante, quale enzima nell'impasto, per la mia intima soddisfazione. Le ho usato violenza come ad una donna incontrata per caso in strada, alienando dal mio agire ogni sentimento personale nei suoi riguardi, allo stesso modo che un bruto, immagino, dia libero sfogo ai suoi istinti più bestiali se una sconosciuta infiamma accidentalmente ed involontariamente i suoi sensi. Quante volte lo avevo sognato! Quante volte, sdraiato su di una poltrona, o sul letto prima di addormentarmi, ho fantasticato di scene simili, con donne appena conosciute e subito desiderate, prima che si dileguassero, se non coincideva l'orientazione dei nostri passi, o che un felice approccio favorisse una storia per amicizia o amore! Non avevo mai dato peso a simili fantasie, rimuovendole dalla mia coscienza appena mi alzavo o il sonno vi metteva fine; ma ieri sono riemerse con prepotenza, quando ho dovuto riconoscere che ciò che stavo facendo era il risultato logico e fatale di un'esistenza di desiderio.

Sono salito in camera e Lucrezia era sdraiata sopra al letto, vestita con una gonna cortissima ed una camicetta semi trasparente. Dormiva coricata su di un fianco, le gambe distanti fra loro e le braccia stese come se stesse correndo; il volto, che non riuscivo a vedere, girato verso il cuscino. In quel momento, strana circostanza, godevo di una calma eccezionale, giacché la mia mente era fredda e lucida, ad efficiente servizio di un corpo nel quale l'eccitazione stava raggiungendo vertici inimmaginabili per la cosciente precognizione di ciò che stavo per fare. Dopo una breve attesa durante la quale, immobile ai

piedi del letto, mi sono concesso un'ultima pausa pleonastica destinata a fugare ogni dubbio residuo, se ve ne fossero stati, mi sono avvicinato, l'ho afferrata per un braccio voltandola verso di me, l'ho colpita con forza sul viso, ed ho visto chiaro nei suoi occhi lo stupore del risveglio diventare al riconoscermi muto terrore. Temevo che gridasse, ed ero pronto ad impedirglielo in qualsiasi modo, ma non è stato necessario, forse perché il senso di colpa le aveva fatto presagire una qualche punizione che era disposta ad accettare. L'ho colpita di nuovo, e quando ho visto le sue labbra imporporarsi mi sono gettato su di lei strappandole gli abiti di dosso. Poi tutto si è confuso: mi sono restate immagini sfocate di atti, gesti, rumori, movimenti e invece chiare impronte delle sensazioni sconvolgenti che ho provato e che continuano a conturbarmi. Io stavo nel letto, sopra la donna che amavo ed allo stesso tempo odiavo, alla quale elargivo piacere ed infliggevo sofferenza, ed ero io la donna che subiva inerte la violenza provandone terrore e insieme godendone, e del pari ero io, come tre giorni prima, una terza persona presente nella stanza che immobile e distaccata osservava la scena brutale. Ero tutte queste persone, e nella progressiva dilatazione della mia coscienza ero il letto, e la stanza con i suoi mobili, di più, ero tutto il paesaggio fuori dalla finestra inaccessibile al mio sguardo, di più, ero il sole candente ed il cielo infocato e la terra sitibonda, di più di più, l'universo intero ero io. L'improvviso afflosciarsi di ogni vigore, raggiunto e superato il culmine della frenesia lubrica, mi ha ricondotto alla realtà, al cospetto di Lucrezia il cui volto esprimeva un appagamento profondo, una gratitudine sincera, una devozione assoluta.

Devo confessare che l'aver messo a nudo la mia natura più intima, ignota a me stesso fino ad allora, mi ha lasciato in uno



stato di vago sbigottimento al quale non riuscirò a reagire, almeno finché le sensazioni provate perdureranno con tanta vivezza da escludere una profonda riflessione. Ho cercato di non dare troppo peso alle mie incertezze, di rimuovere i sensi di colpa, adducendo senza sforzo gli argomenti a sostegno di un comportamento che non esiterei a definire moralmente puro e socialmente accettabile. Nella società in cui vivo la violenza non è condannata in quanto tale, ma solo se è diretta a minacciarne la stabilità, mentre in determinate circostanze è perfino auspicata, se non imposta. I poliziotti, i giudici, i carcerieri, sono sempre e soltanto mossi da sete di giustizia o soddisfano altresì nel punire i colpevoli l'anelito più o meno inconscio di spaventare, soggiogare, tormentare? Il mio desiderio è affiorato alla coscienza grazie al tradimento di Lucrezia ed alla sua accettazione del castigo, che hanno scatenato la mia brutalità, giustificandola e mettendo a tacere ogni scrupolo; ma lei pure aveva da scoprire qualcosa di sé, che è venuto alla luce quando il riconoscimento della propria colpevolezza l'ha piegata ad accogliere una punizione chissà quante volte nell'inconscio agognata ma che altrimenti avrebbe rifiutato con orrore. È indubbio che eravamo entrambi pronti, in sospenso sul crinale, in attesa di un segno sia pur vago, impazienti e smaniosi che i freni si allentassero e la macchina, carica di energia potenziale, si avviasse libera verso una ripida discesa.

Adesso, al compimento di una fumata meravigliosa quale da tempo non mi era concessa, chiaro indizio di un raggiunto equilibrio, mi accingo a salire di sopra, dove mia moglie mi starà aspettando. Queste ultime ventiquattro ore sono state brevissime, vissute con un'intensità vertiginosa.

*Le ultime righe, sulla fine della pagina, presentavano una scrittura minuta, come se l'autore avesse voluto evitare di intaccare quella successiva; infatti il terzo capitolo inizia a pagina nuova.*

### III L'ABISSO

Mi pento di essere venuto in campagna, e per non essere frainteso devo precisare: a parte le vicissitudini coniugali. Il motivo primo che mi ha spinto a farlo è stata l'illusione di sfuggire al clima torrido e umido che rende invivibile la città in questo periodo, ma il caldo che sto soffrendo qui non ha niente da invidiare all'afa cittadina. L'unico mio rifugio è questo pergolato, popolato tuttavia da fantasmi che offendono la mente e negano ristoro al corpo, senza che mi sia concesso d'invenire una condotta adeguata ad affrontarli. I miei pensieri, reputati un tempo i più fedeli alleati, sono armi dalla lama ottusa; la ragione, tanto esaltata dai filosofi, serve solo a giustificare azioni abominevoli con le loro conseguenze nefaste; la cultura, deputata ad affinare il giudizio, è niente più che nostalgia di epoche tramontate. Non so come potrò riprendere il cammino, in qualsiasi direzione esso si dipani, poiché dopo quanto è successo non mi è consentita ormai un'esistenza che scorra nei canali consueti del vivere comune; né tornerò a sognare, quando la realtà ha raggiunto e superato le più ardite fantasie; né seguirò per la strada appena imboccata, ostruita in via definitiva da ciò che ieri è accaduto.

Dopo un buon pranzo e un'ottima fumata, ho lasciato la pergola per salire in camera, desideroso di ritrovare le

emozioni tanto sconvolgenti del giorno prima, munito di sentimenti artificialmente preparati che me ne avrebbero consentito la fruizione. Entrando nella camera ho visto negli occhi di Lucrezia, che non dormiva e mi stava aspettando, un terrore inautentico, come se anche lei, desiderando che si ripettesse il rito profano nel quale era la vittima consenziente di un torturatore poco convinto, avesse predisposto i suoi sentimenti allo steso modo di chi assiste alla proiezione di un film dell'orrore ed è preparato al soprassalto. Di nuovo l'ho colpita, di nuovo l'ho spogliata strappandole gli abiti di dosso, e non è rimasta che la carne, debole e rassegnata, disposta a subire con stanchezza la violenza artefatta e bonaria di un carnefice che si scusa con il condannato per il tormento al quale il suo dovere gli impone di sottoporlo. Ma poi qualcosa di vero è accaduto, nel momento in cui le mie mani si sono strette con gesto disperato intorno al suo collo, offerto e fragile, ed ho sentito sotto le mie dita la pelle soffice a coprire una cartilagine cedevole e facile da spezzare. Per un attimo è stata autentica la mia volontà di colpire e ferire, da lei percepita tanto chiaramente che il suo terrore, palese negli occhi sbarrati, è divenuto sincero quanto il mio odio, mentre il suo corpo era percorso da un brivido violento come per una scossa elettrica, come albero percosso dal fulmine. Ci siamo trovati uniti in un orgasmo convulso e le mani hanno allentato la presa, non so grazie a quale istinto di salvamento, non senza lasciare sulla pelle diafana le tracce livide della pressione. Poi siamo rimasti lì, inerti ed accasciati, due burattini ai quali, una volta calato il sipario, siano stati sciolti i fili, e di reale non c'era che il sudore dei nostri corpi. Mi chiedo adesso cosa ci rimane, quale sarà la prossima tappa, e non voglio una risposta, non voglio che ci sia una tappa ulteriore, perché ne ho paura.

Stamani ho vagato a lungo per la campagna, prima che sorgesse il sole, quando già avevo rinunciato alla speranza di trovare nel sonno un po' di tregua alla mia angoscia, e sono giunto al lago, se così si può chiamare quella grossa pozza artificiale. Lago lo chiama la gente del vicino villaggio, che odia quel posto ed evita perfino di parlarne da quando un tale, non per nulla soprannominato il Matto, vi è annegato, senza che si sappia se per incidente o atto volontario. Mi sono seduto vicino al bordo e sono rimasto là per non so quanto tempo, immobile ed assorto, fino a che un sole cocente non mi ha costretto ad alzarmi per un ritorno penoso, durante il quale però ho espulso con la traspirazione ogni pensiero malinconico o funereo.

Dopo un lauto pranzo, cotolette di agnello a scottadito il piatto forte, a conferma della innegabile e squisita attenzione per la tavola del nostro ospite e delle ottime doti culinarie della donna che cura la casa e sembra riparare a tutto, sono tornato qui, a digerire e scrivere; ma non posso scacciare dalla mente l'immagine ossessiva del lago, l'attrazione inusitata che ha esercitato su di me, non mitigata dall'impressione sgradevole dovuta soprattutto alle sponde di sterrato, dove non un filo d'erba cresce, proseguiti, per come ci si può figurare, in un fondo melmoso, abitato da chissà quali viscidì vermi. Se chiudo gli occhi rivedo quelle acque così calme e nello stesso tempo così minacciose, ne subisco il fascino funesto, odo il richiamo imperioso e ineludibile del fondo che nel pensiero mi fingo pur non avendolo visto o saggiato, quasi il mio corpo fosse stato già imprigionato, una volta, in tempi remoti, privo di vita cosciente, in quella massa fangosa.

So che Lucrezia in questo momento mi sta aspettando, consapevole del pericolo che correrebbe se ripetessimo

l'esperienza erotica e mortifera, e per ciò ancor più eccitata; ma non salirò da lei. Questi due ultimi giorni sono stati forse gli unici della mia vita che ho vissuto davvero, ma non ho il coraggio di proseguire ed eviterò il sentiero che il mio destino ha tracciato lasciandomi l'arbitrio della scelta.

Meccanicamente, senza rendermi conto, ho posato la pipa per terra, lasciando che si spengesse.

*La scrittura riprende in una nuova pagina con diverso tratto. Chi scrive usa una penna biro ed è differente anche la calligrafia. Ce ne dà conto, fin dal titolo del quarto capitolo, la lettura del testo.*

#### IV POSTILLA DI DIVERSO AUTORE

Ho trovato questo vecchio quaderno di scuola, nascosto dietro una trave del soffitto, nella casa colonica dove sto quest'anno trascorrendo le vacanze estive. Nascosto, si fa per dire: mi ha fatto tornare in mente la famosa ninfa che si inoltrava nella selva, non per sfuggire al fauno, ma per farvisi inseguire. Il suo aspetto di quaderno di altri tempi ha risvegliato la mia curiosità, invogliandomi alla lettura: ma non sembra che sia stato usato in epoca tanto remota. Quando ho finito, una semplice esclamazione: mah! Poi mi sono chiesto, senza usare la distorsione eufemistica: che cavolo è questo? E quindi, con maggior contegno: diario fedele o mera letteratura? Spingeva a propendere per la seconda ipotesi la cura stilistica, incompatibile con la tempesta di emozioni che avrebbe provato

un partecipante effettivo agli eventi descritti; la congettura sembrava confermata dall'intitolazione del testo e dei tre capitoli nei quali era suddiviso. Ma siccome sappiamo bene che le opere di fantasia, anche se non ne sono il resoconto completo, contengono spesso dei riferimenti al vissuto reale, ho pensato che sarebbe stato interessante identificarne l'autore. Diciamo la verità: ho provato un senso di solidarietà con quello sconosciuto, reale o fittizio che sia, non per le sue intemperanze, ma per i disagi che avrà provato. In questa stagione solo Angli, Sassoni, Goti, Variaghi ed altri appartenenti alle tribù del nord sanno apprezzare una campagna nella quale imperversano il caldo e la noia. Per lui, con quel regime alimentare perverso, e poi le corna, deve essere stato un inferno, se anche io, che almeno sono vegetariano e scapolo, anzi single, come si dice ora, mi sto chiedendo cosa ci sono venuto a fare. In definitiva le ricerche mi sono apparse un grato diversivo.

Ho cominciato le indagini nel villaggio poiché adesso la casa appartiene ad una società non meglio definita ed io l'ho avuta tramite un'agenzia: da quel lato poco da fare. Fedele alle migliori tradizioni investigative ho cercato il postino, che poi è una postina. Sono così riuscito a sapere che il vecchio proprietario della casa, un vero signore, giovane, alto, robusto, veniva tutti gli anni a passarci l'estate, da solo. Un bell'uomo, ha voluto precisare la portalettere. Da lei ho pure saputo che una donna del posto aveva cura della casa in sua assenza, la preparava quando lui preannunciava il suo arrivo e si occupava delle pulizie quando era lì, soprattutto se c'erano degli ospiti. E cucinavo, ha aggiunto la casiera quando l'ho rintracciata, confermando che si trattava di un vero signore, giovane, alto e robusto, ma bello no davvero. Ho accertato dunque che il proprietario non doveva lesinare le mance e che le due donne non avevano gli stessi gusti in fatto di uomini, per quanto me

ne potesse importare. Però mi sono chiesto se una delle due, e quale, mi avrebbe considerato bello, tenendomi il dubbio per me. Dalla casiera ho saputo che di visitatori ne venivano spesso e non si trattenevano per più di qualche giorno. Un anno però..., sì, un anno era stato suo ospite un signore, vero ovviamente, per un mese o più, e quello sì che era bello. E c'era la moglie, bella pure lei. Ho immaginato come sarebbe stato il cane, se ne avessero avuto uno.

È opinione diffusa fra gli abitanti di quel paese, e chi potrebbe dar loro torto, che per passare un paio di mesi in una casa colonica non è necessario conoscere vita morte e misfatti dei precedenti abitatori. Di conseguenza con le mie domande stavo facendomi una fama poco lusinghiera. In ogni modo qualcuno mi ha consigliato di parlare col parroco, che la moglie dell'ospite frequentava assiduamente nel periodo che erano qui. Ci mancava un prete a complicare la faccenda, mi sono detto, percependo una certa allusione in quei suggerimenti. Quando però l'ho visto, anziano, rinsecchito, ingobbito, emanante un acuto odore d'aglio a tre metri di distanza, ho dovuto ammettere che l'allusione me l'ero immaginata, forse per infiorettare la vicenda. Non era certo un tipo da tresca amorosa e anzi, ho pensato che per frequentarlo assiduamente fosse necessaria una grande fede. Mi ha squadrate sospettoso e si è assicurato dopo che gli ho menzionato i miei rapporti con un'importante università della capitale. Ho omesso di precisare che ero fra i firmatari di una certa lettera indirizzata al papa in occasione di una sua visita. Dal prete ho saputo dunque che quel tale era il direttore di un importante Istituto di Credito, che fumava la pipa, che era una persona cordiale ed educata come ce ne sono poche, di questi tempi poi (ahimè, il relativismo dilagante)! E un buongustaio. Uno insomma che sapeva apprezzare, con appropriata moderazione, il lato buono

della vita terrena. La moglie, che si chiamava, si chiamava..., macché, Lucrezia no di certo, era una donna bella, non nel senso mondano, quello lui non poteva dirlo. Era una persona di buon cuore, un'anima eletta con un gusto raffinato per gli addobbi floreali. Oh questa? mi stavo chiedendo, ma poi mi ha chiarito che tali sue doti si erano manifestate nella ricorrenza del patrono del villaggio, Santo Alessandro martire, che come tutti sanno (non gli ho detto che ero l'unica eccezione) cade il 26 d'agosto. In quell'occasione il contributo della bella (non in senso mondano) signora all'organizzazione dei festeggiamenti era stata determinante per la loro perfetta riuscita. Due persone insomma, teneva a precisare il sacerdote, la cui integrità morale non andava messa in discussione ed alle quali, checché ne sentissi dire in giro, non era lecito attribuire turbe caratteriali, cosa che mi ero ben guardato dal fare. A dire il vero non avevo capito quali erano le doti del marito incompatibili con le turbe, delle quali niente avevo sentito dire in giro (adesso però sapevo che qualche chiacchiera c'era stata), se direttore di banca o buongustaio o fumatore di pipa. Della moglie l'amore per i fiori.

A quel punto restava da informarsi sul lago, vincendo le resistenze degli indigeni. Tanto la nomea di bizzarro impiccione già me l'ero fatta. Così ho saputo, ma ce n'è voluto, che dopo il Matto l'unica vittima è stata una bambina di dodici anni, nell'estate di qualche anno fa. Un paio di giorni dopo la sua scomparsa si è cercato nel lago. Il corpicino è stato trovato sul fondo, immerso nel fango. La morte non era dovuta ad annegamento, bensì, come ha rivelato l'autopsia, a strangolamento, dopo che le era stata usata violenza. L'assassino non è mai stato scoperto. Avrei potuto completare le indagini verificando se l'anno del crimine coincidesse con la presenza nella casa colonica della coppia ospite, ma me

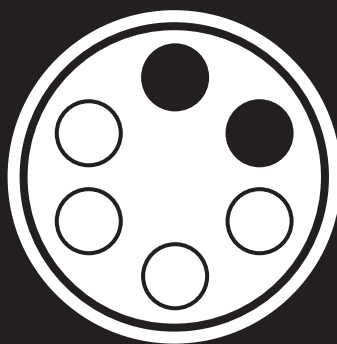


ne sono astenuto: le mie indagini terminano qui. Adesso sono sotto la pergola, ad aggiungere questo quarto capitolo al quaderno, che poi riporrò dove l'ho trovato. Se il colpevole sta aspettando che qualcuno lo rintracci e metta fine alla sua attesa angosciosa, non sarò io a fargli questa grazia.

*Qui termina lo scritto e restano nel quaderno ancora delle pagine immacolate. Verrebbe la tentazione di continuare a scriverci, di aggiungere una terza mano a quelle dei precedenti autori. D'altro canto la funzione del divulgatore non è da considerare meno degna, ed io me ne approprio, consegnando qui un'esatta trascrizione, senza attribuirmi i meriti della stesura.*

# Il bianco degli occhi

Michele Piccolino



## giallocarta / il bianco degli occhi

Il maresciallo Mario Stabile parcheggiò la macchina di servizio sul ciglio della strada, in una specie di ansa della provinciale 179 che fungeva da piazzola di sosta. Appena sceso, il ghiaino crocchiò sotto i suoi anfibi e l'aria ancora pungente gli morse le punte delle orecchie.

Il carabiniere represses un brivido, di freddo e d'inquietudine, tirò su il bavero del cappotto, aprì la portiera del passeggero invitando il magistrato a scendere.

«Andiamo,» lo esortò Stabile.

Il sostituto procuratore Matteo Alfredi fece sì con la testa e si strinse nel cappotto per raccogliere il calore dell'abitacolo prima di abbandonarlo.

«Andiamo,» confermò con un sospiro.

Più avanti, all'interno di una piccola area delimitata dal nastro bianco e rosso, gli addetti della scientifica si muovevano ordinatamente e in silenzio. Un'ambulanza con le sirene spente attendeva che finissero i rilievi. Qualche metro più in là c'era uno di quegli altarini che costellano i bordi delle strade a ricordare che in quel punto è caduta una vittima della strada.

Il magistrato aveva visto quella scena decine di volte. Eppure, pensò, stavolta era diverso: stavolta, lui e Stabile conoscevano la vittima.

Affondò le mani nelle tasche del cappotto e accelerò il passo per tenere quello del maresciallo.

*Di notte è meglio. Di notte ci siamo solo io e la strada. Le tenebre tutt'intorno mi proteggono dalle distrazioni, lascio*

## giallocarta / il bianco degli occhi

*suonare apposta roba tranquilla, tipo Ludovico Einaudi o Erik Satie, musica da tappezzeria, così posso ascoltare il respiro del motore e il crepitio degli pneumatici sull'asfalto.*

*Oggi mi toccano mille chilometri. Prenderò l'autostrada da Pontecorvo, come sempre: preferisco così, è meglio che infilarmi nella rotatoria davanti al casello di Cassino, una specie di gorgo infernale brulicante di bisarche e di furgoni guidati da autisti troppo nervosi. Uscirò a Orte, per macinare chilometri sulle strade provinciali. Riprenderò l'autostrada a Orvieto per tornare a casa, a Cavafratte, prima dell'alba, dieci ore e mille chilometri dopo.*

*Di notte è meglio perché posso muovermi per linee rette, senza deviare, dritto e netto come una lama rovente nel burro. Di notte la strada si dipana armoniosa davanti ai fari tutta per me, mi si offre con fiducia e voluttà come un'amante e io l'assecondo, guidando piano e con dolcezza, con un ritmo cadenzato e costante, senza spingere a fondo, trattenendomi per prolungare il piacere.*

*Certo, qualche volta è diverso. Qualche volta incontro un moscerino che viola la mia intimità con la strada e mi sfida guardandomi dritto in faccia, occhi nei fari. Quando succede, scalo una marcia e accelero finché non vedo il bianco degli occhi.*

L'ispettore Consap Luigi Pisanelli bussò alla porta della direttrice generale, l'avv. Daniela Iorio, che, appena vide il faldone che lui portava con sé, lo accolse con una smorfia di disappunto.

«Ancora con questa storia, Pisane'?»

## giallocarta / il bianco degli occhi

«Ieri c'è stato un altro morto, stavolta in Molise.»

La direttrice alzò le spalle.

«La gente muore, devi fartene una ragione.»

«Un conto è morire, un altro è venire ammazzati.»

«Lo so, Luigi, tecnicamente sono tutti omicidi stradali.»

«No, sono omicidi volontari,» disse squadernando il faldone sulla scrivania. «Il primo, 14 dicembre 2013, ore 5.40 circa, a Esperia, in località Badia, provincia di Frosinone, Baris Romualdo di anni 39, operaio, investito sulla provinciale che collega la statale 630 a Pontecorvo: andava alla fermata dell'autobus, lavorava in una fabbrica della zona industriale di Cassino. Poi, la seconda, il 22 gennaio 2014, ore 23.45 circa, a Lucignano, in località Pieve Vecchia, in provincia di Arezzo, Caporali Elisabetta di anni 47, infermiera, investita sulla provinciale 25 mentre tornava dal turno in ospedale a Cortona. Il terzo, 5 maggio 2014, ore 1.30 circa, a Prossedi, in località Porera, provincia di Latina, Maal Ousmane di anni 31, disoccupato, investito sulla provinciale 252: tornava a casa dopo una riunione a Pisterzo con alcuni compatrioti...»

«Vabbè, ho capito: in tutto quanti sono i morti?»

«Con quello di oggi 28 ottobre 2018, sono ventinove: diciotto uomini, undici donne; nove nel Lazio, otto in Toscana, cinque in Umbria, quattro in Campania, due in Molise, uno in Abruzzo; uno nel 2013, tre nel 2014, cinque nel 2015, sei nel 2016, sette nel 2017 e quest'anno siamo già a sette e mancano due mesi. Tutti sono stati investiti mentre camminavano sul ciglio della strada di notte, da qualcuno che li ha presi frontalmente, nessun segno di frenata, mai. Tutti gli investimenti sono avvenuti in

## giallocarta / il bianco degli occhi

luoghi isolati e bui, su strade provinciali poco trafficate. Nessun testimone. Sono morti tutti sul colpo.»

Il direttore generale tamburellò con la penna sulla scrivania segnando il tempo di quel colloquio, quasi fosse quello di un conto alla rovescia che stava per scadere.

«Ogni volta mi fai questo elenco di morti, mi spari in faccia luoghi, nomi, date e un sacco di altre informazioni che io dimentico dopo tre secondi. E io mi chiedo: come mai questa cosa l'hai capita solo tu? Non per dubitare delle tue capacità, ma perché non c'è una procura che indaga su questa serie enorme di omicidi? Si saprebbe in giro, no?»

«È difficile che una procura possa avere lo sguardo d'insieme che abbiamo noi. Qui arrivano tutti i casi di pirateria stradale del paese, a una procura arriva solo quello che è capitato nel suo territorio di competenza: ci sono sedici province interessate, perciò sedici procure che si trovano di fronte singoli casi, non ventinove.»

«Ma ancora non ho capito quale evidenza hai che si tratti veramente di omicidi volontari: l'hai detto tu stesso che non ci sono testimoni.»

Pisanelli aspettò qualche secondo per rispondere, il tempo di riprendere il bandolo del discorso che si era preparato.

«Il fatto è che qui sono saltate tutte le statistiche: in media, in tutto il Paese ci sono seicento pedoni uccisi ogni anno, di cui circa centosettanta nell'Italia centrale, almeno fino al 2014. Il trend delle morti è in calo, leggermente ma in calo, in un processo che dura da molti anni grazie alle campagne di sensibilizzazione e alla maggiore sicurezza dei nuovi modelli di automobili. Questo è vero per l'intero territorio nazionale

tranne che per il Centro: qui il dato è controtendenza, segna sempre un due o tre per cento in più ogni anno, e ciò a partire proprio dal 2014, da quando è iniziata questa serie di investimenti.»

La lorio mise su la faccia scettica del capo.

«Il due o tre per cento con numeri così piccoli non è un dato significativo, può dipendere da un sacco di fattori.»

Pisanelli sorrise: si aspettava quel rilievo. Ed era pronto a fronteggiarlo.

«A parte che, aggregando il dato, il discostamento dal 2013, l'anno prima che iniziasse la serie è oggi pari ad almeno il tredici per cento in più: non mi pare poco.»

La direttrice non parve impressionata.

«Ok, tredici per cento: allora?»

«Ma il dato significativo è un altro: prima che iniziasse la serie, gli investimenti di pedoni che rimanevano impuniti perché non ne veniva identificato l'autore non erano neanche il dieci per cento su base nazionale: oggi siamo al diciassette. Per anni il dato è diminuito, poi dal 2014 ha preso ad aumentare. Se poi disaggreghiamo il dato, vediamo che nel Centro Italia l'aumento è stato del seicento per cento. Oggi, nelle regioni centrali, i pirati della strada impuniti sono aumentati sei volte rispetto a cinque anni fa.»

La direttrice dischiuse le labbra come per dire qualcosa ma poi ci ripensò. Corrucciò la fronte, in preda a un pensiero imprevisto: che Pisanelli avesse qualche ragione.

«Ascolta, Luigi: apprezzo molto il tuo lavoro. Immagino che

ci sia voluto del tempo e notevole impegno per raccogliere tutti questi dati. Ma, per l'appunto, sono dati e basta: ci vuole altro per imbastire un'indagine. Che tra l'altro nemmeno ci compete.»

«Quindi?»

«Quindi facciamo così: tu mi scrivi una bella relazione in cui ci metti tutte queste cose che mi hai appena detto. Poi ne parlo con l'amministratore delegato e, se lui lo ritiene, esporrà la tua ipotesi al ministro. Di più non si può fare.»

L'ispettore vide stagliarsi di fronte a sé l'imponente e inaccessibile scala gerarchica della burocrazia ministeriale, con il vertice talmente lontano e avvolto nelle nebbie della politica che quasi dubitava esistesse davvero. Ci mise tre secondi per stabilire che aspettare e sperare non era cosa per lui.

«Scriverò la relazione,» disse rizzandosi in piedi. «Poi vorrei prendermi quel mese di ferie arretrate che ho accumulato.»

«Ecco: riposati. Ne hai proprio bisogno,» lo congedò la direttrice stringendogli la mano, sollevata.

Pisanelli tornò nel suo ufficio e si mise subito a scrivere. Quando ebbe finito, inviò la relazione alla lorio e ne stampò un paio di copie. Dopo chiamò l'ufficio del personale e avvertì che dal giorno seguente lui sarebbe stato in ferie.

*Ventimila chilometri al mese, undici mesi all'anno, ogni anno. Per questo la mia auto deve essere sempre a posto. Quando torno a casa, monto l'auto sul sollevatore a forbice e mi dedico alla sua manutenzione senza portarla in fabbrica. Perché le mani sulla mia auto posso mettercele solo io: solo io*



*so della fanaleria, del cofano, del paraurti e del parabrezza anteriori rinforzati per schiacciare meglio i moscerini.*

*Ventimila chilometri al mese, undici mesi all'anno, da venti anni, ormai. La strada non ha segreti per me, conosco ogni curva, ogni cavalcavia, ogni svincolo. La strada non mi nasconde nulla, ricambia il mio amore spogliandosi di ogni orpello, infingimento, pudore. Sa che non sono di quegli automobilisti che la sfregiano incidendo i loro rozzi battistrada sull'asfalto: io vado piano decelerando con il freno motore; i pistoni girano armoniosi senza aggredire, senza fare rumore. Non insulto la mia amata, io, non la offendo calpestandola con i miei piedi: la strada è fatta per gli pneumatici. E quando m'imbatto in un moscerino che le manca di rispetto, che mi sfida puntando i suoi occhi insolenti nei miei fari, faccio rombare il motore come un grido di guerra.*

L'ispettore Pisanelli salì al secondo piano del palazzo di giustizia di Cassino in Piazza Labriola ed entrò nella segreteria del sostituto procuratore Matteo Alfredi con il quale chiese di parlare.

«Lei è...?» domandò la segretaria alzando gli occhi dal terminale per squadrarlo dalla testa ai piedi.

«Luigi Pisanelli, un vecchio amico del dottore.»

La donna esitò un attimo, poi eresse il solito schermo per gli importuni.

«Veramente, il dottore è impegnato.»

L'ispettore le fece un sorriso per rassicurarla.

## giallocarta / il bianco degli occhi

«La prego, mi annunci: lasciamo che sia lui a decidere.»

La segretaria del magistrato alzò la cornetta continuando a guardarlo.

«C'è qui un suo amico...»

A sentire il nome del suo compagno di stanza dell'università, Matteo Alfredi uscì come una furia dal suo ufficio con le braccia larghe come il Cristo del Corcovado.

«Che bella sorpresa, fratello mio!» esclamò abbracciandolo.

Pisanelli arrossì, imbarazzato da quella manifestazione di affetto.

«So che sei impegnato...»

«Figurati: niente di importante. Entra da me che voglio farti conoscere un amico. Signora, faccia venire su quelli del bar: un caffè va bene?»

Pisanelli fece sì con la testa e si lasciò trascinare nell'ufficio del pubblico ministero.

«Mario, ti presento Luigi Pisanelli, ispettore generale della Consap s.p.a., la società controllata dal Ministero dello Sviluppo che si occupa di assicurazioni. E, soprattutto, Luigi era quello che mi spiegava la procedura quando eravamo all'università.»

«Solo che tu, all'esame, prendevi voti più alti.»

«Fortuna.»

«Già, fortuna,» disse l'ispettore, e fece un ampio gesto a indicare quell'ufficio con la grande scrivania, i calendari delle forze dell'ordine e gli attestati incorniciati, come a

sottolineare che, con tutto quello, la fortuna c'entrava poco. «Piacere, maresciallo, immagino che lei sia distaccato qui in procura,» aggiunse stringendo la mano a Mario Stabile.

Il carabiniere confermò e ricambiò la stretta, poi si sistemò sulla poltroncina di sinistra lasciando l'altra all'ospite. Anche gli altri due si sedettero. Il magistrato rivolse un sorriso ai due uomini dall'altro lato della scrivania, dopo si avvide della cartella di pelle che Pisanelli aveva sulle ginocchia.

«Se ti conosco un po', la tua non è una semplice visita di piacere. Lavoro per noi?»

«Forse,» rispose l'ispettore estraendo una cartellina di plastica trasparente. Il magistrato la accolse con curiosità: dentro c'era la relazione sulla serie di omicidi stradali nel centro del paese.

«Il mio capo ha voluto che la scrivessi per l'amministratore delegato. Io, quando l'ho scritta, ho pensato a te.»

Alfredi fece un grugnito di apprezzamento e passò una copia della relazione al carabiniere ed entrambi si misero subito a leggere. Il barista con i caffè, quando entrò nell'ufficio, li trovò calati in un silenzio fatto di concentrazione.

«Mario, che ne pensi?» domandò dopo mezz'ora il pubblico ministero tenendo la relazione aperta sulla scrivania.

«Che siamo di fronte a un possibile *modus operandi*...»

«...le vittime erano tutti pedoni che camminavano a bordo strada, fuori dai centri abitati, di notte...»

«...c'è un periodo di raffreddamento di due/tre mesi tra un morto e l'altro...»

## giallocarta / il bianco degli occhi

«...la mancanza di un movente, anche il più improbabile...»

«...l'assenza di frenate o di segni di scarrocciamento...»

«...ci fanno escludere la possibilità di semplici incidenti...»

«...il dato statistico è impressionante: è più probabile che si tratti di un disegno preordinato invece di una concatenazione casuale di eventi.»

«Fatemi partecipe della cosa, » protestò dopo un po' Pisanelli, che aveva assistito allo scambio di battute tra i due come lo spettatore di una partita di tennis, facendo la spola con la testa da un giocatore all'altro.

«Hai ragione. È l'abitudine, scusaci,» disse Alfredi, «Adesso ti spiego: forse abbiamo a che fare con un pluriomicida di natura compulsivai.»

«Infatti,» continuò Stabile. «L'assenza di legami tra le vittime che appartengono tutte a una stessa categoria ma appaiono del tutto casuali; la ripetitività della condotta che fa pensare a un *modus operandi* caratteristico; il tempo intercorrente tra un omicidio e l'altro durante il quale l'assassino non manifesta la propria natura; l'assenza di un movente riconoscibile come tale.»

«Tutto questo ha un nome: *serial killer*,» concluse Alfredi.

Pisanelli rinculò come colpito in faccia da quel concetto che cinema e letteratura avevano reso familiare a tutti e, proprio per questo, aveva finito per perdere significato. Eppure, per gli addetti ai lavori, quella parola significava esattamente quello che il suo amico magistrato aveva detto.

«Ho qui tutto il materiale che ho raccolto in questi anni,

## giallocarta / il bianco degli occhi

scansionato in pdf,» aggiunse dopo un po' mostrando una pennetta dati.

Il maresciallo la prese in consegna.

«Ottimo: così potrò iniziare subito con le verifiche. Ci vorranno un paio di settimane.»

Alfredi si disse d'accordo: era la maniera giusta di procedere, quella. Prima di aprire un fascicolo contro ignoti, occorreva incrociare tutti i dati per reperire altri documenti, individuare linee d'indagine, anche solo per sincerarsi che le conclusioni cui era giunto Pisanelli con la sua relazione fossero fondate.

«Certo che è strano: neanche un testimone...» disse il pubblico ministero.

«Nella relazione non l'ho scritto, però qualcosa c'è: un tizio dice di aver visto passare una macchina nera poco prima di uno degli investimenti, a Civita Castellana, ma non ha saputo dire che modello fosse. E, in un'altra occasione, nelle riprese di una telecamera a Venafro s'intravede una macchina nera passare pochi secondi dopo un altro investimento ma anche in questo caso non si riesce a individuare il modello.»

«Ne terremo conto. E di un'altra cosa dobbiamo tenere conto: il tempo tra un investimento e l'altro si sta accorciando: ogni anno il numero dei morti aumenta, segno che l'omicida ci prova sempre più gusto. Bisogna fare in fretta. Capito, Mario?»

Il carabiniere alzò gli occhi al cielo.

«Ho capito: ci metterò una settimana per le verifiche.»

«Nel frattempo qualcuno che non ha niente di meglio da fare potrebbe andare sui posti a raccogliere informazioni,»

disse Pisanelli con un sorrisetto sghembo.

«Beh, se questo ipotetico qualcuno si muovesse informalmente e non spendesse in alcun modo il nome di questa Procura della Repubblica, non ci sarebbe niente di male,» rispose Alfredi ammiccando. «Anzi, questo generoso qualcuno dovremmo proprio invitarlo a pranzo, per ringraziarlo.»

Mentre Mario Stabile prenotava un tavolo per tre al ristorante sull'altro lato di Piazza Labriola, il sostituto procuratore Matteo Alfredi prese sottobraccio il suo ospite e iniziò un discorso fatto di "ti ricordi di quella volta...?".

Pisanelli si lasciò condurre per i corridoi del tribunale dal suo amico e dal flusso dei ricordi.

*La strada è un'amante fedele e gli amanti s'incontrano di notte, perché le tenebre eccitano la fantasia, amplificano i sospiri, i gemiti, proiettano gli amanti in un limbo sensuale in cui esiste solo il loro desiderio. Questo desiderio è il motore dei miei giorni.*

*La strada mi vuole, me ne accorgo quando, ogni volta, si disvela voluttuosa ai miei fari, curva dopo curva, lasciandosi percorrere con ogni tempo, in ogni stagione, come se il mondo oltre le tenebre non potesse turbare il nostro incontro.*

*Quando passa una macchina nell'altra corsia provo una punta di fastidio: non è gelosia, la mia, perché la strada non è con gli altri automobilisti come lo è con me, è ritrosa, scostante, ombrosa, e infatti gli altri calcano il piedi sull'acceleratore, vogliosi di abbandonarla il prima possibile. Però la rispettano, sanno che la strada li condurrà a casa e le sono grati; hanno*

## giallocarta / il bianco degli occhi

*tutto il diritto di percorrerla, perché la calcano con gli pneumatici e non con i piedi e di questo diritto non abusano.*

*Con i moscerini è diverso: i moscerini odiano la strada, non si fidano di lei, percorrono la corsia nel senso opposto di marcia, spaventati e malfidati, ne calpestanto l'asfalto con i loro sozzi piedi, tenendosi al margine della carreggiata perché lo sanno che quello non è posto per loro, che non hanno diritto di percorrerla, come io non ho diritto di circolare sui marciapiedi. La strada e il marciapiedi sono mondi che non devono comunicare.*

*Quando ne incontro uno venirmi incontro, quando un moscerino punta i suoi occhi insolenti contro i miei fari, accelero mantenendo una traiettoria parallela alla sua. Poi, quando vedo il bianco degli occhi stagliarsi nella notte, con il polso faccio ruotare di un grado lo sterzo, le due traiettorie, quella della mia marcia e quella del moscerino, diventano una sola, fondendosi in una collisione inevitabile. Godo nel sentire il rumore delle ossa che si frantumano, della cassa toracica sfondata, il tonfo sordo del cranio che si apre come un melograno acerbo contro il parabrezza blindato. Seguo dagli specchietti la parabola del corpo in volo fino all'incontro definitivo con l'asfalto, quell'asfalto che aveva violato con i suoi inutili piedi.*

*Alla fine, faccio oscillare i tergicristalli a lavare via il sangue e la materia cerebrale e continuo per la mia strada.*

Luigi Pisanelli restò alcuni minuti di fronte all'altarinò di Elisabetta Caporali, l'infermiera di Lucignano: dalla foto in mezzo ai fiori rinsecchiti la donna sorrideva all'indirizzo degli automobilisti, che però non le badavano. Se lo avessero fat-

to, pensò l'ispettore, se avessero fatto caso a quanti di quei tempietti del dolore costeggiavano le strade, forse sarebbero andati più piano.

Dedicò una preghiera per quell'anima, segnandosi. Poi si diresse verso la sua macchina parcheggiata in una piazzola di sosta costeggiando il guardrail nel senso opposto di marcia. Il lungo rettilineo di fronte a lui era deserto e, oltre un piccolo colle, s'intuiva la presenza di gruppo di case dal fumo dei camini che si perdeva nell'aria. Tutt'intorno la campagna della Valdichiana accoglieva gli ultimi raggi di sole di quella giornata novembrina: presto la notte sarebbe calata sul mondo come un sipario, probabilmente dal terreno ancora fradicio delle piogge dei giorni precedenti si sarebbe alzata una foschia gelida e insidiosa. Allungò il passo, come forse aveva fatto la povera Caporali la notte che era stata investita.

Appena in macchina, esalò un sospiro di autentico sollievo. Sfilò la pettorina catarifrangente da sopra il cappotto e la ripiegò per bene sul sedile del passeggero. Accese il motore e il riscaldamento lasciando che il tepore sciogliesse il gelo e l'inquietudine che covavano nel petto.

Quando si sentì meglio, ordinò allo *smartphone* di chiamare Matteo Alfredi la cui voce, dopo tre squilli, risuonò nell'abitacolo grazie al *bluetooth*.

«Ciao Luigi, dove sei?»

«Dall'infermiera.»

Avevano concordato l'itinerario nei minimi dettagli: prima le vittime a nord di Roma, poi quelle a sud, lungo tutta la dorsale appenninica. Due al giorno, salvo contrattempi.



«Allora? Trovato qualcosa?»

«Niente di risolutivo. Solo sensazioni. Però, ho fatto bene a fare questo viaggio.»

L'ispettore spiegò all'amico quello che ogni investigatore sapeva benissimo: che un conto è leggere le parole degli altri, magari accurate, precise, puntuali, e un conto è vedere con i propri occhi, cogliere le sfumature, gli odori, la consistenza oltre la superficie, quella che le parole non riescono a penetrare.

«Insomma,» continuò Pisanelli, «nelle relazioni agli atti c'era scritto che si trattava di luoghi isolati, di strade poco battute, senza illuminazione pubblica, ma solo vedendoli ti rendi conto di quanto si assomiglino questi posti: rettilinei in aperta campagna, con la strada che, di notte, deve sembrare un tunnel infinito verso il nulla. Adesso, per esempio, che il sole è tramontato da un po', i colori si annullano, il buio fa paura davvero e il passaggio ogni tanto di una macchina lungo la provinciale non rassicura affatto, anzi.»

I due restarono in silenzio per qualche secondo, ognuno alle prese con i propri dubbi.

«Vuoi continuare?» domandò Alfredi.

«Certo,» rispose convinto Pisanelli, cercando di calcare il tono di quella risposta per rassicurare il suo amico, «finora non ho avuto fortuna: per quanto abbia chiesto in giro, non ho trovato testimoni, nessuno che abbia fornito elementi utili all'indagine. Però...» esitò seguendo un pensiero che solo in quel momento si era affacciato sulla soglia della consapevolezza.

«Però?» lo sollecitò il magistrato.

## giallocarta / il bianco degli occhi

«Non ne sono sicuro, ci pensavo oggi in autostrada: ogni omicidio è stato consumato su strade che sono facilmente raggiungibili dall'Autostrada del Sole. Magari sono strade distanti parecchie decine di chilometri dall'A1, ma seguendone il percorso si finisce sempre lì, sull'autostrada. Se così fosse, se fosse vero che l'assassino prende sempre l'A1 per raggiungere questi posti, potremmo controllare le immagini delle telecamere ai caselli.»

«E cosa dovremmo cercare? Una macchina nera?» fece scettico Alfredi.

L'amico colse quella sfumatura.

«La mia è solo un'idea: devo ancora lavorarci su.»

«Dormiamoci su, tutti e due. Ci sentiamo domani, dà.»

«A domani.»

Pisanelli osservò il display del suo cellulare per un attimo, tentato dal chiamare di nuovo il magistrato, l'unico che aveva un senso chiamare a quell'ora, per sentire una voce, una qualsiasi. Poi decise che non era il caso di insistere, che doveva tenersi quel buio, dentro e fuori di lui.

Allora accese i fari della sua macchina e, dopo aver controllato nello specchietto, mise la freccia per immettersi con cautela sulla provinciale, anche se, nel lungo rettilineo alle sue spalle, non c'era nessuno.

*La mia macchina è nera, ogni mia macchina lo è. Magari la carrozzeria è di un altro colore, ma la guaina che la riveste per nasconderne le forme è sempre di plastica nera. Anche la*

*targa è nera, con la P di Prova di un rosso fiammante a precedere pochi numeri bianchi.*

*Quando in paese, a Cavafratte, mi chiedono quale macchina sto testando, non rispondo mai. Ma loro continuano a chiedermelo lo stesso, per sfottermi o per mettermi in difficoltà con la fabbrica. Solo che io non mi sento affatto in ambascia: è che le macchine che porto, un nome, non ce l'hanno. Quella che è stampigliata sui moduli è una sigla alfanumerica: il nome, se sarà, verrà alla fine del test. Certe sigle non sono mai diventate dei nomi, sono rimaste progetti abortiti, perché la strada li ha rifiutati. La strada mi dà sempre le risposte giuste.*

*Quando ritorno a casa, giù nella piana, piazza la macchina sul cavalletto a forbice e, mentre scarico dalla centralina i dati della telemetria per la fabbrica, controllo che sotto la guaina nera non ci siano danni. Se ci sono, smonto il pezzo e lo sostituisco con uno nuovo di pacca. Alla fine, prima di andare a dormire, verifico che non ci siano residui sul parabrezza e sulla plastica: i moscerini sporcano molto.*

Arrivò a Badia di Esperia, sulla provinciale 179, provenendo dal casello di Pontecorvo, prima di raggiungere la sua prossima meta, Cassino, dove aveva prenotato l'albergo per quella notte. Il sole era tramontato da qualche minuto e le tenebre guadagnavano spazio rapidamente, inghiottendo la campagna. Più tardi si sarebbe aggiunta la nebbia in quell'opera di annullamento della realtà.

Parceggiò la macchina in una specie di ansa della strada, come quella del fiume che scorreva lì vicino. S'infilò la pettorina giallo fosforescente e si avviò verso il punto dove era morto

## giallocarta / il bianco degli occhi

Romualdo Baris, il primo di quell'elenco di morti che, per il momento, si era arrestato a ventinove.

Trovò subito la lapide con la foto, in mezzo a fiori ancora incellofanati, lungo un rettilineo che correva per un paio di chilometri senza che ci fosse un lampione a illuminare l'asfalto. C'era una casa isolata, il cui cancello d'ingresso aveva una lucetta stentata degna di un lumino cimiteriale.

Pisanelli guardò la foto dell'operaio di fronte a sé e pensò alla moglie e agli altri parenti che avevano lasciato quei fiori cristallizzati dal freddo, cercando di intuire quanti anni sarebbero passati prima che il ricordo di quell'uomo si perdesse, come accadeva per tutti. Alzò lo sguardo oltre la linea del monte alle sue spalle e valutò che era troppo tardi per bussare alle porte delle poche case dei paraggi, che era meglio tornare la mattina seguente per cercare qualcuno che sapesse qualcosa, sempre che esistesse.

Si girò per tornare indietro verso la macchina e se lo ritrovò di fronte.

«*Ce stavo,*» disse un tizio bassino con le mani intrecciate dietro la schiena che guardava l'altarino sul ciglio della strada.

Pisanelli lo osservò: poteva avere trenta come cinquant'anni, capelli corti che non nascondevano le cicatrici della testa, sinuose come serpenti guizzanti; gli occhi erano mobili, si spostavano in maniera asincrona come quelli dei camaleonti; dalle labbra spuntavano incisivi storti e marci. Portava un maglione sdrucito sopra una camicia di flanella dal collo e dai polsini sudici.

«Dov'è che stava?» domandò l'ispettore per dargli corda.

## giallocarta / il bianco degli occhi

«*Accà, quanno hanno acciso Aldo. Stavo alla fenestra de casa,*» rispose quello senza guardarlo, indicando il fabbricato a bordo strada.

«Aldo?»

L'uomo fece cenno verso la lapide con la foto di Romualdo Baris.

«*Era de 'sto periodo, quando quella macchina l'ha colpito. Faceva friddo ed era de notte, come mò. Solo che era di primo mattino.*»

«Una macchina di che tipo?»

L'uomo si grattò la fronte piccola e sfuggente.

«*Nno saccio che machina era. Però era nera.*»

Pisanelli represses un sentimento di trionfo. Cercò di farlo parlare ancora

«Sicuro?»

«*Sine, ce stavo, te l'aggio dicio.*»

«E perché non l'ha detto ai carabinieri?»

L'altro gli rivolse lo sguardo per la prima volta, uno sguardo vuoto come quello del suo sorriso, che presentava più di un buco.

«*A di' ce l'aggio dicio, ma chigli mica me credono quanno parlo. Pecché so' scemo. Solo mama me crede. Infatti è stata lei a chiamare i carabinieri quando le ho detto di Aldo.*»

La voce di una donna proveniente dalla casa lì vicino prese a risuonare stridula nella campagna.

## giallocarta / il bianco degli occhi

«'Ntò? 'Ntogno? Tornatenne che ffa friddo,» intimò con un tono definitivo e lamentoso insieme.

L'uomo si diresse verso casa con passi brevi e spediti strisciando le soles sul ghiaino.

«Adesso me ne devo andare, *sennò mama me vatte. Statte bbono.*»

L'ispettore lo seguì. In un attimo, l'uomo varcò il cancello della casa e scomparve alla vista, come una visione fantasmatica nella brughiera. Per un attimo Pisanelli dubitò pure di averlo visto davvero, poi sentì la voce della madre che rimproverava il figlio di stare sempre fuori, anche quando il clima non lo consentiva.

«*E c'aggia fa'? Me n Cresce de sta' sempe alla fenestra, voglio uscire,*» piagnucolava l'uomo con una vocetta querula da bimbo bizzoso.

Intanto si era fatto notte, con una bella luna piena sorta da dietro alla montagna. L'ispettore prese il cellulare e con la luce della torcia illuminò la targhetta sul citofono: lesse “*Di Cuffa*”. Segnò quel cognome sul taccuino e tornò vicino all'altare di Romualdo Baris cercando di misurare la distanza che lo separava dalla casa: contò poco più di cento passi. Valutò che, dal piano superiore, si doveva vedere bene la provinciale, un buon tratto del rettilineo in entrambe le direzioni, e in primo piano la lapide: un punto di osservazione perfetto. Chiamò subito Alfredi, eccitato dalla prospettiva di avere finalmente un testimone.

«Forse ci siamo!» esclamò non appena sentì il “pronto” dell'amico.

## giallocarta / il bianco degli occhi

«In che senso “*ci siamo*” e in che senso “*forse*”.»

«”*Ci siamo*” nel senso che abbiamo un testimone oculare; “*forse*” nel senso che il nostro potenziale testimone dubito reggerebbe in un processo.»

«Per favore, spiegami.»

Gli raccontò di Antonio Di Cuffa e di come avesse fatto riferimenti precisi all’omicidio di Romualdo Baris.

«Sapeva perfettamente quando è successo e a che ora.»

«Il paese è piccolo e la gente parla; e magari avrà letto qualche giornale.»

«Ha parlato di una macchina nera.»

Il magistrato restò in silenzio per qualche secondo.

«Domani verrò pure io a parlare con questo Di Cuffa. E con la madre. Vedo di contattare il medico di famiglia o il parroco, che ci potrebbero aiutare: abbiamo bisogno di qualcuno che li rassicuri, se ho capito bene i tipi.»

«Devo dedurre che le indagini sono ufficialmente aperte.»

«Mario, che ti fa i complimenti per l’ottimo lavoro, ha finito le verifiche e io ho aperto il fascicolo.»

«Ottimo,» commentò mentre osservava la sua ombra proiettata dalla luna alle sue spalle eclissare la foto di Baris.

«Grazie, Luigi. Forse hai salvato qualche vita,» disse il magistrato con tono affettuoso.

In fondo al rettilineo, in direzione della statale 630, due fari si stagliarono nella notte come occhi di gatto. Man mano che si

## giallocarta / il bianco degli occhi

avvicinavano, per contrasto, tutto il resto d'intorno si faceva più scuro. S'alzò un vento gelido.

«Adesso ti devo lasciare, sta arrivando una macchina,» disse tradendo una punta d'inquietudine, mentre alzava una mano per fare da schermo alla luce abbagliante dei fari, «Ci vediamo in procura, domani mattina.»

Chiuse la chiamata. Fece in tempo a sentire il rombo del motore che saliva di giri. In un attimo i fari gli furono addosso.

*Stasera sono partito prima da Cavafratte, appena si è fatto notte. Avevo voglia di guidare con questa luna, che l'aria fredda e tersa fa sembrare più grande e luminosa. Gli amanti adorano la luna che rischiarava l'asfalto come una lanterna: con discrezione.*

*Ho lasciato la statale per imboccare la provinciale che, passando per Badia, porta fino al casello di Pontecorvo. Come faccio sempre: gli amanti hanno i loro riti, quei gesti ripetuti nel tempo che hanno un significato solo per loro.*

*Poi sulla mia strada ho scorto un moscerino che stava proprio all'altezza del punto in cui ho schiacciato il primo, anni fa.*

*Mi ha guardato fisso, quel moscerino insolente, occhi nei fari, senza abbassare lo sguardo per un secondo, quasi mi avesse riconosciuto, come se sapesse, di me, della strada e di tutto il resto. Con i suoi piedi inutili calpestava l'asfalto, quello fatto solo per le mie ruote. Ha osato pure puntarmi il dito contro, come a sfidarmi.*

*Non mi sono tirato indietro: ho scalato una marcia e ho af-*



*fondato l'acceleratore, tenendo fermo il volante fino a quando non ho visto il bianco dei suoi occhi. Poi, ho sterzato, con una lieve oscillazione del polso.*

*Alla fine, lo schiocco acquoso del suo cervello sul parabrezza è stato come quello degli altri.*

Il maresciallo Stabile alzò il lenzuolo per guardare il corpo di Luigi Pisanelli nell'erba rinsecchita dalla brina, con gambe e braccia che non erano più al loro posto e la testa spaccata come un melone marcio. Ricoprì il cadavere, risalì il terrapieno che digradava dalla provinciale sovrastante e si piazzò davanti a Matteo Alfredi per impedirgli di vedere quello scempio.

«Aveva appena finito di parlare con me, capisci?» disse il magistrato guardando il lenzuolo bianco.

Il carabiniere non rispose, limitandosi a poggiargli una mano sulla spalla: tremava, per il freddo e per la rabbia.

«Ce l'ho mandato io, qui a morire,» aggiunse Alfredi. Strinse i pugni fino a che le nocche non si fecero bianche.

Il responsabile della scientifica si avvicinò e annunciò che avevano finito con i rilievi. Allora Stabile fece un cenno ai portantini perché recuperassero la salma. Poi, prese di peso Alfredi e lo costrinse a voltare le spalle conducendolo verso la macchina.

«Ma è l'ultimo che ammazza, quel bastardo,» ringhiò il magistrato dopo aver percorso pochi passi. «Se l'intuizione di Luigi era giusta, basterà visionare le riprese delle telecamere del casello di Pontecorvo quando l'assassino ha imboccato l'autostrada. Di quella macchina nera scopriremo la targa e

tutto il resto.»

«Ieri sera non funzionavano, le telecamere: manutenzione. Ho già controllato,» disse piatto il carabiniere.

Alfredi si girò verso di lui, sperando in uno scherzo: vide la sua espressione raggelata e capì che diceva sul serio. Si mise a piangere, in silenzio, con le lacrime che scivolavano veloci fino alle labbra bruciate dal freddo.

Camminarono lungo il ciglio della provinciale fino all'altezza di una casa con un cancello aperto. Sulla soglia li attendeva una donna minuta con le mani in grembo: aveva i capelli grigi raccolti in una crocchia, indossava un vestito di flanella, un *mantesino* fresco di bucato e ciabatte rosa da cui, in punta, fuoriusciva un alluce valgo.

«Mio figlio Antonio vi deve parlare,» esordì la donna, senza nemmeno salutare o presentarsi. Si percepiva chiaramente tutta la sua diffidenza, che stava facendo quella cosa perché costretta. Dal figlio, probabilmente.

Il magistrato si ricordò dell'ultima chiamata di Lugi Pisanelli e, imitato da Stabile, seguì la donna, che era entrata in casa.

Antonio Di Cuffa li attendeva al piano di sopra, di fronte alla finestra dove passava le giornate quando faceva troppo freddo per uscire.

«L'ha acciso la macchina nera,» disse con quella sua vocetta di bimbo troppo cresciuto.

«Che macchina era? Ha visto la targa?» lo aggredì il carabiniere.

Di Cuffa s'irrigidì, con gli occhi che guardavano ovunque,

ognuno per fatti suoi.

Alfredi stese il palmo della mano per imporre la calma al suo collaboratore. Si avvicinò al suo ospite cercando di sorridere.

«Ci sa dire qualcosa di questa macchina, per piacere? È importante.»

Di Cuffa fece un passo di lato in direzione della finestra.

«Era nera, *ve l'aggio diccio*.»

«Nient'altro? Qualsiasi cosa, un particolare, anche senza importanza...»

«*None!*»

Alfredi ebbe una vertigine; si girò verso Stabile come a chiedere aiuto ma non riuscì ad articolare una frase. Poggiò le mani sullo schienale di una sedia per evitare di crollare in terra.

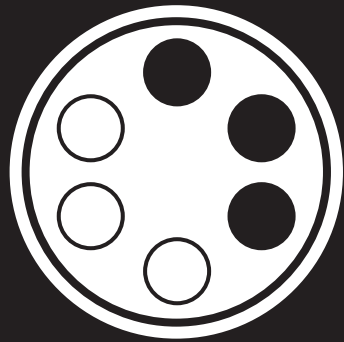
«*Ma si volete sape' com'è 'sta machina*, basta aspettare: passa di qui due volte al giorno,» aggiunse Di Cuffa.

Il pubblico ministero si rialzò, lentamente, guardando incredulo l'uomo di fronte a sé, come fosse il depositario di una verità troppo grande per un'anima così semplice. Prese la sedia, la mise di fronte al davanzale della finestra e invitò Di Cuffa a fare altrettanto.

«Aspettiamo insieme,» disse quando gli fu vicino.

# Humus

Giusy Pizzirusso



*I dinosauri non sono cose da femmine.* Certo, come no. So tutto dei dinosauri, io; posso riconoscere le varie specie, capire dal tipo di denti se si tratta di una razza pacifica o aggressiva e, non per vantarmi, ma sono perfettamente in grado di distinguere a colpo d'occhio uno spinosauro da un gigantosauuro. So anche cosa vuol dire paleontologo, l'ho cercato sul vocabolario della scuola: *è una persona che studia i resti fossili di organismi vegetali e animali, ricostruendone la morfologia, l'origine e l'evoluzione.* Non so bene cosa vuol dire morfologia, questo lo ammetto, ma sono sicura che da grande sarò una paleontologa bravissima. Un giorno daranno anche il mio nome a una specie dinosauro, magari proprio a quello che ho trovato nel boschetto quest'estate. Se solo mamma e papà non mi avessero proibito di andarci, a quest'ora avrei già uno scheletro perfettamente ricostruito da mostrare ad Alessio. Così sì che gli sbatterei sulla sua stupida faccia che i dinosauri sono cose da femmine eccome!

Alla mamma non è mai piaciuta la mia passione per i fossili, dice che se avesse voluto avere la casa piena di terra e robaccia trovata per strada avrebbe preso un cane. Una cosa non molto bella da dire, visto che odia gli animali.

Per fortuna però non sono brava solo con i dinosauri, ma anche a tenere i segreti: dietro casa nostra c'è un piccolo giardino condiviso con i nostri vicini, i signori Marchetti. Loro però non ci vanno mai: la signora Luisa esce di casa solo per fare la spesa, suo marito Claudio invece in casa non ci sta mai, figuriamoci in giardino. Mamma dice che hanno anche un figlio che vive in America, io non l'ho mai visto, credo, ma la cosa non fa tanta differenza dato che dall'America il mio segreto non può scoprirlo di sicuro. Il fatto è che nel giardino c'è un capanno pieno di attrezzi arrugginiti; li usava il nonno per fare l'orto. Da quando lui è morto non ci entra più nessuno, tranne

me ovviamente. Papà è troppo impegnato col lavoro e mamma non ha alcun interesse a mettere piede in un posto che non sia lindo e profumato.

Il punto è questo: il capanno è il posto perfetto per nascondere il mio tesoro. Sotto uno scaffale sgangherato, dentro quello che potrebbe sembrare un normale scatolone c'è una collezione da museo: rocce antichissime, piccole schegge di piante preistoriche e pietre fossili di ogni tipo. Una volta al mare ho anche trovato un'ammonite! Alessio dice che secondo lui è solo una conchiglia normale, ma io lo so bene che le conchiglie normali non sono mica così, a forma di guscio di lumaca, infatti quando gli ho mostrato l'immagine di un'ammonite sul mio libro si è subito zittito. Ma per quanto l'ammonite possa essere rara, non è il pezzo più prezioso del mio museo personale. La mia collezione ha fatto un salto di qualità da quando ho avuto l'idea geniale di andare a scavare nel boschetto dietro la chiesa. Si vede subito a colpo d'occhio che è il posto ideale per cercare i fossili: ci sono tanti alberi che con la loro ombra mantengono il terreno umido e senza erba. Insomma non è tanto difficile scavare lì.

Sono riuscita ad andarci un bel po' di volte in tutta l'estate: ogni volta che la mamma mi mandava dalla signora Maria a comprare qualcosa o a fare qualche commissione in giro per il paese io subito correvo al mio piccolo scavo. A volte ho anche fatto finta di andare a giocare in piazza con i miei compagni di scuola, invece ero sempre lì in compagnia di insetti e lombri- chi a cercare i resti di dinosauro. Lo so che non si dovrebbero dire le bugie, ma un paleontologo ha le sue priorità e scoprire lo scheletro di un dinosauro è di sicuro la prima della lista! Durante la mia prima esplorazione al boschetto ho trovato solo un piccolo osso non più grande del mio mignolo, pensavo si trattasse di qualche esemplare di una specie piccola, magari

qualcosa di simile a un velociraptor, certo non era entusiasmante come un enorme tirannosauro, ma da qualche parte si deve pure cominciare, no? E poi era comunque il primo osso che trovavo e sicuramente era più interessante dei minerali, quindi valeva la pena approfondire. Armata di tre palette da spiaggia e un piccolo rastrello trafugati dallo sgabuzzino dove teniamo tutta la roba delle vacanze sono tornata al mio scavo altre tre volte quella settimana.

Ben 14 ossicini grandi più o meno come il primo che avevo scoperto, 8 strane ossa piccole e quadrate e 5 lunghe addirittura come quelle delle cosce di pollo che la mamma prepara per cena. 27 ossa di dinosauro, ecco il bottino! Un colpo incredibile per la mia collezione! E' evidente che un dinosauro, anche uno piccolo, non può essere composto solo da 27 ossa, quindi ce n'erano sicuramente altre nei dintorni. Nelle settimane successive sono tornata al boschetto ogni volta che potevo, ma nulla. Ho continuato a scavare il più possibile nel punto dove avevo trovato tutte le altre ossa, ma per quanto andassi in profondità non c'era più niente. Dopo qualche tentativo fallito ho deciso di provare a scavare qualche altra buca sempre lì vicino al posto del primo ritrovamento. Un paleontologo non può mica arrendersi così, alla prima difficoltà! Non ho trovato niente per quasi tre settimane; il resto del dinosauro sembrava sparito nel nulla. La mancanza di scoperte cominciava ad annoiarmi: era inutile continuare a scavare in quel posto se il risultato era solo qualche roccia come ne avevo già decine. Senza considerare che 27 ossa di dinosauro erano già un ottimo risultato per una paleontologa di soli 8 anni e mezzo! Avevo quasi deciso di abbandonare la mia missione quando finalmente a inizio settembre feci la scoperta più incredibile della mia breve carriera. Avevo trovato un altro osso, ma non uno piccolo come quelli di prima. Era talmente lungo che non

riuscivo nemmeno a tirarlo fuori. La paletta rossa si è spezzata durante il tentativo ma fa niente, non era nemmeno la mia preferita. Sapevo di non avere molto tempo: avevo detto alla mamma che avrei passato il pomeriggio a casa di Giulia per fare i compiti delle vacanze, ma dovevo comunque tornare a casa prima che si insospettisse e telefonasse a sua madre per sapere se era tutto ok. Più tempo passava più era probabile che venissi scoperta, ne ero consapevole, ma dovevo riuscire a tutti i costi a dissotterrare quell'osso. Quando tornai a casa era ormai buio, mi aspettava una bella sgridata, ma prima dovevo nascondere il reperto che sporgeva abbondantemente fuori dal mio zaino. Era molto pesante e in più trasportarlo fino a casa senza che nessuno mi notasse non era stato affatto semplice, non potevo rovinare tutto entrando in casa come se niente fosse con un osso di dinosauro in spalla: la mamma sarebbe uscita fuori di testa come suo solito e mi avrebbe costretto a buttarlo via. Prima di entrare in casa sgattaiolai furtiva in giardino per nascondere la refurtiva. La luce della cucina di casa Marchetti era accesa, rannicchiata sotto il loro davanzale potevo sentire distintamente la signora Lucia dire il rosario come ogni sera. Chissà cosa avrò mai da pregare così tanto. Ovviamente quella volta mi beccai una bella punizione: la mamma non vedendomi tornare si era preoccupata, aveva scoperto la mia bugia e si era messa a cercarmi dappertutto. A peggiorare la situazione c'era il fatto che ero completamente ricoperta di terra, quindi sono stata costretta a confessare. Ho dovuto ammettere di essere stata al boschetto a cercare fossili. Non avevo mai visto la mamma così arrabbiata: diceva che sono un'incosciente, che non dovevo andare mai più al boschetto perché lì ci stanno solo i drogati e i fidanzati che fanno le cose sporche. Poi papà, che nel frattempo era tornato da lavoro e si era unito al processo, ha detto che non potevo più andare in giro per il paese da sola. A me non sembrava affatto



giusto. Chi se ne importa dei drogati e dei fidanzati, io andavo lì per i dinosauri! Ma per lo meno non avevano scoperto niente dei miei fossili, quindi non ho detto più nulla e sono andata in camera mia. Dopo quella volta non sono più tornata al mio scavo: la mamma mi stava in continuazione col fiato sul collo e mi costringeva a stare sempre con lei per non perdermi di vista. Poi pian piano le cose sono migliorate ma è iniziata la scuola, quindi tra le lezioni e i compiti era difficile trovare l'occasione di sgattaiolare via. Poi a complicare le cose è arrivata la neve. Già è abbastanza difficile scavare normalmente, figuriamoci con la neve di mezzo. Chissà come faranno i poveri paleontologi del polo nord a cercare i dinosauri.

Adesso che però inizia a fare di nuovo caldo e la mamma si è quasi completamente dimenticata della mia punizione potrei tornare a cercare il resto del dinosauro. Se trovassi la testa potrei finalmente avere la conferma ai miei sospetti. Ho studiato attentamente l'ultimo osso in tutto questo tempo. Eccolo qui: è lungo 49,5 cm, più del mio intero braccio, ed ha una strana sporgenza a forma di palla di lato. Penso sia parte di una zampa o qualcosa di simile, fatto sta che sicuramente non assomiglia a nessuna figura del mio libro di dinosauri e questo può voler dire solo una cosa: si tratta di una nuova specie che nessuno fin ora ha mai studiato.

“Letizia, dai, basta giocare. Vieni a vestirti che dobbiamo andare al mercato.”

Già, il mercato! Come ogni sabato mattina mi tocca sorbirmi almeno due ore di urla e spintoni, spiaccicata tra bancarelle stracolme di roba e persone sudaticce. Se solo piovesse potrei evitarmi questo strazio. Purtroppo oggi non c'è nemmeno una nuvola e il sole continua dispettosamente a splendere in cielo.

“Arrivo, mamma!”

Ripongo con cura tutti i pezzi della mia collezione e prima di uscire dal capanno controllo che non ci sia nessuno che possa vedermi, la prudenza non è mai troppa. Le finestre di casa mia sono tutte vuote. I signori Marchetti invece sono stranamente entrambi in casa, posso intravederli dalla persiana socchiusa della camera da letto: Luisa se ne sta seduta immobile sul letto con lo sguardo fisso per terra, mentre Claudio non fa che gesticolare e muoversi per la stanza sparendo a tratti dalla mia visuale. Strana coppia davvero quei due. L'unica cosa importante al momento però è che siano entrambi troppo impegnati per fare caso a me.

“Come sei diventata grande! Sei proprio una signorina ormai.”

La signora Carla mi guarda sorridente da dietro il suo banco delle verdure. Dice la stessa cosa ogni settimana, come se davvero riuscisse a percepire la crescita settimanale del mio corpo attraverso i suoi occhiali spessissimi.

“Devi assolutamente provare le zucchine, Lina! Sono davvero deliziose, me le hanno appena consegnate.” dice rivolgendogli occhiali enormi verso la mamma.

“Davvero? Se sono buone anche solo la metà dei peperoni della scorsa settimana ne prendo un chilo intero!”

Una volta ho letto che i dinosauri non smettono mai di crescere, è per questo che diventano così grandi.

“ Hai saputo la novità, Lina?”

“Intendi l'ennesima scappatella di chi sai tu?”

I brontosauri possono crescere di addirittura 10Kg al giorno! Se fossi un brontosauo allora sì che la signora Carla avrebbe ragione!

“Ma no, quella è roba vecchia. Stamattina è venuto Gigi della trattoria a comprare i pomodori e mi ha detto che la stanza della vedova Giusti è finalmente stata affittata!”

“Davvero? Ieri sera ho visto che la finestra in fondo alla strada era aperta, ma pensavo che fosse solo per arieggiare la stanza! E a chi l’ha affittata?”

“A quanto pare la nostra cara amica non si smentisce mai: si è presa in casa un giovanotto di nemmeno 30 anni!”

Dunque, 10 kg al giorno per 7 giorni sono 70kg. L’esemplare di Letizia-brontosauo entro sabato prossimo peserebbe non meno di 27+70, quindi 97 Kg! Incredibile!

“Che spudorata! Senza considerare il rischio di accogliere in casa propria un perfetto sconosciuto! Deve avere veramente un gran bisogno di soldi. Speriamo che almeno la paghi bene e che sia un bravo ragazzo...”

“Ma è proprio qui che viene il bello: non si tratta di uno sconosciuto! Ti ricordi quello strano ragazzo che veniva sempre in paese qualche anno fa? Quello con i capelli lunghi e gli occhiali da sole sempre in testa.”

“Chi? L’amico del figlio dei signori Marchetti, com’è che si chiamava? Luca se non sbaglio.”

“Lucio.”

“Giusto, Lucio Marchetti. Pensa te! L’amico di Lucio Marchetti è tornato in paese dopo anni di assenza. Chissà che ci è venuto a fare. Saranno almeno 5 o 6 anni che non vedo Lucio,

non credo sia mai tornato a fare visita ai genitori da quando si è trasferito in America.”

Certo che la vita di una Letizia-brontosauro sarebbe molto più divertente di quella della povera Letizia-bambina: innanzitutto non dovrei mai più venire al mercato e sentire tutte le stupidaggini della signora Carla. Anzi, ancora meglio: potrei addirittura venire qui la settimana prossima e spazzare via tutto con i miei 97 Kg e così il problema mercato sarebbe risolto per sempre.

“E tu cos’hai da ridere sotto i baffi, signorinella? Su muoviamoci o la bancarella del pesce avrà già chiuso! A presto Carla, fammi sapere se ci sono novità, mi raccomando.”

“Carla aveva ragione come sempre, le zucchine erano proprio deliziose, vero?”

Papà annuisce distratto e si siede sul divano mentre la mamma inizia a sparecchiare. Io accendo la tv, i cartoni del sabato sono i migliori della settimana e io non me li perdo mai!

“Lo sai cosa ho saputo stamattina? Ti ricordi l’amico strano del figlio di Claudio e Luisa?”

“Chi? Il frocio?”

“Antonio! C’è la bambina!”

Io faccio finta di nulla e continuo a fissare lo schermo, ma so benissimo che gli occhi della mamma sono puntati su di me per cercare di capire se ho sentito. Ovvio che l’ho sentita, non sono mica sorda!

“Sì, proprio lui. A quanto pare ha affittato la stanza della

vedova Giusti.”

Ora la mamma bisbiglia come per evitare che senta altre parole che non devo, ma ormai il danno è fatto. Frocio, me lo devo ricordare.

“E’ venuto in cerca di guai? Dovrebbe saperlo che qui quelli come lui non li vogliamo. Siamo gente per bene, noi. Mica come la gentaglia che è abituato a frequentare.”

Frocio, chissà cosa vuol dire. Di sicuro è una brutta parola come troia e vaffanculo, altrimenti la mamma non si sarebbe preoccupata di farmela sentire.

“Calmati dai, magari è venuto qui solo per qualche giorno. Forse deve salutare qualche vecchio amico.”

“Qualche vecchio amico, ma ti senti? Fai forse finta di non sapere che è stato proprio lui a portare il figlio di Claudio sulla cattiva strada? Ma aspetta che Claudio lo sappia! Gliela fa passare lui la voglia di venire qui a mettere strane idee in testa ai bravi ragazzi.”

Devono essere proprio cattivi questi froci se papà ce l’ha così tanto con loro. Speriamo di non incontrarne mai uno.

“Non vorrai mica dirglielo tu? Io in questa storia non ci voglio entrare! Pensa a quello che è successo l’ultima volta! Quando le voci sono arrivate all’orecchio del padre, Lucio se n’è andato in America per la vergogna e da allora Luisa non si è più ripresa, povera donna.”

“Altro che vergogna! Quello se n’è andato per la paura! Fosse stato mio figlio lo avrei riempito di botte fino a fargli capire come si devono comportare gli uomini.”

Eccoci, Tom & Jerry sono finiti e per colpa dei froci io non

ho capito niente della puntata!

Sul vocabolario la parola frocio non l'ho trovata. Che strano, eppure sono sicura di sapere come si scrive, non è una parola difficile.

“Leti, io devo comprare le sigarette. Vuoi venire con me o mi aspetti qui con i tuoi amici?”

“Non mi va tanto di venire, papà. Ci vediamo fra poco qui in piazza.”

Esisteranno i dinosauri froci o possono esserlo solo gli esseri umani?

“Tieni, ti lascio i soldi per il gelato. Mi raccomando, non ti allontanare.”

Ora che ricomincia a fare la caldo la piazza è sempre piena di persone, soprattutto la domenica. Quasi tutti i miei compagni di classe sono qui a giocare oggi. Eccolo lì quello sbruffone di Alessio; si starà vantando come al solito di essere il più bravo del mondo a fare qualsiasi cosa. C'è anche Giulia con sua sorella e il loro cagnolino; giocherò con loro, è deciso. Ma prima un bel gelato.

Il bar è pienissimo come al solito, non c'è nemmeno un tavolo libero. Mi toccherà fare la fila. Meglio stracciatella o cioccolato?

“Certo che si vede subito al primo sguardo che è frocio quello lì! Sempre in ghingheri, con quella valigetta di pelle in mano. Nemmeno mia moglie quando andiamo al ristorante si mette così in tiro.”

Di nuovo quella parola! Stavolta è stato Gigi della trattoria a pronunciarla.

“Per non parlare poi di quell’aria di superiorità. Guardalo come se ne sta lì seduto da solo a leggere il suo libro da professorone. Non ci degna nemmeno di uno sguardo a noi poveri ignoranti.”

Sia Gigi che il suo amico stanno indicando un ragazzo biondo molto elegante seduto di spalle poco più avanti. Quindi è lui il frocio! Se è così meglio stargli alla larga, anche se sarei proprio curiosa di vederlo in faccia, così magari capisco una volta per tutte cosa vuol dire quella parola.

“Certo che no. Non siamo mica alla sua altezza noi poveri lavoratori onesti! Carmen, la vedova che gli affitta la camera, dice che di lavoro fa l’archeologo.”

“E che cazzo vuol dire?”

“E’ uno che cerca la roba antica sottoterra e poi la studia.”

Il cuore mi sta quasi per esplodere nel petto. Quindi questo frocio è un tipo di paleontologo.

“Bel lavoro di merda. E lo pagano anche? Questa gente dovrebbe trovarsi un lavoro vero per capire cosa vuol dire guadagnarsi il pane.”

“Ti ricordi com’era qualche anno fa? Con quei capelli lunghi da principe azzurro e le camicie a fiori neanche stesse per partire per i tropici.”

Non ho mai incontrato un paleontologo prima, e nemmeno un archeologo a dire la verità, ma sicuramente non è così che me lo aspettavo: né in giacca e cravatta, né tanto meno con la

camicia a fiori. Ora, non dico che uno debba per forza essere vestito da avventuriero, però almeno una pala per scavare dovrebbe portarsela dietro.

“Come no! Veniva qui tutto improfumato a farsi il figlio di Claudio Marchetti dietro la chiesa. E’ stato proprio lui a convincerlo a lasciare tutto per scappare insieme in America, te lo dico io. E ti dirò di più, sai cosa ci è venuto a fare questo qui adesso? Lucio lo ha lasciato ma lui non si arrende ed è venuto a controllare se era venuto qui dalla sua famiglia per convincerlo a tornare insieme.”

“Poveri signori Marchetti, una famiglia così rispettabile distrutta da una disgrazia del genere.”

A meno che la valigetta di pelle non se la porti dietro per tenerci la pala. Può essere: in fondo anche io nel periodo in cui andavo al boschetto ero un tutt’uno col mio zainetto degli attrezzi.

Ecco cosa devo fare! La prossima volta che ci vado lo devo portare con me.

“Come hai detto che si chiama, il professorone?”

“Andrea.”

“Che nome da frocio.”

Meglio ancora, potrei mostrargli il mio dinosauro. Lui di sicuro lo sa capire se è una specie diversa da quelle conosciute fin ora. Lo so che con i froci non bisogna averci nulla a che fare, questo l’ho capito, ma non ho molta scelta se voglio scoprire qualcosa in più sul mio dinosauro.

Vorrei parlargli già ora ma non è così facile. Papà potrebbe



arrivare da un momento all'altro e poi c'è troppa gente: mi vedrebbero tutti e penserebbero che sono diventata frocia anche io, sempre che si dica così per le femmine.

“Ciao! Tu sei un archeologo, vero?”

Anche se resto sul marciapiede riesco a intravedere l'interno della casa.

“Sì, e tu sei?”

“Io mi chiamo Letizia, abito qui in fondo alla strada.”

Non me la immaginavo così la casa di un archeologo.

“Letizia. E' proprio un bel nome.”

“Tu ti chiami Andrea, vero?”

“Vero anche questo. Vedo che sai un sacco di cose su me!”

“So anche che tu sei frocio, lo sanno tutti qui.”

Accidenti, questo questo non dovevo dirlo! Il suo sorriso gentile diventa all'improvviso molto triste; forse ora non vorrà più aiutarmi.

“Cosa ti conduce qui fino alla mia porta, Letizia?”

Meno male! Allora non si è arrabbiato! Sembra solo molto stanco.

“Io... Ecco. Io volevo farti vedere il mio dinosauro”

“Il tuo dinosauro?”

La sua espressione è perplessa, ma per fortuna continua a non sembrarmi arrabbiato.

“Quest’estate io ho trovato un osso di dinosauro. E’ molto strano e non somiglia a nessuna delle specie che conosco. Quindi quando Gigi della trattoria ha detto che eri un archeologo che scava per studiare le cose antiche ho pensato che potessi aiutarmi. Certo, non sei un paleontologo, ma sicuramente te ne intendi più di chiunque altro qui. Perciò, vuoi vedere il mio dinosauro?”

Fa che dica di sì, ti prego! Ho fatto finta di non sentirmi bene oggi per rimanere a casa da sola mentre la mamma è al mercato. Mi sono anche riscaldata la fronte col phon per far credere alla mamma di avere la febbre. Senza questa piccola bugia non sarei mai potuta venire qui da sola. Un piano davvero perfetto visto che a quest’ora sono tutti al mercato e in giro non c’è nessuno.

“Certo, mi farebbe molto piacere vederlo.”

E’ la prima volta che parlo con qualcuno di dinosauri senza che mi prenda in giro o mi rimproveri. Iniziano a piacermi questi froci.

“Seguimi allora. Tu ci sei mai stato in America?”

“No, perché? Tu ci sei stata?”

“Io no, noi in vacanza andiamo solo al mare. Pensavo che invece tu ci eri stato perché sei amico di Lucio Marchetti e lui adesso vive lì.”

“Davvero? E tu che ne sai? Chi te lo ha detto che è in America?”

Il suo sorriso è sparito di nuovo. Forse lui e Lucio hanno litigato e non sono più amici. Come me e Giulia quella volta con le bambole, solo che noi poi abbiamo fatto subito pace.

“E’ una cosa che sanno tutti: qui non ci vive più da un pezzo. Voi due avete litigato?”

“Da quanto tempo non vedi Lucio? Lo conosci bene?”

“Io non lo so se l’ho mai visto. So solo che vive in America fin da quando io andavo all’asilo. Non ti ha mai telefonato in tutto questo tempo?”

“No, non non più sue notizie da quasi sei anni ormai. L’ultima volta che l’ho visto non eravamo tanto lontani da qui.”

Ogni volta che nomina Lucio il volto gli diventa sempre più pallido e stanco. Forse è triste perché hanno litigato davvero.

“Magari dall’America non può telefonarti perché è troppo lontano. Comunque stai tranquillo, anche se avete litigato poi potete sempre fare la pace. A me e una mia amica una volta è successo!”

“Mi dispiace di averti fatto tutte queste domande. Insomma, questo dinosauro?”

Finalmente sorride di nuovo anche se i suoi occhi sono ancora un po’ umidi. La storia di fare la pace deve averlo tirato su.

“Siamo quasi arrivati, lo tengo nel capanno degli attrezzi insieme agli altri pezzi del mio museo. Eccoci qua, entra pure.”

“Un museo? Addirittura? Non vedo l’ora di visitarlo tutto!”

Sì, i froci mi piacciono davvero un sacco.

“Ho tantissimi fossili qui, ma non sono niente in confronto al mio dinosauro. Guarda queste sono le ossa più piccole. Sono ben 27! Non riesco a capire bene come si dovrebbero attaccare tra loro ma sono lo stesso abbastanza forti, non ti sembra?”

E poi, tadan! Guarda questo! Non è l'osso più grande che tu abbia mai visto?"

Nessuna reazione.

“Lo riconosci? Secondo me è un pezzo di zampa, ma non sono sicura. Se è una specie nuova posso dargli il mio nome, vero?”

Ancora nessuna reazione. Forse è scioccato dalla scoperta.

“Do... Dove hai trovato queste ossa, Letizia? Dove?”

La sua faccia è diventata ancora più strana di quando parlavamo di Lucio, forse loro due hanno litigato proprio per un dinosauro.

“Qui vicino c'è un boschetto e io...”

“Portamici”

“Ma i miei genitori...”

“Portamici subito, ho detto!”

“Va bene. Andiamo”

E' davvero sconvolto e mi fa quasi paura, ma credo sia meglio obbedirgli. Speriamo che nessuno ci veda uscire dal capanno.

“Mamma e papà mi hanno proibito di andarci perché dicono che è pericoloso, ma io non ci credo: ci sono stata un sacco di volte e non è mai successo nulla, quindi non ho paura. Tu hai paura?”

Mi giro a guardarlo per capire cosa ne pensa, ma niente. Che sia diventato sordo? O muto forse.

“Guarda, il boschetto è proprio qui dietro la chiesa. Se andiamo più avanti ti faccio vedere dove si trova il mio scavo.”

Ancora nessuna risposta.

“Eccoci arrivati! Guarda c’è ancora la paletta rossa che si è rotta l’anno scorso. Stavo scavando proprio qui. Ma tu stai sudando! Non è che ti sei ammalato?”

“Vattene.”

Ma che gli succede? Quasi non riesco a riconoscere la sua voce tra i singhiozzi.

“Vai via! Lasciami solo.”

Che stupida sono stata a portarlo al boschetto! E’ ovvio che quando ha visto il dinosauro nel capanno ha capito che era una scoperta preziosa, per questo sembrava sconvolto. Poi mi ha chiesto di portarlo allo scavo e per tutta la strada è stato zitto perché stava escogitando un piano per rubarmelo. Una volta arrivati lì ormai aveva ottenuto quello che voleva: sapeva dove tenevo le ossa trovate l’estate scorsa e anche dove trovare tutte le altre. Quindi visto che non gli servivo più a niente si è messo a fare il pazzo per farmi paura. Si è messo a piangere e urlare solo per costringermi a scappare. Non vado molto fiera di aver abbandonato così il mio scavo, anzi me ne vergogno un po’, ma che altro potevo fare? Mi sono spaventata un sacco! Ecco cosa succede a fidarsi dei froci. Ma non è ancora detta l’ultima parola: intanto appena tornata a casa ho preso la scatola del mio museo e l’ho portata in cantina, almeno, se dovesse cercare di rubarla, nel capanno non troverà nulla. Poi, quando la mamma è tornata dal mercato ho

continuato a fingere di stare male così è stata costretta a lasciarmi di nuovo a casa da sola per finire le sue commissioni. Ed ora eccomi qui, pronta per tornare al boschetto e riprendermi il mio dinosauro.

Tra pochi secondi saprò se il mio dinosauro è ancora al suo posto o quel ladro di un archeologo è già riuscito a portarselo via.

Cos'è questo strano rumore? Sembra quasi qualcuno che sta respirando profondamente non lontano da qui. E' come se avesse il raffreddore o magari stesse piangendo. Un momento, non sarà Andrea che se ne sta ancora qui a singhiozzare? Eccolo lì, rannicchiato contro quell'albero. Ma che sta facendo? Non ha per nulla l'aria di uno che vuole rubare un dinosauro. Se ne sta tutto ripiegato con la testa tra le mani. A dire il vero mi fa pena, non ho più tanta voglia di arrabbiarmi con lui.

“Non mi aspettavo niente di più da un frocio come te: solo lacrime da prima donna.”

Che spavento! Per fortuna non sono uscita allo scoperto. C'è qualcun altro qui, nascosto dai cespugli.

“Mi ci sono voluti anni di terapia per riuscire anche solo a rimettere piede in questo paese con le sue mille regole e costrizioni, ma ne è valsa la pena. Ora finalmente so tutto e anche Lucio potrà trovare la pace, nonché la giustizia che si merita.”

La voce di Andrea è molto fioca, quasi un sibilo.

“Di che giustizia parli? E' giusto che un padre che ha fatto mille sacrifici per tirare su un figlio onesto e rispettabile si ri-

trovi invece al suo posto un frocio?”

Dai uomo misterioso, fai un passo avanti così posso capire chi sei! Su!

“Eravamo solo dei ragazzini, ma era quanto di più prezioso avessi! E tu lo hai fatto a pezzi! Lo hai fatto a pezzi perché nessun uomo come me, nessun uomo come lui, potesse averlo più. Lo hai fatto a pezzi e lo hai nascosto qui, dove nessuno poteva trovarlo. Si è trasferito in America, certo! Immagino che nella versione ufficiale dei fatti se ne sia andato di sua spontanea volontà, quell’ingrato. Non è vero?”

“Un buon padre sa sempre cosa è meglio per suo figlio.”

Quindi l’altro uomo è il signor Claudio, il padre di Lucio!

“Ma niente rimane sepolto per sempre. Quando ci hai trovati qui insieme anni fa e hai iniziato a lanciarci calci, pugni, pietre e tutto ciò che ti capitava a tiro per separarci io ho avuto paura e sono scappato lasciando Lucio alla tua furia. Sono stato un codardo, ma non farò lo stesso errore. La terra non può tacere per sempre.”

Ecco cosa è successo: Andrea e Lucio avevano trovato un dinosauro qui, lo stesso che ho trovato io quest’estate. Il padre di Lucio però non voleva che cercassero i dinosauri, quindi quando li ha scoperti si è arrabbiato molto, come i miei genitori la sera che hanno saputo del boschetto. Perciò li ha sgridati, ha fatto scappare via Andrea, poi ha spedito Lucio in America per punizione e infine ha fatto a pezzi il dinosauro perché non voleva che nessun altro lo trovasse. Il signor Claudio deve odiarli proprio tanto i dinosauri per arrivare a fare tutto questo. E’ per questo che le ossa erano sotterrate in posti diversi e non tutte insieme come nei film!

“Cosa intendi?”

“14 falangi, 5 ossa metacarpali, 8 carpali e infine un grosso femore destro. Ecco quello che la terra ha rigettato fuori del tuo crimine. Al resto ci penserà la polizia.”

Sta forse parlando delle ossa che ho trovato io? E cosa c'entra ora la polizia?

“Smettila con questi giochetti e parla chiaro.”

“Non hai via di scampo ormai. Puoi tentare di far sparire quello che è rimasto qui, ma resteranno sempre 14 falangi, 5 ossa metacarpali, 8 carpali e un femore mancanti e ben nascosti altrove ad incastrarti . E' incredibile quanto strano possa essere il destino. Come una bambina con la passione per i dinosauri possa riportare a galla quello che ritenevi insabbiato per sempre.”

Stanno parlando di me! Forse hanno scoperto che sono qui. Forse cercare i dinosauri qui è illegale ed è per questo che vogliono chiamare la polizia. Meglio svignarsela prima che la cosa si metta male.

So che è rischioso tornare al boschetto, soprattutto ora che c'è anche la polizia di mezzo. Che ne potevo sapere io che si può essere arrestati se si cercano dinosauri nel posto sbagliato? Prometto che non mi metterò mai più a scavare lì. Certo è un vero peccato, ma non voglio mica essere arrestata!

In ogni caso devo correre il rischio e tornarci un' ultima volta: la mia paletta rossa spezzata è ancora lì e se davvero la polizia andrà a controllare come ha detto Andrea la troverà e potrà accusarmi. Ci starò solo un secondo, giusto il tempo



di prenderla e scappare via.

“Buongiorno Letizia, anche tu qui? Sono Claudio, il tuo vicino di casa. Non so se tu ti ricordi di me, ma io ti conosco bene: mia moglie dice che passi un sacco di tempo a giocare in giardino. Ti deve piacere molto scavare.”

Che paura! All’inizio pensavo fosse la polizia.

“Io, io sono venuta qui per sbaglio. Sto per andare via”

Per sbaglio! Ma come mi viene in mente di dire una cosa simile? Non ci crederebbe nessuno.

“E perché? Resta un po’ qui con me!”

Non ci avevo fatto caso prima, ma il signor Claudio è tutto sporco di terra. Appoggiata a un albero dietro di lui c’è anche una grossa pala. Ma cos’è quella roba che pende dal ramo? Un fazzoletto? O forse una sciarpa?

“Ieri il tuo amico Andrea ha dimenticato qui la sua cravatta.”

Sì, è proprio quella, la riconosco. E laggiù c’è anche la sua borsa di pelle.

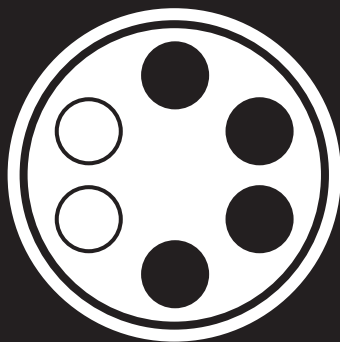
“Qui non si può scavare. Se non ce ne andiamo via potrebbe arrivare la polizia!”

La voce mi trema, lo sento anche io.

“Tranquilla, piccolina. La polizia ha bisogno di testimoni e io non ho intenzione di lasciarne nemmeno uno.”

# Non sono quello che sembro

Mario Scarmoncin



## giallocarta / non sono quello che sembro

L'auto scura si accostò lentamente al marciapiede. Spense il motore e i fari, rendendosi quasi invisibile nell'oscurità.

L'uomo al volante sganciò la cintura di sicurezza e si rilassò sul sedile. Prese una sigaretta, l'accese, poi aprì il finestrino osservando il fumo che si disperdeva nell'aria fresca della notte. Per qualche minuto continuò a fissare le spirali azzurrognole contorcersi e sparire nel buio. Gettò la sigaretta non ancora finita e chiuse gli occhi, seguendo il filo dei propri pensieri.

Prima, mentre era ancora a casa, si era sentito particolarmente irritato e nervoso. Aveva cenato in fretta, poi si era disteso sul divano a guardare la televisione, tentando di rilassarsi; ma non ci era riuscito.

La giornata era stata simile a molte altre, il lavoro d'ufficio, i colleghi che parlavano solo dei figli e del campionato di calcio, non erano stati peggio del solito, ma la noia di mesi si era accumulata e, come a intervalli gli accadeva, si era trasformata poco a poco in inquietezza, per poi sfociare nella rabbia che da alcune settimane tentava inutilmente di controllare.

Quella sera, infine, era esplosa nel suo cervello come una granata.

Sapeva che la situazione sarebbe solo peggiorata e i calmanti, chiusi nel cassetto del comodino, non sarebbero serviti a nulla.

Doveva sfogarsi, lasciare che l'energia repressa potesse erompere dalla sua mente e dilagare, come la lava di un vulcano, bruciando e distruggendo. Non aveva scelta: bruciare o essere bruciato, distruggere o essere distrutto, ed era evidente per quale delle due alternative avrebbe optato; per questo aveva

giallocarta / non sono quello che sembro

bisogno di una donna.

Ma non di una qualsiasi, doveva essere quella giusta.

Una che potesse dominare e sulla quale poter scaricare il pesante fardello di rabbia che non riusciva più a sostenere. Una che facesse esattamente ciò che lui voleva, senza discutere o chiedere qualcosa in cambio, se non del denaro.

Non era importante fosse bella o brutta, alta o bassa, doveva avere qualcosa nello sguardo, nell'atteggiamento, che non sarebbe stato in grado di descrivere o spiegare, ma che avrebbe immediatamente riconosciuto.

Nei giorni precedenti l'aveva cercata, sapeva di averne bisogno per un giorno come questo, e alla fine l'aveva trovata.

Voleva solo lei e, come per le altre prima di lei che aveva cercato e trovato, ora doveva solamente farsi avanti e prenderla.

Erano passati solamente sei mesi dall'ultima volta, ma adesso non provava più i dubbi e i sensi di colpa che lo avevano oppresso e reso esitante in passato. Sapeva che era l'unica cosa giusta da fare.

La decisione era presa. Roberto aprì la portiera e scese dall'auto.

\* \* \*

Irina, come tutte le mattine, era tornata a casa in bus verso le sette. Si era subito fatta una lunga doccia calda tentando di togliersi di dosso lo sporco e l'acre odore di mani sconosciute della notte prima. Asciugandosi di fronte allo specchio aveva osservato il suo corpo bianco, chiazzato da ecchimosi.

## giallocarta / non sono quello che sembro

“Ormai non è più il mio” pensò, “È il corpo di una puttana”.

Due anni prima, quando aveva iniziato con questo lavoro, piangeva quasi tutti i giorni; con il tempo era riuscita a convincersi che il corpo che vendeva non fosse il suo: lei era un'altra cosa.

Questo pensiero non la faceva stare meglio, le permetteva solamente di rendere meno inaccettabile il suo incubo.

Finito di asciugarsi si era vestita e aveva fatto colazione. Mentre metteva la tazza nel lavandino pieno di piatti sporchi dei giorni precedenti, vide che erano ormai le dieci. Il sonno, che l'aveva quasi vinta mentre era sul pullman, ormai se ne era andato. Decise di uscire, fare un po' di spesa e un salto al sexy shop a due isolati di distanza per comprare qualcosa di nuovo da mettersi.

I clienti non si facevano scrupoli a insudiciare lei e i suoi vestiti, pagavano proprio per questo.

Dopo un giro veloce al supermercato si avviò svogliatamente verso il negozio “XXX Just Sex”.

Si sentiva inquieta e stanca, e la borsa piena di scatolette e cibi pronti era troppo pesante. Si pentì di aver comprato tutta quella roba, ma non aveva il tempo e nemmeno la voglia di mettersi a cucinare.

Alla cassa una improbabile imitazione di Lady Gaga, con tanto di enormi occhiali da sole e tacchi altissimi la salutò agitando la mano, e, saltellando in equilibrio precario, la raggiunse immediatamente.

“Ciao Irina, era da un po' che non ti facevi viva, pensavo che

**giallocarta / non sono quello che sembro**

fossi andata via. Ma guarda come ti sei combinata i capelli!”.

La voce era profonda e cantilenante, il corpo, inguainato in un corto tubino color argento, un po' troppo massiccio; le dita tozze dalle lunghe unghie multicolori sfiorarono appena i capelli arruffati di Irina.

Lei si scostò infastidita, non voleva essere toccata, sentiva ancora sulla pelle le mani schifose che avevano frugato il suo corpo la notte precedente.

“Lascia stare Filippo, me li sistemo quando torno a casa, prima di andare al lavoro”.

Andò diritta verso gli scaffali dove sapeva di trovare i vestiti striminziti che tanto piacevano ai clienti, pagò, e tornò verso casa. Si sentiva ancora più stanca e nervosa.

Appena aperta la porta squillò il cellulare.

Immaginava già chi fosse: era martedì, e tutti i martedì, invariabilmente, sua madre la chiamava facendole sempre le stesse domande: come stai, come va il lavoro, e altre cose così.

Si preoccupava per lei, per quella figlia un po' ribelle ma che in fondo in cuor suo ammirava.

Non aveva voluto restare a casa e continuare a lavorare in campagna, e, nonostante l'avesse scongiurata di non partire, prima se ne era andata nella capitale a fare la parrucchiera e poi aveva deciso di emigrare in occidente in cerca di un futuro migliore.

Irina premette il tasto di risposta: “Ciao mamma!” disse con voce falsamente allegra.

giallocarta / non sono come sembro

“Sì, sto bene e mangio abbastanza, non preoccuparti”.

La voce all'altro capo del filo la rimproverò che nelle ultime foto sembrava dimagrita, poi le chiese come andava il lavoro.

“Bene mamma, al negozio di parrucchiera dove lavoro abbiamo molte clienti e guadagno bene, sto mettendo da parte parecchi soldi”.

Irina si morse le labbra, non le piaceva mentire a sua madre, ma era meglio non dirle cosa faceva veramente per guadagnare il denaro che le mandava per aiutarla a tirare avanti.

Prima di salutarsi sua madre le fece l'ultima domanda, quella che le faceva sempre prima di darsi appuntamento per la settimana successiva.

“Tornerò presto mamma, non temere. Tra poco avrò messo da parte abbastanza soldi per aprire un negozio tutto mio e allora tornerò per restare”.

Era sincera, voleva andarsene; lei era una parrucchiera e non quello che stava facendo da due anni a questa parte. Non cercava scuse, spiegazioni psicologiche o sociali: si prostituiva per denaro, e il denaro le serviva per mantenere sua madre sola e realizzare il suo progetto. Poi avrebbe smesso, chiudendo quella fase della sua vita e tentando di dimenticare.

“Ciao mamma, ti voglio bene, abbi cura di te”, disse chiudendo la telefonata.

Aveva un segreto, anzi più di uno, che sarebbero rimasti sepolti dentro di lei per sempre.

Guardò il telefono, qualcuno l'aveva cercata. Era uno di quei clienti che riceveva a casa, le chiedeva un appuntamento

## giallocarta / non sono come sembro

per il pomeriggio, ma lei si sentiva troppo stanca e voleva riposare. Ignorò la chiamata e prese del cibo pronto dalla borsa del supermercato, lo scaldò e si mise a tavola. Quando finì di riordinare e lavare i piatti, erano già le tre di pomeriggio, tra qualche ora avrebbe dovuto truccarsi e vestirsi per andare a fare quel lavoro che odiava. Si buttò sul letto e cadde in un sonno leggero e agitato.

\* \* \*

Roberto camminava adagio, come per darsi il tempo di cambiare idea, o forse per assaporare con maggiore intensità quegli attimi. Non sapeva esattamente quale delle due cose.

Ripassava nervosamente il discorso che si era preparato per giustificare le sue richieste: nonostante avesse ormai superato i quaranta si sentiva in imbarazzo quando aveva a che fare con le donne. Alcune colleghe di lavoro lo prendevano in giro per questo, altre, più sensibili, lo trattavano con il riguardo pietoso che si riserva a un disabile; entrambe lo urtavano e lo facevano sentire umiliato.

Odiava le donne come aveva odiato sua madre. Dispotica e affettivamente ricattatoria, lo aveva sempre rimproverato di non obbedirle e non volerle bene come avrebbe meritato. Appena dopo il diploma, trovato un lavoro, era fuggito di casa inseguito dalle maledizioni della madre e dallo sguardo spento del padre, ubriaco come spesso accadeva, disteso sul divano.

Ovvio che non si fosse mai fidanzato o addirittura sposato; aveva avuto alcune relazioni occasionali finite presto e male, e quando l'ultima si era conclusa con lei che gli aveva urlato che pagarle una cena non gli dava il diritto a una scopata, aveva deciso di chiudere lì con le donne.



## giallocarta / non sono quello che sembro

Ricordava bene l'ultima frase che lei gli aveva gridato mentre, andandosene perplesso e mortificato, stava già chiudendo lo sportello dell'auto: "Non sono una puttana, non mi puoi trattare così!".

Era stata una frase che in un certo senso gli aveva chiarito la situazione: non era adatto per le donne 'normali', ma c'erano le altre, quelle che non facevano domande, che non pretendevano nulla se non del denaro.

E per parecchi anni era andata bene così.

Ma, ad un certo punto, aveva sentito il bisogno di qualcosa di più; non solo del semplice sesso. Doveva soddisfare qualcosa di cui non riusciva a comprendere a fondo il senso: una pulsione, un desiderio nebuloso, ma potente, che in qualche momento sembrava svelarsi, per poi nascondersi nuovamente.

All'inizio aveva avuto la sensazione di essere alla ricerca di qualcosa che riguardasse il solo l'aspetto fisico, poi si era reso conto che questo non gli bastava. C'era dell'altro, il sogno della donna ideale, quella che lo avrebbe fatto sentire finalmente un vero uomo, potente, dispotico, e padrone di sé. Ciò che non era mai riuscito a essere.

Si era aggirato per mesi, impaziente e confuso, tra le prostitute che popolavano i viali periferici. Le aveva osservate, studiate, tentando di comprendere se tra loro ci fosse quella che stava cercando.

Poi d'improvviso era successo, ed era stato bellissimo, appagante, la rivelazione che aveva inconsapevolmente atteso per tutta la vita.

La donna giusta gli aveva dato quello che voleva.

## giallocarta / non sono quello che sembro

E ora, mentre camminava cercando di controllare l'eccitazione che invece lo spingeva ad affrettarsi, quel centinaio di metri percorsi con studiata lentezza gli diedero il tempo di calmarsi, di sentirsi pronto a incontrare la prossima donna che aveva scelto.

La trovò al solito angolo di strada, dove l'aveva già adocchiata durante le ultime due settimane.

Le si avvicinò con aria un po' imbarazzata.

“Quanto vuole signorina?”.

“Dipende da cosa vuoi fare”.

L'accento era straniero, certamente dell'est Europa; la carnagione chiara, i capelli biondi un po' slavati confermavano l'impressione. I lineamenti non erano belli, e nonostante il trucco pesante tentasse di dare un'aria sensuale a quelle labbra troppo sottili e all'azzurro spento degli occhi, la donna, più che una prostituta, sembrava una donna qualsiasi capitata lì per sbaglio. La corporatura, sebbene fasciata da un abito minuscolo, era solida; i fianchi ampi e il seno pesante facevano pensare più ad una madre prolifica, piuttosto che a una donna capace di scatenare desideri erotici.

Lui la osservò e si convinse che era perfetta; le donne belle lo mettevano in imbarazzo, lo facevano sentire inadeguato. Troppo aggressive, troppo sicure di sé.

\* \* \*

“Vorrei passare tutta la notte con lei”.

Irina guardò l'uomo con sospetto. Era una richiesta strana, di solito le cose si sbrigavano in pochi minuti, massimo mezz'ora.

## giallocarta / non sono quello che sembro

Cosa voleva veramente da lei?

Non ricordava di averlo mai visto prima, e anche se il suo aspetto era del tutto normale, altezza media, corporatura media, c'era qualcosa di acceso nei suoi occhi, come una aspettativa, un desiderio che illuminava un viso altrimenti banale. E la cosa non le piaceva.

“Mille euro” buttò lì la donna, convinta che l'uomo non avrebbe accettato.

“Così tanto?”.

“Se vuoi tutta la notte il prezzo è quello”.

L'uomo ci pensò un attimo poi disse: “Mi sembra giusto. Andiamo?”.

“Li hai i soldi?”.

“Certo” disse lui mostrandole una mazzetta di tagli da cinquanta.

“Dove?”.

“A casa mia, se non le dispiace, io abito...”.

“Perché a casa tua?” lo interruppe Irina, “Non faccio cose a tre o giochetti strani”.

“No, no...”, disse l'uomo sorridendo timidamente, “È che mi vergogno a farlo, preferisco essere a casa mia, mi sento più tranquillo... e poi staremo più comodi, cosa ne dice?”.

“Non mi piace andare a casa dei clienti!” rispose lei con tono secco.

Lui la guardò imbarazzato e preoccupato, come si fosse

## giallocarta / non sono quello che sembro

aspettato quel rifiuto.

“La capisco... ma vede, mia moglie mi ha lasciato da qualche mese e io ho bisogno solamente di un po’ di compagnia e affetto. Lei non sembra una... capisce quello che voglio dire, una donnaccia, invece mi sembra una brava persona. Non mi dica di no, per favore!”

Parlando lui aveva tenuto la testa bassa, guardando a terra, ma quando ebbe finito alzò lo sguardo e la fissò in silenzio, come implorandola.

Irina rimase colpita dal tono dell’uomo, appariva sincero, e anche se il suo sesto senso si ribellava mettendola in guardia, decise di accettare. Quei mille euro le servivano.

“D’accordo, però dopo mi devi riportare qui” disse scrutando l’uomo e cercando di indovinare i suoi pensieri.

“Bene, sono felice che abbia accettato, vedrà che non se ne pentirà” disse lui sorridendo sollevato e felice. Poi aggiunse: “Ho la macchina laggiù... ma se preferisce aspettarmi qui, la vengo a prendere, visti i suoi tacchi...”.

La donna si guardò le scarpe. Rosse, altissime, di plastica lucida; si chiese ancora una volta cosa ci trovassero gli uomini di così eccitante. A lei procuravano solo un gran male ai piedi e un senso di vertigine che la obbligava a muoversi con passettini piccoli piccoli, come se camminasse sul ghiaccio.

“Va bene, aspetto qui”.

L’uomo si allontanò, lasciandola pensierosa. Aveva fatto bene ad accettare? Non era strano che non avesse contrattato sul prezzo? Forse sapeva già che non avrebbe pagato perché

## giallocarta / non sono quello che sembro

l'avrebbe picchiata e magari anche derubata. Aprì la borsetta e controllò di avere tutto il necessario per difendersi. Si era già trovata nei pasticci altre volte.

Pensò anche di andarsene, non farsi trovare quando l'uomo fosse tornato; ma avrebbe dovuto cambiare subito quelle maledette scarpe per muoversi più in fretta. Aveva la sacca con i vestiti che metteva al mattino per tornare a casa, ma non il tempo necessario per indossarli e allontanarsi.

Respirò a fondo: “Se volevo un lavoro senza rischi avrei dovuto andare a fare veramente la parrucchiera” pensò, “E mille euro mi fanno comodo. Se tutto va bene”.

Controllò ancora la borsetta, era pronta. In quel momento una grossa macchina scura si fermò di fronte a lei e la portiera si aprì.

“Salga, mi raccomando, stia attenta a scendere il gradino. Con quelle scarpe...”.

Le venne da sorridere. Un uomo preoccupato che lei inciampasse non poteva avere intenzioni aggressive. Almeno, questo era ciò che si augurava.

Scese con cautela il gradino del marciapiede e salì in macchina, si accomodò sul sedile e con un gesto istintivo sistemò la gonna che nella manovra le era salita fino sui fianchi. Si sentì ridicola: una prostituta che cerca di non mostrare le mutande: che assurdità!

Ma lei non era quello che faceva, lei era un'altra cosa.

L'uomo notò il suo gesto e le sorrise; poi la fissò per qualche secondo, serio, come le avesse letto nel pensiero e le dicesse:

**giallocarta / non sono quello che sembro**

“Lo so che non sei quello che sembri”.

L’auto si mosse adagio e, scivolando silenziosa sull’asfalto lucido della notte, si immise nel pigro flusso del traffico.

Il viaggio fu lungo; lei si rilassò e chiuse gli occhi per riposare qualche istante.

“Così non va bene” pensò, “Devo stare attenta, non abbassare la guardia, in fondo non so nulla di lui. È solo un cliente mai visto prima che mi pagherà troppo per passare la notte assieme”.

La schiena si irrigidì e strinse le labbra nervosamente, di nuovo vigile si guardò attorno.

Non aveva idea di dove fossero, non conosceva quella parte di città dove l’uomo la stava conducendo.

Era stata proprio una stupida ad accettare e si era messa in un bel pasticcio. Avrebbe dovuto essere più prudente, ed evitare di finire in quella situazione che le piaceva sempre meno.

“Eccoci signorina, tra poco siamo arrivati. Stia tranquilla, non abbia paura, sono una brava persona, non voglio farle del male”.

La voce dell’uomo l’aveva fatta sobbalzare, concentrata com’era nei suoi pensieri; il tono però, suonava talmente sincero che per un istante si sentì rassicurata.

Si voltò, e guardando quell’uomo dal viso sorridente, ne’ bello ne’ brutto, ebbe il desiderio di credere alle sue parole.

Perplessa, si chiese ancora una volta se fosse stata una

## giallocarta / non sono quello che sembro

buona idea fidarsi e andare a casa di un tizio mai incontrato in precedenza, che d'altro canto però appariva così timido e inoffensivo da non far pensare a una vera minaccia.

Ma anche lei non era ciò che sembrava.

Non seppe darsi una risposta e continuò a fissare la strada in silenzio.

\* \* \*

“Vorrei passare tutta la notte con lei”.

Roberto notò immediatamente che la donna si era fatta sospettosa, riluttante ad accettare la sua proposta. Decise che avrebbe acconsentito a qualsiasi cifra lei gli avesse chiesto.

Nelle ultime settimane l'aveva vista solo da lontano, ma ora, che aveva modo di osservarla da vicino, era ancora più convinto che fosse la donna giusta per lui: non voleva perderla.

“Mille euro”.

“Così tanto?”.

“Se vuoi tutta la notte il prezzo è quello”.

Decise di accettare, i soldi non erano un problema.

“Dove?”.

“A casa mia, se non le dispiace. Io abito...”.

Lei lo interruppe e inizialmente sembrò non voler accettare.

Era sospettosa, la richiesta suonava strana e lui non era un cliente abituale. Roberto aveva previsto la sua ritrosia e si era preparato a fronteggiarla, ormai non lasciava più nulla al caso.

## giallocarta / non sono quello che sembro

La donna, forse persuasa dai mille euro o dalla collaudata storia del marito abbandonato di recente, bisognoso di affetto e comprensione, alla fine si fece convincere.

Con la scusa delle scarpe dal tacco altissimo Roberto le chiese di aspettarlo, sarebbe venuto a prenderla con l'auto.

Era azzardato lasciarla lì, ne era cosciente. Lei avrebbe potuto ripensarci e decidere che il denaro non fosse abbastanza o insospettirsi per qualche motivo e rinunciare del tutto. Ma doveva prendere fiato, calmarsi. Se l'avesse accompagnata alla macchina, la donna si sarebbe certamente accorta della sua agitazione e forse ci avrebbe ripensato, rifiutandosi di seguirlo.

“Va bene, aspetto qui”.

Sollevato, si sforzò di non accelerare il passo e fare le cose senza fretta. Aveva scoperto che la tecnica di camminare contando lentamente i passi lo faceva stare meglio, così ebbe il tempo di calmarsi e ripassare le prossime mosse: si sentiva nuovamente freddo e controllato. Tutto si stava svolgendo secondo i piani.

Salì in auto e percorse il centinaio di metri che lo separavano dalla sua preda.

Doveva continuare ad apparire gentile, quasi remissivo.

“Salga, mi raccomando, stia attenta a scendere il gradino. Con quelle scarpe...”.

Notò con piacere il sorriso di lei, segno che forse stava diventando meno diffidente, convincendosi che lui fosse un normale cliente come altri.



## giallocarta / non sono quello che sembro

Si era allenato a fingere sorrisi garbati, atteggiamenti premurosi. Anche la voce era diventata sommessa, conciliante. Il cacciatore non aveva lasciato nulla al caso.

La guardò salire in macchina e sistemarsi la gonna.

“Una prostituta che non vuole far vedere le mutande!”. Era una cosa ridicola, ma si controllò, sfoderando il sorriso più amichevole e comprensivo che gli riuscì di fare.

Poi Roberto la fissò serio.

“Tu non lo sai, ma tra un’ora sarai solo un’altra puttana morta!” pensò, esaltato dall’idea.

Innestò la marcia e si avviò verso casa.

Guidava adagio, non voleva rischiare di essere fermato dalla polizia per una stupida infrazione e dover così rinunciare al suo progetto. Prese le strade meno trafficate, allungando non poco il tragitto, ma notò che la donna nel frattempo sembrava essersi tranquillizzata. Con la coda dell’occhio la osservava, accomodata sul sedile, e continuando a guidare in silenzio si accorse con soddisfazione che, anche se solo per pochi secondi, aveva chiuso gli occhi, come se volesse riposare.

“Meglio così, più si sente al sicuro, più facile sarà sorprenderla!”.

Ma quasi a smentire i suoi pensieri un attimo dopo lei si rimise seduta irrigidendosi. Sembrava sul chi vive e pronta a fronteggiare qualsiasi pericolo.

“La preda ha avvertito qualcosa” pensò Roberto, eccitato da quel gioco.

## giallocarta / non sono quello che sembro

Cercò di apparire il più rassicurante possibile, voleva evitarsi complicazioni.

“Eccoci signorina, tra poco siamo arrivati. Stia tranquilla, non abbia paura, sono una brava persona, non voglio farle del male”.

Subito si pentì di aver spezzato il silenzio. Risvegliata dalle sue parole la vide sobbalzare, come infastidita da una sensazione sgradevole, poi voltarsi e osservarlo con attenzione. Non sembrava impaurita, ma nemmeno completamente calma. Aveva l’atteggiamento di chi non ha ancora deciso quale sia la cosa giusta da fare.

Qualche minuto dopo Roberto fermò la macchina di fronte a casa, controllò che in giro non ci fosse nessuno e guardò l’ora: erano le due, aveva tutto il tempo necessario.

Spense il motore e sfoderò il sorriso più cordiale e affabile del mondo.

“Siamo arrivati, sono sicuro che la mia casa le piacerà”.

\* \* \*

Si sentiva stanca e voleva tornare a casa. La sua, quella dove aveva vissuto fino a qualche anno prima, e da dove era venuta via per cercare una vita migliore.

Non era andata come aveva sperato, questo era evidente, ma non dava la colpa a nessuno. Forse si era illusa che le storie di altri connazionali fossero vere, che bastasse metterci buona volontà e impegno per guadagnare uno stipendio che al suo paese non avrebbe potuto nemmeno sognare. O forse ci aveva voluto credere, e fatto finta di non sapere che, per una donna

## giallocarta / non sono quello che sembro

sola in un paese straniero, non c'erano molte possibilità di trovare un lavoro vero e una paga dignitosa.

Comunque era quasi riuscita a mettere da parte i soldi necessari per un negozio da parrucchiera tutto suo, là, al suo paese. Sarebbe tornata a casa a vivere decorosamente e magari, con il tempo, farsi una famiglia, dimenticare quel periodo della sua vita e quel mestiere che odiava.

I mille euro le servivano, e forse, se avesse fatto le cose per bene, ne avrebbe ottenuti anche di più. Sicuramente la mazzetta da cinquanta che lui le aveva mostrato erano ben di più dei mille che le aveva promesso.

Decise di andare fino in fondo. Del resto non era la prima volta che uccideva uno di quei maiali che la abbordavano per strada.

Doveva pensare in fretta.

Si guardò intorno, non si vedeva anima viva, erano le due di notte e la zona aveva l'aspetto di uno di quei posti tranquilli dove la gente va a letto presto.

Aveva la sacca con il cambio di vestiti che le sarebbero serviti per andarsene inosservata, nella borsetta la calibro 22 dalla quale non si separava mai.

Non sarebbe stata un cosa difficile, lui le avrebbe offerto qualcosa da bere, poi lei, con la scusa di andare in bagno, avrebbe avvolto la pistola in un asciugamano, e appena tornata di là gli avrebbe sparato.

Lo aveva già fatto, e la cosa che sempre la divertiva era l'espressione degli uomini che scoprono che un puttana non è

## giallocarta / non sono quello che sembro

solo un pezzo di carne con cui fare i comodi loro.

“Non sono quello che sembro” pensò Irina sorridendo.

L'uomo fermò l'auto e le disse che erano arrivati.

Irina infilò la mano nella borsetta e tolse la sicura alla calibro 22; poi prese il rossetto e se lo passò sulle labbra. Lui, premuroso, con un fazzoletto le pulì un piccolo segno rosso che le era rimasto sulla guancia.

\* \* \*

Roberto faticava a controllare l'agitazione; l'odore della preda lo eccitava a tal punto che se avesse potuto l'avrebbe uccisa lì, in auto. Ma il piano prevedeva che sarebbe successo in casa, dove avrebbe potuto occuparsi del cadavere con più calma.

Una bibita o un liquore, la giusta dose di sonnifero, e lei non sarebbe sta in grado di reagire mentre lui la strangolava lentamente guardandola morire con il terrore negli occhi.

Improvvisamente si sentì calmo. Sapeva esattamente cosa fare, le altre volte in cui si era attenuto allo schema tutto era andato per il meglio. L'esaltante sensazione di avere tutto sotto controllo gli provocò un piacevole brivido lungo la schiena.

Il giorno dopo sarebbe andato a lavorare come al solito e i colleghi e le colleghe avrebbero continuato a vederlo come lo stesso reietto di sempre.

Ma lui avrebbe saputo che non era vero.

“Non sono quello che sembro” pensò l'uomo.

La vide sorridere, prendere un rossetto e passarselo

giallocarta / non sono quello che sembro

sulle labbra; Roberto mise la mano nella tasca della giacca per controllare il cavetto d'acciaio che avrebbe utilizzato per strangolarla, ed estrasse un fazzolettino con cui le pulì premurosamente uno sbaffo rosso sulla guancia.

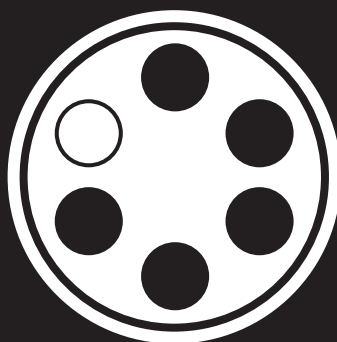
\* \* \*

Lui scese dalla macchina, ed educatamente le aprì la portiera aiutandola a scendere. Lei, ringraziandolo, si tenne stretta al suo braccio per non inciampare, salendo i gradini che conducevano all'abitazione .

Mentre entravano in casa, erano entrambi molto sorridenti.

# La società degli uomini per bene

Matteo Pezzani



Quel pomeriggio alla Società degli Uomini Perbene di Pivano vi era grande subbuglio. Tra chi sbuffava, chi sbatteva i piedi e chi agitava il campanello per ripristinare la calma, si assisteva proprio a un bel concertino.

«Amici, vi prego. Silenzio!», si sgolava il segretario Faccani.

All'ennesima scampanellata i soci si zittirono.

«Adesso facciamo ordine. Benini, a lei la parola».

Bruno Benini terminò di strapparsi le pellicine dal dito indice e liberò le mascelle per definire la situazione.

«La faccenda è semplice: il cretino non c'è».

Con l'espressione "il cretino" si identificava in maniera inequivocabile il Presidente Ludovico Savini.

«Aveva indetto lui stesso il Consiglio straordinario», proseguì il ragionier Cenni. «Cosa pensate gli sia accaduto?».

«Cosa vuoi che sia successo? L'ha fatto fuori!» tuonò Benini.

«Piano, piano, amici miei. Non saltiamo a troppo facili e istintive conclusioni».

«Infatti. Può pure essere che il Presidente non sia morto. Forse è vivo, magari con la testa rotta, ma sempre vivo è», precisò Peppino Giuffrida, provveditore agli studi.

«Ma non diciamo baggianate! Noi a quell'avanzo di galera gli avevamo solo detto di mettergli paura al Presidente, mica di farlo fuori o di spaccargli le ossa. Solo che quel cretino...».

«Quale dei due, Benini?».

«Il delinquente. Dico, quell'imbecille si sarà fatto prendere

la mano e avrà fatto quel che avrà fatto».

«Fatto che?».

«L'ha fatto fuori. *U l'a fat fura!*».

Una mano bianca e sottile si sollevò tra i soci.

«Dica pure, Giovanni».

Prima di proferir parola, Giovanni Bravaccini, orfano del compianto avvocato Bravaccini, si alzò in piedi mostrandosi in tutta la sua lunghezza.

«Se mi è permesso vorrei alzare un'obiezione».

Trentenne e solo al mondo, il giovane Bravaccini era impanatanato negli studi di Giurisprudenza cui il defunto padre lo aveva costretto. E se le nozioni faticavano a imprimersi nella sua mente, Bravaccini compensava le sue lacune con un incerto linguaggio da principe del foro.

«Qui non siamo in aula, Giovanni. Forza, parlate».

«Non dovremmo noi, forse, prima di tutto, accertarci della effettiva sopraggiunta dipartita del nostro Presidente?».

«Bravo, Giovanni, avete avuto un'ottima idea. Bene, dunque, chi si offre di andare a controllare?».

Dopo una buona mezz'ora di discussione, il Consiglio decise di mandare in avanscoperta Faccani, Benini e Giuffrida.

Giunti al palazzo della famiglia Savini, i tre suonarono più volte la campanella all'entrata senza ottenere alcuna risposta.

«E adesso?».



«Non vedo altra scelta: dobbiamo entrare a controllare. Useremo la nostra copia della chiave».

«Quella che il vecchio Adolfo Savini ci aveva lasciato?».

«Esattamente».

«Ma siete matto?».

«Benini, dobbiamo accertarci delle condizioni del Presidente».

«Dobbiamo proprio, segretario?».

Dopo aver deglutito tre volte il segretario Faccani annuì. Dalla tasca del cappotto estrasse una lunga chiave di ferro e la inserì nella toppa, mentre gli altri due si assicuravano che nessuno passasse per strada in quel momento.

Un sonoro schiocco sbloccò il portone e in meno di un sospiro il trio si buttò all'interno richiudendosi alle spalle il pesante uscio.

Al buio e in silenzio salirono la lunga scalinata. Al primo piano il loro percorso fu rischiarato dalla fioca luce che filtrava da due grandi finestroni. Sul piano nobile del palazzo c'erano due porte, mentre alle loro spalle la scalinata proseguiva fino al secondo e ultimo piano, riservato alla un tempo nutrita servitù dei Savini.

Bussarono alla porta di sinistra. Nessuna risposta.

Si mossero di lato tutti insieme, come un enorme granchio, fino alla porta di destra. Bussarono. E ancora nessuna risposta. Dal buco della serratura, però, proveniva un briciolo di luce.

Il segretario si fece coraggio, afferrò la maniglia e aprì.

Il salotto su cui si affacciarono era stato, fino a pochi anni prima, un trionfo d'arte, tra tende ricamate, mobili intarsiati, specchiere rococò, tappeti persiani e candelabri dorati. Ora rimanevano una mezza candela e una vecchia poltrona con un alto schienale e la tappezzeria a brandelli, sul cui bracciolo si intravedeva una pallida mano dalle dita lunghe e sottili.

«P-p-p», riuscì a pronunciare il provveditore Giuffrida.

«Presidente?» completò Faccani.

Ancora una volta non ottennero risposta.

Dopo circa un minuto d'attesa trovarono il coraggio necessario per avanzare, stretti l'uno all'altro, e girare attorno alla poltrona.

Eccolo lì il Presidente. I pantaloni spiegazzati, la camicia del nonno, la cravatta del prozio, la giacca del padre. Con le gambe stese, la bocca aperta, gli occhiali tondi sul naso, l'espressione stupita e un rivolo di sangue che gli scendeva giù dall'orecchio. Immobile come una statua di cera.

Non ebbero il tempo di dir nulla, perché proprio allora li sorprese un rumore di passi in avvicinamento.

Fu Benini a prendere l'iniziativa: sollevò di peso il cadavere del Presidente e lo lanciò tra le braccia del provveditore Giuffrida che, per un soffio, non cascò per terra.

«Signor Savini... oh, scusate! Non sapevo che ci fossero ospiti», fece la donna apparsa sulla soglia del salotto.

Il segretario Faccani balbettò un verso incomprensibile.

«Anche se mi era sembrato proprio di aver sentito qualcuno suonare, solo che ero là di sopra a preparare la cena e... non

vi fermerete a mangiare anche voi?», domandò la governante.

Quella che parlava era l'ultima dipendente dei Savini, la famiglia del Presidente della Società degli Uomini Perbene di Piavano. Si chiamava Esterina e non era certo il tipo di donna in grado di tenere in bocca i propri pensieri.

«No, no, no. Affatto», rispose il segretario.

«Bene. Perché io non c'ho mica da cucinar per quattro. Che per colpa di quello là, con quei due spicci che mi dà, faccio fatica a far da mangiare per lui. E a me toccano le briciole. Mo va bene lo stesso, perché tanto è da quando son piccola che mangio come un passerotto. Che fate, non rispondete?».

No, il Presidente Ludovico Savini era impossibilitato.

«No, non vi preoccupate, signorina», intervenne Giuffrida che teneva ancora il Presidente stretto a sé come se dovessero ballare un tango. «Tanto noi stavamo per uscire».

«Già» bofonchiò Benini.

«Va bene. Allora, signor Ludovico, tra quanto volete cenare?».

«Ma non si può!», esclamò il segretario Faccani.

«Come sarebbe a dire: non si può?» chiese inviperita l'Esterina.

«Come sarebbe a dire?» ribadirono in coro Benini e Giuffrida.

«Sarebbe a dire che non si può, signorina».

«E allora se proprio non si può voglio saperne il motivo?».

«Ebbene, il motivo è semplice...», cominciò il segretario.

«Semplicissimo è», ululò Giuffrida, più smarrito che mai.

«Già».

«Sentiamo».

«Il motivo è che... il Presidente deve partire».

La governante spalancò la bocca stupita.

«Partire? E come mai non ne sapevo nulla?».

«Non ne sapeva nulla, perché... perché lo abbiamo stabilito proprio ora con il Presidente».

«Or ora», ribadì il provveditore in veste di corista.

«Già» continuò Benini che di musica se ne intendeva poco.

«E per dove deve partire?».

«Per dove? Per... le isole Balavai».

«Le isole Balavai!».

«Già».

«Le isole Balavai?». La governante strinse le spalle e guardò per terra quasi cercasse un atlante sul pavimento. «Io queste isole non le ho proprio mai sentite».

«Eh, ma oramai sono una meta ambita...».

«Ambitissima è».

«I dirigenti del mio partito ormai vanno solo alle Balavai».

«Solamente lì».

«Già».

«Perché alle Balavai c'è il mare...».

«E che mare!».

«Ma c'è anche la montagna».

«Bella pure quella».

«È proprio un posto dove...».

«Già».

Il fuori tempo di Benini, scambussolò i concertisti e la governante riprese con la sua inquisizione.

«E perché ci deve andare proprio adesso?»

«E perché...»

«Perché?», si alzò di un ottava Giuffrida.

«Perché gli è stato affidato un incarico segreto e molto importante».

«Importantissimo».

«Già».

«Di cui proprio non possiamo parlare».

«Perché un incarico segretissimo è».

«Già».

«E dunque bisogna che lei, immediatamente, vada a preparare una valigia per la partenza del Presidente».

«Mo per quanti giorni la devo fare questa valigia?».

«Lei la faccia bella piena, perché non si sa mai quanto si possono far lunghe queste faccende».

«Lunghissime».

## giallocarta / la società degli uomini per bene

«Ah, *dai pu'*. Allora andrò a fare questa benedetta valigia».

«Già», concluse con un colpo di piatti Benini.

Esterina uscì di scena borbottando e il sipario calò sull'atto primo di quella farsa tragica.

Erano da poco passate le dieci quando il Consiglio ristretto della Società degli Uomini Perbene di Piavano si riunì.

Le facce scure dei soci fissavano il tavolo al centro del locale sul quale stava adagiato, ormai freddo come il marmo, il cadavere del Presidente Ludovico Savini.

Sul fatto che fosse stato ucciso vi erano pochi dubbi: doveva essere stato un colpo bello forte, diretto alla tempia, quello che aveva spedito al Creatore l'ormai ex Presidente della Supp.

«Ma come avete fatto a portarlo fin qui?».

«Lasciamo perdere, che è meglio» tagliò corto Benini.

Nessuno trovava il coraggio di esaminare la situazione, così toccò al segretario Faccani prendere la parola.

«Dunque, amici, dobbiamo capire cosa farne del nostro, be'... Presidente».

«Cosa farne? Co-cosa intendete?», chiocciò Cenni.

«Insomma, non possiamo mica lasciarlo su questo tavolo».

«Sarebbe forse il caso di chiamare la polizia?», domandò con tono neutro il giovane Bravaccini.

«Avete dato di matto?», sbottò Benini, «Dico, ma siete fuori

come un coppo! Chiamare la polizia? E per dirgli cosa? Per dirgli che abbiamo trovato quest'imbecille con la testa sfondata e ce lo siamo portati un po' a spasso?».

«Benini ha ragione. La governante ci ha visto là insieme al Presidente, credendolo vivo. Ci ha visto uscire con lui, vivo. E ora noi non possiamo farlo trovare qui, morto, ammazzato. Aggiungiamo l'aggravante della chiave di casa in nostro possesso. Finirebbero per incriminarci tutti per omicidio».

«Ma scusate, se noi tutti ci accordassimo per dire che il Presidente è stato ammazzato da quel delinquente?», propose il provveditore Giuffrida.

«Anche qui non ci siamo», lo bloccò Benini. «Finiremmo comunque per essere dei così, come si dice... mandanti».

«Già e con quel commissario dalle simpatie socialiste...».

«Vero è, ma non potremmo tentare forse con il comandante dei Carabinieri?».

«Piano con l'unghia!», esclamò Faccani, non solito a simili reazioni.

Il guaio era che lì si entrava in un terreno delicato. Perché Giulio Faccani era il segretario della Supp, ma era anche e prima di tutto segretario provinciale del Partito democristiano e, dunque, l'argomento politico lo toccava intimamente.

«Piano, vi dico» riprese con tono basso, cospirativo, «Perché anche il comandante dei Carabinieri è politicamente coinvolto. Certo, lui fa parte di tutt'altra parrocchia, come sapete. Lui che si è battuto con quelli di Salò fin quasi all'ultimo. Ma ora non tocchiamo quest'equilibrio precario. Il Governo vive un momento delicato, l'alleanza a destra non va pregiudicata, io

non posso...».

«Dai, Faccani, tiratela poco lunga», protestò Benini. «Se ci prendono con le mani nel sacco qua ci mettono tutti dentro. Governo o non Governo.».

«Infatti. Facciamo ai Carabinieri il nome che dobbiamo fare, tanto lo sappiamo tutti che è stato lui, e la chiudiamo lì».

Il segretario si asciugò il viso con un fazzoletto.

«E va bene. Facciamo questo tentativo. Dopotutto anche il comandante ha i suoi scheletri nell'armadio. In ogni caso noi come giustificiamo la presenza del cadavere qui?».

Una mano bianca e sottile si alzò nell'aria buia.

«Forza, Giovanni. Dite quel che dovete dire».

«Signori, per quale motivo, mi domando, non portiamo i resti del Presidente in un luogo più consono?».

«Ben venga. Ma quale sarebbe questo luogo più consono?».

«Visto che è defunto, perché non lo portiamo al cimitero?».

«Di tutte le cazzate che ho sentito oggi, questa è la più grossa. Ma che cavolo c'hai in testa, te?», ringhiò Benini.

E mentre il segretario Faccani tentava di placare gli animi, anche il volto del ragioniere Cenni s'illuminò.

«Guardate che non è mica una brutta pensata».

Bravaccini lo guardò quasi commosso.

«Vi prego di ascoltare: stavolta l'idea del socio Bravaccini non è così campata in aria. Noi, il Presidente, dovremmo proprio portarlo al cimitero».



«Ma siete scemo o...».

«Abbiate pazienza. Dicevo: lo porteremo al camposanto, in un loculo sicuro, ma non qui a Piavano».

E con le dovute cautele il ragionier Cenni cominciò a raccontare la curiosa storia di Pierino Pedersoli.

Il vecchio Pedersoli, artigiano di lungo corso, aveva novantatré anni e una salute ancora piuttosto robusta. Ma sin da quando aveva sfondato il muro degli ottanta si era dato per spacciato. E così il signor Pierino aveva deciso di portarsi avanti con i lavori. Per prima cosa addobbò la porta di casa con un nastrino nero e non si fece mai mancare un mazzetto di crisantemi sul tavolo del soggiorno. Poi concluse il contratto d'acquisto della sua futura dimora nell'antico cimitero di San Cristoforino. Dopo aver fatto erigere una costruzione in mattoni di non modeste dimensioni vi aveva subito fatto traslare la salma della povera moglie che avrebbe raggiunto, a suo dire, entro breve tempo.

«E ora viene il bello», continuò il ragionier Cenni.

Ogni 2 novembre, sentendo più forte il richiamo del sonno eterno, Pierino Pedersoli inscenava un corteo funebre con i parenti e amici che ancora lo assecondavano in quella sua ossessione. Giungevano tutti al cimitero, di fronte alla tomba di famiglia, e là il vecchio faceva aprire il suo loculo.

«Ma come? Vuol dire che gli tolgono la lastra, come se fosse davvero morto?».

«Esattamente. Ormai a San Cristoforino la sceneggiata di Pedersoli è diventata un evento mondano. Persino io ho assistito all'evento. Dopo che si fa scoperchiare il loculo, resta lì con le mani appoggiate per cinque minuti d'orologio».

«Tutto ciò ha dell'incredibile. Ma cosa ha a che fare con la nostra situazione?» domandò Faccani.

«Vedete, sono tredici anni che quella lastra viene tolta e rimessa, tolta e rimessa. Insomma, ormai la può cavare anche un bambino. E il giorno dei morti è passato da poco, quindi per quasi un anno, la tomba di Pedersoli è un luogo sicuro e più che adatto per conservare il nostro Presidente».

«Sembrirebbe una buona soluzione», commentò Benini. «A patto che quella cariatide non crepi proprio adesso».

«Figuriamoci, e chi l'ammazza quello! Camperà cent'anni».

«E a noi d'altra parte occorrerà solo poco tempo per sistemare il problema. Dico bene, segretario?» intervenne Giuffrida sfregandosi le mani.

«Sì, sì. Ci basterà il tempo per prendere contatti con il comandante dei carabinieri e far incolpare quel criminale. A proposito com'è che si chiamava?».

Si chiamava Giampietro Mazzavillani, detto Macello, un omeone grande, grosso e poco raccomandabile, ben noto alle forze dell'ordine per via delle sue continue malefatte.

Un indiziato ideale su cui scaricare l'omicidio del Presidente Ludovico Savini. Se non fosse stato che il Mazzavillani, nel giorno dell'omicidio, aveva un alibi di ferro.

Infatti, già dalla notte precedente, il presunto assassino si trovava in stato di arresto, fermato dall'Arma di Piavano in seguito a una baruffa terminata con l'accoltellamento di un giovane.

Ai membri del Consiglio, reduci dalla spedizione notturna fino a San Cristoforino e dalla furtiva sepoltura del Presidente nel loculo di Pierino Pedersoli, la notizia crollò addosso come un sacco di macerie.

Il capro espiatorio, nonché unico sospettato dell'omicidio, era innocente. Almeno per la morte del Presidente.

In men che non si dica ricominciò il battibecco fra i soci che, come nella briscola in cinque, assegnavano l'un l'altro il ruolo del traditore. Fu il solito scampanellio di Faccani, con il polso ormai dolorante, a quietare gli animi.

«Amici, è del tutto inutile distribuire i demeriti sulle spalle altrui. Pensiamo piuttosto a trovare una soluzione».

«Ma quale? Quale soluzione dobbiamo trovare?», sbottò Benini con gli occhi rossi e i capelli grondanti sudore.

«Che sia chiaro che io mi ero fermamente opposto!».

«Mi spiace, provveditore, ma lei è nel falso. Eravamo tutti concordi nel...».

E lì il segretario si bloccò. Non riusciva a terminare la frase. Su cosa erano stati tutti concordi? Ammazzare il Presidente? Non proprio.

Circa due settimane prima, il Consiglio degli Uomini Perbene aveva decretato un'azione di "pressione" nei confronti del loro Presidente, volta a far dimettere Savini dalla testa della Società. Perciò avevano deciso di affidarsi alle "esperte" braccia del Mazzavillani.

Per rintracciare, invece, le ragioni che spingevano l'intera Assemblea dei Soci a desiderare l'allontanamento del Presidente Ludovico Savini, era necessario saltare tre anni indietro.

Era il 2 di maggio e a Palazzo Savini l'atmosfera era a dir poco deprimente. L'allora Presidente della Supp Adolfo Savini, padre di Ludovico, era rimasto vittima di un terribile incidente stradale. I migliori dottori di Piavano lo avevano visitato, ma la risposta era sempre la stessa: «Se campa tre giorni è grasso che cola».

Quindi Adolfo Savini si affrettò a riunire amici e soci per sistemare le faccende di cui non avrebbe più potuto occuparsi. E venne il turno anche del segretario Faccani.

«Mio caro Presidente».

«Faccani, ho poco tempo e poca voglia, perciò vengo subito al dunque: conosco bene i difetti del mio Ludovico e so che di lui non posso fidarmi. Ma è sempre mio figlio e gli dovrò pur dare un avvenire, perché se aspetto lui sto fresco...».

Il segretario avvertì un brivido percorrerli la schiena.

«Ditemi».

«Vi chiedo formalmente di trasferire la mia carica di Presidente a mio figlio, in maniera permanente».

«Ma Presidente Savini, voi sapete quanto terrei a esaudire la vostra richiesta, eppure dovete capire che...».

«Io capisco che dovrete avere molta pazienza con mio figlio».

«Sì, ma vedete...».

«Esattamente come io ebbi pazienza nelle elezioni del '48, nelle successive amministrative e nelle altre tornate elettorali. Ditemi, da quant'è che porto pazienza nei vostri confronti?».

## giallocarta / la società degli uomini per bene

Quel vecchio moribondo aveva infilzato con gusto il nervo scoperto di Faccani che, per riuscire a farsi votare in quella terra rossa, doveva muovere mari e monti a ogni elezione.

Infine, dopo vari mugugni e lamenti, il segretario accolse la richiesta del Presidente.

Come predetto dai medici, entro il terzo giorno Adolfo Savini tirò le cuoia. In seguito ai funerali solenni e al lutto cittadino si tenne il passaggio di consegne: Ludovico Savini divenne Presidente della Società degli Uomini Perbene di Piavano.

E allora il disastro si compì. Appena assunta la carica, il successore confermò i timori dei soci. Le casse della Società, fino ad allora floride, si svuotarono come un fiasco di vino all'osteria. E l'ente caritatevole qui e la partecipazione qua. Il nuovo Presidente parlava di investimenti sul futuro, ma nelle tasche dei soci non tornava nemmeno una lira.

Il numero di iscritti crollò vertiginosamente e, a farla breve, nella Supp rimasero solo gli affezionati e coloro che non trovavano una valida scappatoia per uscirne.

Per tre anni la condotta dissennata del Presidente aveva portato la Società sempre più vicina al baratro, finché il Consiglio ristretto aveva deciso di "farlo dimettere". Ma la parola dimissioni per loro non assumeva secondi significati occulti e macabri. Si trattava solo di spaventare il Presidente e consigliargli la decadenza dalla carica.

«Sforziamoci di ragionare», ricominciò a parlare il segretario Faccani. «Dunque, noi avevamo chiesto a quel brigante di Maz-zavillani di intervenire. Però abbiamo appreso che lui non può essere stato. Ieri mattina il Presidente era ancora vivo, perché

lui stesso ci ha convocato per la riunione del pomeriggio. Ora, cosa può essere accaduto?».

«Io dico: e se fosse sempre colpa del criminale?».

«Ma suavia, provveditore, sapete anche voi che era in prigione già da domenica».

«Sì, ma noi non possiamo per nessunissima ragione escludere che Mazzavillani abbia dato mandato a qualche compare di intervenire al posto suo».

Non appena la guardia si fu allontanata, Mazzavillani ringhiò con la sua voce da orso.

«Voi mi ci dovete tirare fuori di qui, capito?»

«Certo, non vi preoccupate, siamo qui per aiutarvi» lo blandì Faccani, «ma prima voi dovete fornirci qualche informazione».

L'energumeno rimase impassibile e Faccani proseguì.

«Dunque, voi avete provveduto a... incontrare il signor Savini Ludovico?».

«No».

«Avete per caso mandato qualcun altro a...».

«No».

«Siete sicuro?».

«A me il lavoro piace farmelo da me».

Il segretario e Giuffrida si scambiarono una rapida occhiata: la risposta che volevano sentire l'avevano già ricevuta. Stava-

no per alzarsi, quando Mazzavillani ricominciò a parlare.

«Fatemi uscire di qua». Non sembrava una richiesta.

«Vedete, non è una faccenda tanto semplice» iniziò il provveditore. «Sappiamo che ci sono diversi testimoni e...».

«*Me a-n sò miga ignurênt*», fece l'energumeno.

Faccani e Giuffrida incrociarono di nuovo i loro sguardi.

«Che cosa intendete?»

«Intendo che io non sono mica scemo e ci metto un attimo a raccontarvi tutto agli sbirri. Ci dico che quelli degli Uomini Perbene mi hanno detto di accoppiare quel matto di Savini».

«Amico mio, questa sembrerebbe una minaccia...».

«Questa è una promessa, *boia d'un mond*. Io qua in galera non ci voglio stare».

«E dopo che avrete raccontato tutto cosa sperate di ottenere?».

«Ottengo che in galera ci finite anche voi. E quel matto di Savini, magari, mi ci tira fuori lui di qua per ringraziarmi».

«Voi non avete armi per incastrarci».

Mazzavillani allora contorse le sue labbra in un ghigno malefico, degno del delinquente che era.

«Voi credete di saperci tutto, mo non è mica così. Perché io, quella sera là, che siete venuti con Benini, ce l'avevo un testimone. Sissignore, nascosto dietro la tenda, ce l'avevo. E la prima cosa che faccio è di mandare quel mio amico da Savini, così ci va lui dai Carabinieri a farci la denuncia contro di voi. E

voi rompicoglioni ci avanzate fregati».

E questo era potenzialmente problematico. Perché anche se Mazzavillani raccontava il falso, uno o due amici che tenessero il suo gioco li avrebbe trovati e la posizione dei soci sarebbe divenuta rischiosa. Ancor più se gli amici del Mazzavillani, recandosi dal Presidente, si fossero accorti che quello non c'era. E tutti si sarebbero chiesti dov'era il Presidente.

«Insomma, che cosa vuole?».

«Voglio un avvocato. Uno bravo, però. Che io a quello là dell'osteria ci ho dato solo una coltellata, non l'ho mica ammazzato, io».

Alla successiva Assemblea plenaria della Supp, il segretario Faccani e il provveditore Giuffrida spesero appassionate parole per perorare la causa di un “povero ragazzo in difficoltà che si trovava ingiustamente rinchiuso in carcere”.

Sebbene con qualche opposizione, i soci accettarono la mozione.

Eppure, nonostante le cautele e le pedine mosse dal Consiglio, in paese iniziarono a circolare voci sulla prolungata assenza di Ludovico Savini. Infatti, trascorse due settimane senza che del Presidente giungesse alcuna notizia, in molti si domandarono cosa gli fosse capitato. Tra chi si poneva questo quesito c'era pure il commissario di polizia di sinistre vedute.

Il Consiglio si riunì subito.

«Amici, dobbiamo intervenire in qualche maniera», fece il segretario Faccani, più pallido del solito.



«Porco mondo, lo so anch'io che dobbiamo fare qualcosa, ma cosa?», aggiunse Benini, tutto sudato.

«Se mi permettete un attimo, signori, io un'idea ce l'avrei», principiò il provveditore guardandosi attorno.

Tutti lo ascoltarono senza fiatare. E quando ebbe finito il discorso fu accolto da applausi appassionati.

«Benissimo, signori. Ma chi può sostituirsi al Presidente?», chiese il ragionier Cenni frenando gli entusiasmi.

Una mano bianca e dalle dita sottili si sollevò.

«Scusate, secondo voi, se mi è concesso, chi gli assomiglia di più?» domandò il giovane Bravaccini.

Tutti s'alzarono in piedi per osservarlo. Alto e magro. Pallido al punto giusto. Capelli scuri. Le mani poi sembravano un calco. Con una bella sciarpa, un cappello calato sulla fronte e un paio di occhialini tondi poteva funzionare.

I soci si strinsero le mani e scesero in piazza a festeggiare con lo spumante.

Tre giorni dopo alla stazione di Piavano era calata una nebbia così fitta che sembrava finta. Era tutto talmente bianco che si distinguevano solo i cappotti scuri.

«Signor Presidente!».

«Carissimo Presidente, siete tornato!».

«Che bellezza, ormai credevamo che non tornaste più».

«E diteci, com'erano quelle isole là? Belle, vero?».

## giallocarta / la società degli uomini per bene

«E che magnifica abbronzatura avete».

«Ma ditemi, posso invitarvi a pranzo?».

«Osto, non mi dite! Partite di nuovo?».

«E per dove stavolta?».

«Un tour del Mediterraneo? Che invidia che mi fate!».

«E quindi subito partite? Nemmeno un aperitivo vi possiamo offrire?».

«Ah, il vostro treno è già al binario? Allora non possiamo farvelo perdere».

«Su, correte, correte. E divertitevi!».

La gente che aveva assistito a quell'assordante scambio di battute notò una figura alta con indosso cappotto, sciarpa e cappello scuri avanzare a passo svelto attraverso la stazione fino al binario dove stava per partire il treno per Faenza.

Più tardi al bar qualcuno obiettò che a Faenza non vi erano né porto, né aeroporto. Ma si vedeva che quei ricchi avevano un modo tutto loro di viaggiare e divertirsi.

Il tempo passava e una soluzione non si trovava. A tre mesi dal decesso del Presidente Savini le indagini del Consiglio sulle trame del defunto avevano portato alla luce una bisca clandestina, una piccola distilleria di frodo e una casa di tolleranza, tutte sostenute dalle casse della Società degli Uomini Perbene di Piavano che ora piangevano miseria.

Ulteriore miseria derivava dai molteplici viaggi del finto Presidente, ovvero Giovanni Bravaccini, che in poche settimane

aveva visitato le piramidi, il gigante di Rodi, le Baleari, le Canarie, le coste di Dover, i fiordi scandinavi, spendendo soldi, in realtà, nelle più desolate osterie appenniniche.

Unico elemento positivo era l'insabbiamento del decesso, perché in paese non v'era dubbio che il Presidente godesse di ottima salute.

«Cosa possiamo fare ancora?».

«Non so proprio cosa risponderle, segretario. Abbiamo setacciato tutte le attività, nascoste e manifeste, del Presidente. Nessuno aveva una vera ragione per ucciderlo».

«Nessuno, eccetto noi», puntualizzò il provveditore.

«Ma che dite, Giuffrida?».

«Quello che mi passa per la testa. Perché, non posso nemmeno dire quello che penso, ora?».

«*Boia d'un mond! Adess a m'incazz nenca me*», saltò su Benini.

«Piano, ordine!», ripeteva il segretario Faccani.

Il subbuglio continuò finché le orecchie dei presenti distinsero il rumore di una bussata.

«Mo chi è, adesso?».

«Presto, Giovanni, alzatevi il bavero, inforcate gli occhiali e tenetevi nell'ombra. Ricordatevi che siete il Presidente».

Bravaccini si camuffò e si allontanò nell'angolo più buio della sala, mentre Giuffrida andava alla porta. Grande fu la sorpresa di tutti quando nel rettangolo dell'ingresso comparve Esterina, la governante del fu Presidente Savini.

## giallocarta / la società degli uomini per bene

La donna avanzò e li squadrò uno a uno con occhi pungenti.

«'Scoltate. A me non m'interessa a che gioco giocate qua, so solo che i patti son patti».

I pomi d'Adamo si mossero in sincrono.

«Mi ascoltate? Dico a voi, signor Presidente», fece l'Esterina pronunciando quel titolo con disprezzo.

Tutti si voltarono verso l'angolo oscuro.

«Mi rispondete o no?», continuò la governante.

«Che... che devo dirvi, signora?».

«Oh, mi date della signora, adesso. Dopo tre mesi che in pratica non vi fate vedere, né sentire. Ma guardate che io non son mica la vostra serva. E nemmeno sciocca. Voi mi avevate fatto una promessa».

La donna avanzò e nessuno osò fraporsi fra lei e Bravaccini.

«Una p-promessa?».

«Cos'è? Fate finta di non ricordarvi? Comodo, proprio comodo, rimangiarvi la vostra parola».

«Ma scusate, signora Esterina, cosa vi aveva promesso il Presidente?», intervenne Faccani in soccorso dell'impostore.

«Perché non ve lo fate dire da lui?».

Nell'ombra Bravaccini aprì e chiuse la bocca un paio di volte senza che alcun suono venisse fuori.

«Benissimo. Se non siete abbastanza uomo da dirlo voi, glielo dico io. Aveva promesso di sposarmi».

«Cosa?», domandò in coro il Consiglio.

«Proprio così. Mo adesso si vede che non gli vado più bene, a lui. Lui che si è girato il mondo in lungo e in largo».

Si avvicinò a meno di un metro e anche gli altri soci la seguirono per assistere all'inevitabile. Lo fissò, pensosa, passandolo al setaccio da capo a piedi e grattandosi il mento. Gli uomini perbene di Piavano trattennero il fiato.

«Vedo che siete ingrassato. Avete persino preso un po' di colore».

Bravaccini annuì con un sorriso forzato sul viso.

«Però se proprio mi dovete ripudiare, scartare come una mela marcia, fatelo qui davanti a tutti. Mi volete sposare o no?» fece l'Esterina portandosi le mani sui fianchi.

Il Presidente, alias Giovanni Bravaccini, girò i suoi occhi per la stanza cercando un cenno degli altri soci. La pausa fu lunga e concitata. Benini premeva per il no su tutta la linea. Giuffrida invece era sostenitore del sì. Cenni fece spallucce, mentre Faccani, considerando il suo ruolo di segretario, votò per l'astensione.

«Sì», balbettò il giovane in crisi.

«Sì, cosa?».

«Sì, vi-vi sposo».

A quelle parole la donna esplose come un petardo e si sbracciò in uno sfrenato festeggiamento: abbracciò il Presidente e ricevette i complimenti impacciati dei membri del Consiglio. Dopo aver completato il giro di strette di mano, salutò tutti affermando che si sarebbe subito recata a preparare le carte

per il gran giorno.

«E adesso?» domandò l'esausto Bravaccini accasciandosi sulla sedia.

«Adesso, mio carissimo amico, vi apprestate a diventare il Presidente Ludovico Savini a tutti gli effetti».

«Ma la gente lo riconoscerà», protestò Benini.

«Benini, tacete» sbottò il segretario. E tutti tacquero, perché nessuno aveva mai udito tali toni dalla bocca di Faccani. «Ora tutto si sistemerà. Se la sua governante non lo ha riconosciuto, vuol dire che lo scambio di persona è completamente riuscito. Dopotutto il Presidente non era uomo in vista a Piavano. Conduceva una sordida e disdicevole vita ritirata e da oggi lo farà ancor di più. Avete capito Giovanni? Ma cosa dico? Avete capito, Ludovico?».

«Se permettete, segretario, ci sono ancora due o tre cosuzze da mettere in ordine», bisbigliò timidamente il provveditore Giuffrida.

«Certo. Innanzitutto, caro Presidente Savini, dovete farci una solenne promessa: quella di dimettervi dalla vostra carica alla prossima riunione della Società. Altrimenti vi prometto che le conseguenze non saranno piacevoli per voi».

«Lo g-giuro».

«E poi ci sarebbe la questione del cadavere...».

«Ma cosa dite? Volete che muoia proprio adesso il proprietario della tomba?».

Il segretario Faccani non era mai stato un individuo fortunato. Passati due giorni dalla riunione del Consiglio, infatti, l'eterno Pierino Pedersoli lasciò questo mondo disgraziato per raggiungere la moglie l'Aldilà.

La spedizione dei soci fu più che mai rapida. Al solo lume della luna, scoperchiarono il loculo, estrassero ciò che restava del cadavere dell'ex Presidente Savini, richiusero tutto e scapparono a bordo di una camionetta. Attraversarono le strade di campagna a luci spente e giunti all'argine del Montone gettarono la salma giù tra le acque agitate del fiume.

Da quella notte, in cui gli abitanti delle case sull'argine avevano scorto tre uomini lanciare un grosso sacco nel fiume, era trascorso molto tempo.

Il matrimonio tra Ludovico Savini, che si era dimesso dalla carica di Presidente della Società degli Uomini Perbene di Piavano dopo una frettolosa Assemblea, ed Esterina Lucini si era celebrato senza grandi fasti. Solo pochissimi invitati avevano partecipato al rinfresco in una poco frequentata osteria nei pressi di Mercato Saraceno.

La vita di Piavano proseguì tranquilla come tutti i giorni, con il solito via vai. Fatta eccezione per due curiosi eventi.

Il primo fu il ritrovamento di un cadavere in località San Marco. I resti di un uomo furono rinvenuti da alcuni scolari sull'argine del fiume Montone.

Per l'identificazione del cadavere si dovette attendere qualche giorno, finché don Vincenzo Dragoni, parroco della chiesa di Santa Maria Addolorata, giunse per riconoscere i resti umani. Osservò con raccapriccio i resti straziati dal tempo, dalle

intemperie e dalla fauna selvatica, e infine giurò che essi appartenevano al povero Giovanni Bravaccini, riconoscendo una particolare malformazione al piede sinistro.

Per quanto riguardava le circostanze della morte, don Vincenzo ipotizzò che il povero orfano, ragazzo solitario e frastornato dai lutti familiari, durante una delle sue frequenti passeggiate sull'argine, fosse scivolato trovando la morte tra le correnti del fiume.

La versione fu presa per plausibile dalle autorità e, dato che non si era a conoscenza di parenti prossimi del Bravaccini, un secondo riconoscimento fu effettuato dagli amici della Società degli Uomini Perbene di Piavano, i quali confermarono con sommo strazio il parere del prete.

L'unico dubbio della vicenda fu sollevato dal commissario di polizia Gaspare Lanciani che trovava singolare la mole di informazioni riguardanti il Bravaccini in possesso di don Vincenzo Dragoni. Avrebbe voluto sapere come questi ne fosse entrato in possesso, dato che Giovanni Bravaccini frequentava in Piavano un'altra parrocchia. L'interesse del commissario fu però ammonito dallo stesso questore che lo costrinse ad archiviare l'indagine avviata sull'incidente mortale del povero orfano.

Il secondo accadimento degno di nota si manifestò molti mesi più tardi, quando il notaio Goffredo Danesi rintracciò l'unico parente in vita di Giovanni Bravaccini. Si trattava dell'ultimo discendente di un ramo sconosciuto della famiglia materna del povero Bravaccini (povero di affetti, ma non di sostanze) che il notaio ricompose solo dopo un'affannosa ricerca incrociata sui registri battesimali della Diocesi.

Ebbene, la sorpresa fu enorme per la signora Esterina Lucini, neo moglie di Ludovico Savini, nell'apprendere quella remota



parentela. A lei fu destinata la cospicua eredità dei Bravaccini.

Infine un'ultima curiosità. A circa un anno dalla presunta morte di Giovanni Bravaccini, il custode del cimitero di Piavano trovò un mazzo di fiori sulla tomba del ragazzo. Alla composizione floreale era allegato un breve scritto che diceva più o meno così:

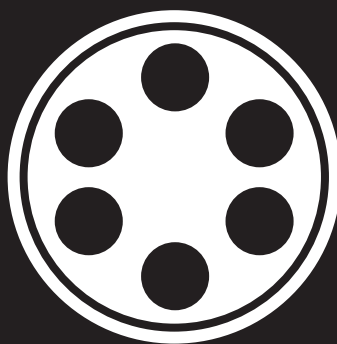
Per amore vostro ho fatto tutto. Per farvi mantenere una promessa che non mi avreste mantenuto.

Per sempre vostra,

E.

# Se davvero fosse felicità?

Marco Costantini



giallocarta / se davvero fosse felicità?

La notte, dolce e tiepida, mi avvolgeva, prendendomi tra le braccia, trascinandomi. Sentivo il corpo dissolver nell'oscurità e già mi pareva che fluttuasse nell'aria.

Ancora un passo...

Non avevo paura. Per nulla. La paura mi era estranea e, se questa parola mi veniva in mente, era solo perché negli ultimi giorni ero stato ossessionato dall'idea della sua comparsa. Non volevo che mi germogliasse dentro e mi trattenesse, sciupando tutto.

Un piccolo passo...

Mi ero immaginato di udire il frastuono della città ed ero stupito dalla quiete. Non il silenzio, no: la quiete. Tutti i suoni che mi giungevano erano attenuati, lontani, e mi cullavano mentre gli occhi si perdevano tra le luci della notte.

Ancora un passo...

Procedevo lentamente, molto lentamente, sulla base sconnessa del travertino. L'illuminazione così spettacolare l'aveva trasformato in un bianco scuro. Quella notte il Colosseo e io eravamo tutt'uno. Camminavo sul bianco, respirando tranquillo l'aria mite e umida che aveva uno strano sentore, un'insieme di attraente e inebriante.

Sotto i miei piedi, quarantotto metri più in basso, si stendeva Roma, offrendosi a me. Le sue luci scintillanti ammiccavano, mi chiamavano. Sapendomi irresistibile, la città attendeva

giallocarta / se davvero fosse felicità?

paziente che il mio sangue la fecondasse.

### Ancora un passo...

Avevo a lungo meditato, definito e perfino preparato quell'atto. Avevo scelto, accettato, fatto mio il progetto. Avevo stabilito con calma di porre fine a una vita senza scopo né senso. Una vita che, come mi ero detto alla fine con convinzione sempre più forte e terribile, non poteva più darmi niente per cui valesse la pena lottare.

### Un altro passo...

La mia esistenza era una serie di insuccessi iniziati ancor prima che nascessi. Mio padre, se così poteva chiamarsi il genitore volgare che era stato, non mi aveva giudicato degno di conoscerlo: appena mia madre gli aveva annunciato di essere incinta, l'aveva abbandonata.

Era stato nella speranza di eliminarmi che la mamma era andata ad affogare la sua disperazione in un bar del centro di Roma.

I numerosi bicchieri bevuti con l'uomo d'affari americano conosciuto nel locale non le avevano fatto perdere la lucidità. Lei aveva venticinque anni, lui trentasette. Lei era preoccupata per la propria sopravvivenza, lui sembrava agiato. Fu, dunque, scientificamente un calcolo e una speranza che le si offrì quella stessa notte. Al risveglio si mostrò tenera e innamorata e io non seppi mai se lui era stato sincero o solo debole quando, sentendosi chiedere se avrebbe voluto tenere il bambino, e aiutarla a crescerlo, qualora fosse rimasta incinta, aveva

giallocarta / se davvero fosse felicità?

risposto di sì.

Lei lo seguì negli stati Uniti e, nel paese degli obesi, nessuno si stupì che venissi al mondo settimino, ma già di quasi tre chili. Mi affibbiarono un nome americano e divenni John Denver, cittadino degli Stati Uniti. Mia madre imparò l'inglese e si integrò alla meglio nella comunità d'adozione. Il seguito fu meno glorioso.

Cinque anni dopo, il mio nuovo padre perse il lavoro e, poiché non riusciva a trovarne un altro nella grave crisi economica dell'epoca pre-reganiana, precipitò a poco a poco nell'alcolismo.

Il meccanismo s'innescò rapido. Diventò scontroso, taciturno, depresso. Mia madre, disgustata dalla sua mancanza di tenacia, gli rinfacciava in continuazione la sua remissività.

Lo detestava dal più profondo del cuore e lo provocava senza tregua. Anche nel più insignificante dei dettagli trovava l'occasione per criticare. Visto che lui non reagiva, cominciai a sferrare attacchi sempre più personali, che rasentavano l'insulto.

Pareva soddisfatta solo quando lui alla fine si arrabbiava: era come se alla sua collera preferisse l'inerzia.

Io ero terrorizzato del suo gioco. Volevo bene ai miei genitori e non sopportavo di vederli distruggersi a vicenda.

Le collere di mio padre erano rare ma esplosive e le temevo tanto quanto mia madre, con chiara evidenza, le pretendeva.

## giallocarta / se davvero fosse felicità?

La mamma era contenta di scatenare finalmente una reazione nel marito, fosse uno sguardo o un guizzo; era contenta di avere un avversario che esisteva, che le rispondeva. Poteva così sfogare il rancore accumulato, scaricandogli addosso male parole. Una sera lui la picchiò e la sua violenza mi traumatizzò meno del piacere perverso che lessi sul viso di lei. Una notte in cui scoppiò tra loro una lite davvero furiosa, mia madre gli rovesciò addosso la verità: non ero suo figlio e anch'io lo appresi solo allora. L'indomani lui se ne andò di casa e non lo rivedemmo più. Anche il mio secondo padre mi aveva abbandonato.

La mamma lottò per sopravvivere e farmi sopravvivere. Cominciò a lavorare sei giorni su sette, per interminabili ore, in una lavanderia. Tornando a casa, la sera si portava dietro degli odori chimici caratteristici, che la seguivano dappertutto.

Quando veniva a darmi il bacio della buona notte, non riconoscevo più il suo profumo, quel profumo che un tempo mi aveva rassicurato e invitato al sonno avvolgendomi nella tenerezza.

### Un passo, poi un altro...

In seguito continuò a cambiare lavoro, credendo ogni volta di poter migliorare la propria posizione, essere finalmente promossa, guadagnarsi da vivere con meno fatica.

Passava di amante in amante con la speranza di tenersene uno e rifarsi una famiglia.

Un giorno, credo, capì che tutte le speranze di costruirsi una nuova vita erano vane e da quel momento in poi si concentrò su di me.

**giallocarta / se davvero fosse felicità?**

Io sarei riuscito là dove lei aveva fallito; io avrei fatto così tanti soldi che anche lei ne avrebbe beneficiato.

A partire da quell'istante la mia istruzione divenne la sua priorità assoluta e comincio ad assillarmi perché portassi a casa buoni risultati. A tavola le nostre conversazioni erano incentrate sul college, i professori, i voti.

Lei, il mio allenatore e io il suo puledro. Poiché parlavo italiano con mia madre e inglese con il resto del modo, ero bilingue dalla nascita e lei ripeteva in continuazione che questo era per me un grande asso nella manica senza dubbio sarei diventato un uomo d'affari di livello internazionale o un interprete molto ricercato e, chissà, magari sarei finito addirittura alla Casa Bianca. Solo i mediocri, diceva, sono privi di ambizione. Un giorno mi immaginò anche Ministro degli Esteri. Avevo molta paura di deluderla e mi applicavo il più possibile allo studio, ottenendo risultati promettenti che alimentavano le sue aspettative e le confermavano la sua strategia.

Subì un vero e proprio choc il giorno in cui scopri che negli Stati Uniti le università non solo erano a pagamento, ma anche molto care. Era veramente molto abbattuta. Per un attimo credetti avrebbe imboccato la stessa strada di mio padre, scegliendo di vegetare. Tutti i suoi progetti stavano andando in fumo: era davvero maledetta dalla sorte. Ma bastò poco perché il suo carattere riprendesse il sopravvento. Chiese un appuntamento con il preside e cercò di convincerlo che non si poteva abbandonare al suo destino un giovane americano quando i suoi brillanti voti indicavano che, se gli avesse permesso di accedere alla formazione universitaria, sarebbe

giallocarta / se davvero fosse felicità?

stato capace di servire bene il suo Paese.

Doveva esserci una soluzione. Non esistevano borse di studio o sussidi del genere? Tornò a casa tutta ringalluzzita.

Seconde lei era molto semplice. Il segreto stava in una parola di cinque lettere: SPORT.

Se mi fossi dimostrato molto bravo in una disciplina sportiva, probabilmente qualche università avrebbe sostenuto il costo delle rette in cambio del mio impegno a giocare nella squadra durante i tornei.

Allora mi sottoposi a un allenamento fisico intenso, senza mai osare confessarle che avevo sempre detestato con tutto il cuore lo sport. Lei mi sollecitava a provarci, stimolandomi e incoraggiandomi mentre valutava attentamente le mie doti.

Non pareva turbata dal fatto che in passato avessi avuto prestazioni piuttosto mediocri. “Volere è potere”, ripeteva sempre. Alla fine i risultati meno peggiori li conseguii nel baseball. Per motivarmi, la mamma aveva affisso nella parete della mia stanza posters con le star della squadra di Detroit, i Tigers. Facevamo colazione la mattina con una tazza dei Tigers. Me li ritrovavo dappertutto: sul portachiavi, sulle T-shirt, sui calzettoni, sull'accappatoio, sulle biro. Mangiavo Tigers, scrivevo Tigers, mi lavavo Tigers e addirittura dormivo Tigers.

Il baseball mi perseguitava perfino in sogno, mia madre era riuscita a condizionarmi la mente, introducendomi dei cartelloni pubblicitari nella stanza. Fece molti straordinari per



## giallocarta / se davvero fosse felicità?

potermi pagare la quota di iscrizione al Club di quartiere. Vi passavo come minimo tre ore al giorno, cinque nel week end. A distanza di anni, le grida dell'allenatore mi risuonavano ancora nelle orecchie.

Ricordo anche con disgusto l'odore nauseabondo dello spogliatoio dopo la partita, quando i miei compagni, tutti sudati, si svestivano. In pochi secondi i vetri si coprivano di vapore e l'aria diventava irrespirabile.

Odiavo quello sport, ma amavo mia madre e avrei fatto qualsiasi cosa per renderla felice. Aveva passato l'esistenza a coltivare speranze e avevo l'impressione che non si fosse aspettata più niente da me.

Il futuro mi diede ragione: morì pochi anni dopo, all'indomani della mia laurea universitaria. Mi ritrovai solo, con in tasca una laurea in Economia che non avevo mai realmente desiderato.

Avevo trascorso gli anni di scuola accanto a giovani con cui non dividevo né gusti né aspirazioni, non avevo nemmeno amici. Mi offrirono un posto da vicedirettore nel reparto contabilità fornitori di una grande azienda.

Se lo stipendio era buono, il lavoro si rivelò presto poco interessante, ma non mi sentivo deluso, perché non avevo aspettative. La vita di mia madre mi aveva insegnato molto presto che le speranze erano vane.

*Ancora un passo...*

## giallocarta / se davvero fosse felicità?

Dopo qualche anno di esistenza vuota e senza scopo, quasi d'impulso partii per l'Italia. Era il desiderio insensato di ritornare alle origini e la voglia di ripercorrere all'inverso la vita miserabile di mia madre in America? Non lo so. Sta di fatto che mi ritrovai a Roma e, poco tempo dopo, decisi di restarci. La città era bella, ma non vi rimasi per questo, avevo l'intuizione o il presentimento che il mio destino passasse per di là. All'epoca non immaginavo che presto avrei voluto morirci.

Cercai lavoro e ottenni un colloquio con un responsabile della Italy Consulting, una società di cacciatori di teste che selezionava quadri contabili per le grandi imprese. Mi informò che non sarei stato assunto da alcuna di esse, perché la contabilità era improntata su regole assai diverse da quelle americane. I due tipi di gestione non avevano niente in comune. "Tanto varrebbe che riprendesse i suoi studi da zero", disse con un'ironia che divertì soltanto lui. Mentre rideva scuotendo il capo, le pieghe del doppio mento gli tremavano. Rimasi di sale. In compenso, aggiunse, la mia conoscenza generale dell'economia e la mia cultura americana mi rendevano adatto proprio per l'Italy Consulting, dove sarei potuto diventare un reclutatore, un selezionatore.

I loro principali clienti erano di fatto delle grandi aziende americane, le quali avrebbero apprezzato che la selezione del personale fosse affidata a un connazionale. "Impossibile, questo non è il mio campo, non ne so assolutamente nulla", replicai.

Mostrò il sorriso sadico del vecchio libertino davanti all'imbarazzo di una giovane donna che gli confessa all'ultimo

giallocarta / se davvero fosse felicità?

momento di essere ancora vergine. “A istruirla ci penseremo noi” dichiarò con l’aria di uno che la sapeva lunga.

Mi assunse e per due settimane mi toccò frequentare un corso di formazione con altre reclute che avrebbero contribuito allo sviluppo della società. L’età media era trent’anni e mi sembrava estremamente bassa per quel tipo di professione.

Per me, valutare le qualità e le attitudini di un candidato significava giudicare un essere umano ed ero angosciato all’idea di dovermi caricare di una simile responsabilità. A quanto pareva, i miei colleghi dei corsi di formazione non dividevano questa preoccupazione, anzi, indossavano volentieri i panni rispettabili del reclutatore, si prendevano molto sul serio ed erano calati in pieno nella parte. In genere, come gruppo dividevano la sensazione di appartenere a una certa élite. La loro fierezza non lasciava spazio al dubbio.

Per quindici giorni ci insegnarono i trucchi del mestiere: il metodo - semplice ma di buon senso- per condurre i colloqui di assunzione e una sfilza di tecniche collaterali che oggi considero delle idiozie.

Imparai che, dopo aver accolto un candidato, bisognava stare zitti per qualche istante. Se il soggetto in questione prendeva la parola, senza dubbio aveva le caratteristiche del leader; se invece aspettava pazientemente che gliela si rivolgesse, già solamente con questo atteggiamento riservato dimostrava di avere il profilo del gregario.

Dovevamo invitarlo a presentarsi liberamente, dicendo: “Mi parli di lei”, senza fare, all’inizio, domande troppo precise.

**giallocarta / se davvero fosse felicità?**

Se il candidato partiva subito con il discorso, si rivelava un tipo autonomo. Se invece prima ci chiedeva se desiderassimo che cominciasse dagli studi fatti o dall'ultimo lavoro svolto, andava considerato privo di iniziativa. Era un pecorone.

Con l'ausilio dei "giochi di ruolo", ci esercitavamo in coppia a mettere in pratica le tecniche insegnateci: uno dei due faceva la parte del selezionatore, mentre l'altro si fingeva il candidato, inventandosi un'identità e un percorso professionale. Durante il colloquio, il selezionatore doveva far emergere la "verità" su quel candidato.

La caratteristica per me più credibile era senza dubbio lo spirito competitivo che animava il gruppo. Tutti cercavano di prendere in trappola il compagno, il quale veniva percepito come un bugiardo da smascherare o un nemico da ingannare.

Ancora più strano era anche chi ci formava, un dipendente dell'Italy Consulting, entrasse in competizione, ricavando un piacere maligno dal fatto di individuare ingenuità o goffaggine. "Ti stai facendo fregare", era solito dire con tono beffardo, intervenendo nelle interazioni tra le coppie durante gli esercizi. Dava per scontato che a lui non sarebbe mai capitato.

Terminata la formazione, cominciai a passare le giornate dietro una scrivania, ascoltando timidi ragionieri che, con il viso rosso di paura, mi illustravano il proprio curriculum tentando di farmi credere che i loro tre principali difetti fossero il perfezionismo, il rigore e la tendenza allo stacanovismo.

Non poteva immaginare che anch'io fossi timido e mi sentissi a disagio. Solo che il mio ruolo mi permetteva il lusso non da

giallocarta / se davvero fosse felicità?

poco di far parlare gli altri senza che a farlo fossi io.

Ma ogni volta paventavano il momento in cui sarei stato costretto ad annunciare, come un giudice spietato, a nove candidati su dieci che il loro profilo non corrispondeva a quello richiesto.

Avevo l'impressione di emettere una condanna all'ergastolo. Il mio malessere accresceva il loro, che, a sua volta rafforzava il mio, in un infernale circolo vizioso.

Soffocavo in quel ruolo e non mi piaceva l'ambiente della società di cacciatori di teste. I valori umani ostentati erano solo di facciata. La realtà quotidiana era dura, fredda, stressante.

Fu Maria Rica a permettermi di sopravvivere per qualche tempo in un simile contesto.

La conobbi una domenica pomeriggio alla *Vecchia Taberna*, in via Panisperna. Mi bastava mettere piede in quel posto fuori dal tempo per ritrovare la pace.

Appena aprivo la porta del locale e muovevo i primi passi sul vecchio, scricchiolante parquet di rovere, venivo avvolto dall'atmosfera raffinata di quella drogheria e sala da tè dei primi del Novecento.

Nel momento stesso in cui si entrava, si era stregati dal miscuglio di aromi di innumerevoli varietà di tè, conservate con cura in enormi vasi d'epoca, e subito ci si sentiva trasportare

giallocarta / se davvero fosse felicità?

nell'Estremo Oriente.

Bastava chiudere gli occhi per immaginarsi su un trealberi, intenti a caricare vecchie casse di legno, colme di preziose foglie, prima di solcare per mesi e mesi mari e oceani.

Mentre ordinavo un etto di Sakura 2009 al giovane dietro il bancone, una voce femminile mi consigliò il Sakura imperiale.

Mi voltai, stupito dal fatto che quella sconosciuta mi rivolgesse la parola in una città in cui ognuno se ne stava sulle sue ignorando superbamente il prossimo. Mi disse: “Vieni, te lo faccio assaggiare” e, prendendomi per mano, attraversò il negozio, facendosi largo tra i clienti e le collezioni di antiche teiere orientali, per dirigersi verso la scala che portava al primo piano, dove si trovava la sala di degustazione.

La saletta era intima ed elegante, i camerieri in divisa di lino grezzo passavano silenziosi da un tavolo all'altro con atteggiamento cerimonioso.

Ci sedemmo in un angolo, a un tavolino apparecchiato con tovaglia bianca, posate d'argento e tazze di porcellana con il marchio dell'illustre ditta.

Maria Rica ordinò il tè e un “*Colpo di sole*”, la specialità della casa, una torta a suo avviso imperdibile. Mi sentii subito a mio agio conversando con lei. Studiava arte e abitava nel quartiere, in una mansarda.

“Vedrai, è molto carina, spiegò, lasciandomi pensare che la nostra chiacchierata non sarebbe finita sulla soglia della

giallocarta / se davvero fosse felicità?

“*Vecchia Taberna*”.

Il suo monolocale, con vecchie travi a vista e un lucernario che dava su una serie di tetti grigi dalle falde orientate in tutte le direzioni.

Se fosse spuntata anche una falce di luna, mi sarebbe sembrata una scena degli “*Aristogatti*”.

Si spogliò con grazia naturale e il suo corpo delicato mi piacque subito. Spalle e braccia erano eteree, di una finezza che è difficile trovare nelle donne allevate a Corn Flakes e sport intensivo.

La pelle, di un divino candore, contrastava con i capelli, e il seno, Dio, il suo seno era sublime, semplicemente sublime.

Quante volte la ringraziai di non portare un profumo mentre, durante la notte, aspiravo l’odore voluttuoso di ogni centimetro della sua pelle, inebriante come una droga. Quella notte sarebbe rimasta incisa in me per sempre, al di là della morte.

L’indomani ci svegliammo abbracciati. Corsi a cercare dei cornetti caldi e risalii con il fiato grosso i sei piani di scale. Mi gettai nelle sue braccia e facemmo di nuovo l’amore. Per la prima volta nella vita, mi sentivo felice. Era una sensazione inedita, strana. Non mi sarei mai aspettato che preludesse a una caduta da cui non mi sarei più risollevato.

Per quattro mesi la mia esistenza gravitò intorno a Maria Rica. Lei monopolizzava i miei pensieri di giorno e i miei sogni di notte. Frequentava l’Accademia delle Belle Arti in maniera

**giallocarta / se davvero fosse felicità?**

discontinua e non aveva impegni fissi. Durante la settimana ci capitava spesso di incontrarci il pomeriggio. Con la scusa dell'appuntamento con un cliente, trascorrevamo assieme un'ora o due in una stanza d'albergo che prendevamo nelle vicinanze. Mi sentivo un po' in colpa, ma solo un po': la felicità rende egoisti.

Una volta, mentre ero in ufficio, Vanessa, la nostra segretaria, mi chiamò per dirmi che era arrivata la mia candidata.

In realtà non aspettavamo nessuno, ma poiché non ero un tipo molto preciso, pensai di essermene scordato e così le dissi di farla salire. Preferisco fare un colloquio per niente, piuttosto che dare a Vanessa una prova della mia disorganizzazione: in meno di mezz'ora il mio capo l'avrebbe saputo.

Aspettai sulla soglia e per poco non svenni quando, in fondo al corridoio, vidi la segretaria seguita da Maria Rica, la quale era conciata come una ragioniera da caricatura, con i capelli raccolti a coda di cavallo, un tailleur striminzito e un paio di occhiali dalla montatura di metallo. Un vero e proprio cliché, ai limiti del grottesco. Ringraziai Vanessa con voce strozzata, poi richiusi la porta del mio ufficio alle spalle di Maria Rica.

Lei si tolse gli occhiali con un gesto dalle suggestioni erotiche e un leggero broncio.

Intuendo subito le sue intenzioni, deglutii a vuoto e mi sentii assalire dallo spavento. La conoscevo abbastanza per sapere che niente l'avrebbe fermata.

Da quel giorno il tavolo delle riunioni non lo avrei mai più



giallocarta / se davvero fosse felicità?

guardato con gli stessi occhi. Avevo una paura pazzesca che ci scoprissero. Maria Rica era matta, ma la adoravo proprio per quello.

Quando, quattro mesi dopo, mi lascio, la mia vita si fermò di colpo. Senza sapere quali motivi l'avessero spinta, senza nutrire il benché minimo sospetto, una sera tirai fuori dalla casella della posta una piccola busta. All'interno una parola, una sola parola, scritta con la sua inconfondibile calligrafia: "Addio".

Rimasi impietrito nell'androne del mio condominio, davanti alla casella ancora aperta. Il sangue mi si gelò nelle vene. La testa mi ronzava. Per poco non vomitai. Mi infilai come uno zombie nel vecchio ascensore di legno che mi scaricò al mio piano ed entrai, scioccato, nel mio appartamento. Mentre tutto mi vacillava intorno, mi lasciai cadere sul divano e scoppiai in singhiozzi.

Dopo un lungo momento, all'improvviso mi raddrizzai. Era impossibile: doveva essere uno scherzo non so che altro, ma non poteva essere vero. Mi gettai sul telefono e cercai di chiamarla. Udii cento volte la sua segreteria, e ogni volta la sua voce mi sembrava più distaccata, più distante, più fredda. Smisi quando il suo apparecchio, zeppo di messaggi, non ne accettò di nuovi. A poco a poco, riaffiorò dal profondo di me stesso una sensazione a me lontana ma familiare.

Era normale, dicevo questa sensazione, normalissimo che mi abbandonassero. Era così. *Non si lotta contro il proprio destino, John.*

## giallocarta / se davvero fosse felicità?

In quell'istante capii che la morte era la soluzione più logica. Non fu un impulso, come quello di buttarsi dal treno. No, era semplicemente chiaro che la morte mi si imponeva. Sarei passato sull'altra riva e tutto sarebbe andato bene. Stava a me scegliere il posto e il momento: non c'era fretta. Non si trattava di un desiderio morboso, masochistico. Affatto. Rappresentava solo l'unico modo per porre fine alla mia sofferenza, che era troppo grande.

L'aldilà mi attirava dolcemente, irresistibilmente, e avevo la strana sensazione che il mio posto fosse lì, che la mia anima vi sarebbe sbocciata. La mia vita sulla terra non aveva ragion d'essere. Avevo finito di attaccarmi, di fare come se niente fosse, e la vita mi aveva mandato Maria Rica perché provassi un dolore insopportabile e finissi così per guardare in faccia, dritto negli occhi, il mio destino.

Il luogo mi fu suggerito dalla memoria e non è certo un caso che essa lo abbia conservato in uno dei suoi misteriosi scomparti. Avevo letto tempo prima, in una rivista dimenticata a casa mia da Maria Rica, un controverso articolo di un tale Maradoski, o un cognome del genere, in cui si teorizzava il diritto al suicidio. L'autore non solo sosteneva che era lecito suicidarsi, e se lecito bisognava anche farlo bene. E rilevava quale fosse il punto di partenza ideale per quello che chiamava praticamente "L'involarsi della propria vita".

Il Colosseo è a prova di suicidio ovunque. Era necessario salire sull'ultimo anello e buttarsi giù dal cornicione.

*Ancora un passo...*

giallocarta / se davvero fosse felicità?

Dovevo avanzare fino al punto in cui lo spazio sottostante fosse completamente privo di qualsiasi impedimento.

Non mi lasciavo dietro niente, né un amico, né un parente, né un piacere: niente che potesse farmi rimpiangere il mio gesto. Ero pronto sia con la testa, sia con il corpo.

Un ultimo passo...

Eccola la “zona adatta allo scopo”, l’ultimo anello. Mi fermai di colpo. L’aria che respiravo mi sembrava deliziosa, un nettare divino. Ero solo con me stesso e la mia coscienza cominciava già ad abbandonarmi. Inspirai profondamente e ruotai piano i piedi verso destra, verso l’abisso che non guardavo, ma di cui avvertivo la presenza, la bellezza.

Da dove mi trovavo vedevo solo il vuoto. Non mi giungeva nessun rumore, nient’altro che il dolce brusio del silenzio notturno.

E sempre quelle luci tremolanti in lontananza, che attiravano e ipnotizzavano. Quell’aria tiepida, inebriante, che mi inondava di un imperscrutabile benessere. I pensieri mi avevano quasi completamente abbandonato e non abitavo già più il mio corpo, non ero più io. Affondavo le radici come essere singolo. Io *ero* la vita. Io...

Un colpo di tosse...

Quella tosse mi distolse dal mio stato d’animo nello stesso modo repentino in cui il battito delle mani dell’ipnotizzato fa uscire dallo stato di ipnotizzato.

giallocarta / se davvero fosse felicità?

Alla mia destra, dietro un'arcata, c'era un uomo che mi guardò dritto negli occhi. Sulla sessantina, aveva i capelli argentei e un vestito scuro.

Il suo sguardo, illuminato da un riflesso di luce, sembrava venir dal nulla. Avrei ricordato per tutta la vita quegli occhi di un azzurro così freddo da gelare il sangue.

Al mio stupore si mescolò un senso di collera. Ero stato molto attento a non farmi notare nello scavalcare il cancello chiuso del monumento ed ero sicuro che non mi avessero seguito.

Mi pareva di essere in un brutto film in cui un soccorritore arrivava, come per miracolo, giusto in tempo per impedire un suicidio.

La mia vita era stata un fallimento: altri se n'erano impadroniti, mentre la morte mi apparteneva, apparteneva solo a me.

Non avrei permesso a nessuno di provare a trattenermi, di convincermi con frasi sdolciate che la vita in fondo era bella, che non avevo ragione di sentirmi tanto infelice e così via. Non c'era nessuno in grado di comprendermi e del resto io non chiedevo niente. Più di qualsiasi altra cosa al mondo, volevo stare solo. Solo.

“Mi lasci in pace. Sono un uomo libero e faccio quello che voglio. Se ne vada”.

Mi guardò in silenzio e d'un tratto ebbi la vaga sensazione che la situazione non fosse come credevo. Aveva l'aria... distesa. Sì, proprio distesa. Si portò tranquillamente il sigaro in bocca.

giallocarta / se davvero fosse felicità?

“Fa’ pure, buttati”.

Rimasi impietrito. Mi aspettavo tutto, tranne quelle parole. Chi era quell’individuo, un sadico? Voleva vedermi precipitare e godersi lo spettacolo?

Per la miseria, doveva capitare proprio a me? Cazzo, che torto avevo fatto al buon Dio? Ero folle di rabbia, una rabbia contenuta che mi bruciava il viso. Non potevo crederci. Non era possibile. No, non era possibile.

“Che cosa aspetti?”, disse con terribile calma. “Su, buttati”.

Nella mia mente scioccata da quelle parole, i pensieri si scontravano alla rinfusa.

Alla fine riuscii ad articolare una frase.

“Lei chi è? Che cosa vuole da me?”.

Tirò una lunga boccata dal sigaro, trattenne il fumo per qualche istante, poi lo emise in cerchi leggeri che volarono nella mia direzione. Il suo sguardo inchiodato al mio mi paralizzava.

Quell’uomo aveva un carisma da far spezzare i massi del Colosseo.

“Sei in collera, ma in fondo al cuore soffri molto”, rispose pacato, con un leggero accento che non riuscii a identificare.

“Non è difficile comprendere”.

giallocarta / se davvero fosse felicità?

“Sei terribilmente infelice e non sopporti più di vivere”.

Quelle parole mi turbarono, acuendo il mio dolore. Alla fine feci un cenno d’assenso.

Il silenzio mi riusciva pesante.

“Diciamo che... ho sempre avuto grossi problemi”.

Un lento, lentissimo sbuffo di fumo.

“Non ci sono grossi problemi. Ci sono solo piccole persone”.

Sentii la rabbia montarmi in petto, il sangue pulsarmi nelle tempie. Inghiottii la saliva.

“E’ facile approfittare della mia condizione per umiliarmi. Chi crede di essere? E’ così bravo, lei, da risolvere tutti i suoi problemi?”.

Con incredibile aplomb, ribatté tranquillo: “Sì, e anche quelli degli altri”.

Cominciavo a sentirmi male.

Adesso ero del tutto cosciente di avere sotto di me, dappertutto, il vuoto.

La paura aveva finito per risvegliarmi e insinuarsi nel mio animo. Le mani si fecero grondanti di sudore. Soprattutto, non sopportavo di guardare in basso.

giallocarta / se davvero fosse felicità?

“Credi che, se ti buttassi giù, i tuoi problemi sparirebbero con te e così pareggeresti i conti”, continuò l’uomo, “ma in realtà non è così”.

“Che cosa vuole dire?”.

“Saresti tu, ancora una volta, a soffrire. I tuoi problemi non ne risentirebbero affatto. Questa non è la soluzione... equa”.

“Non si soffre buttandosi giù da un monumento. L’urto è talmente violento che si muore senza avere il tempo di patire niente, nessun dolore. Mi sono informato”.

Rise piano.

“Perché ride?”.

“E’ così se parti dall’ipotesi di essere ancora vivo nel momento in cui ti spiaccichi al suolo, ma è qui che ti sbagli. Nessuno arriva a terra vivo”.

Un lungo sbuffo di fumo.

Stavo sempre più male.

Una sorta di vertigine. Sentivo il bisogno di sedermi da qualche parte.

“La verità”, proseguì con calma, “è che tutti muoiono durante il volo per infarto provocato dall’orrore, lo spaventoso orrore che provano cadendo e vedendo la terra che viene loro incontro a centoventi chilometri l’ora. Davanti a quella insostenibile

giallocarta / se davvero fosse felicità?

visione, sono sopraffatti da una paura atroce e vomitano l'anima prima che il cuore gli esploda. Hanno gli occhi fuori dalle orbite al momento del decesso”.

Mi tremavano le gambe e mi girava la testa. Per poco non svenni. Avevo una nausea tremenda.

Non dovevo guardare giù. Dovevo assolutamente evitare di farlo. Mantenere la testa dritta e focalizzarmi su di lui, non staccargli gli occhi di dosso neanche per un attimo.

“Forse ho una proposta da farti”, aggiunse lentamente dopo qualche istante di silenzio.

Rimasi in silenzio, pendendo dalle sue labbra.

“Una sorta di patto tra noi due”, continuò, lasciando aleggiare le parole nell'aria.

“Un patto?”, balbettai.

“Ecco quale: tu non ti uccidi e io mi occupo di te, rimettendoti sulla retta via e rendendoti un uomo capace di vivere la sua vita, risolvere i suoi problemi e perfino essere felice. In cambio...”.

Tirò un'altra boccata dal sigaro prima di continuare.

“In cambio, tu ti impegnerai a fare tutto quello che ti dirò. Ti impegni... nella tua vita”.

Le sue parole mi turbavano moltissimo, accentuando il mio malessere.



giallocarta / se davvero fosse felicità?

Dovetti fare un notevole sforzo per concentrarmi, raccogliere le forze e riuscire a riflettere.

“Che cosa intende con ‘impegnarsi nella vita?’”.

Silenzio.

“Devi stare ai patti”.

“Altrimenti?”.

“Altrimenti non rimarrai in vita”.

“Bisogna essere pazzi per accettare un simile accordo!”.

“Che cos’hai da perdere?”.

“Perché dovrei consegnare la mia vita nelle mani di uno sconosciuto in cambio di una felicità ipotetica?”.

Nel suo sguardo lessi la sicurezza dello scacchista che sa di avere messo con le spalle al muro l’avversario.

“Andiamo, che cosa otterrai mai in cambio di una morte certa?”, esclamò indicando il vuoto con la punta del sigaro.

Commisi l’errore di guardare in quella direzione e fui colto da violente vertigini. Contemplare l’abisso mi terrorizzava, ma nel contempo il vuoto mi attraeva perché era l’unica via d’uscita dalla terribile angoscia che mi attanagliava.

Avrei voluto stendermi sul travertino e rimanere lì immobile,

giallocarta / se davvero fosse felicità?

in attesa dei soccorsi. Un tremito nervoso, incontrollabile, mi scuoteva le membra. Era atroce, insopportabile.

La pioggia...

Cominciò a piovere. La pioggia, santo cielo. Il travertino sarebbe diventato scivoloso.

Cinque metri mi dividevano dall'uomo, dalla finestra, dalla salvezza.

Cinque metri di scivoloso travertino. Dovevo concentrarmi. Sì, certo, concentrarmi. Soprattutto restare ben dritto e respirare. Avrei dovuto voltarmi certamente verso destra, ma le gambe non riuscivano più a muoversi: i piedi erano come incollati al travertino. Rimanere troppo a lungo in quella posizione mi aveva paralizzato i muscoli, che ora non rispondevano più agli impulsi. Le vertigini erano una strega malefica che avevano ammaliato la sua vittima. Le gambe tremavano prima in maniera impercettibile, poi sempre più forte: Stavano per cedermi.

Ancora pioggia...

L'acqua mi investì, fredda, accecante, assordante. Persi l'equilibrio e mi ritrovai accovacciato sotto l'assedio della pioggia. In mezzo al rumore, udii l'uomo gridare con voce imperiosa: "Vieni da questa parte e tieni gli occhi bene aperti! Su, metti un piede davanti all'altro!".

Obbedii, sottomettendomi alla sua autorità, costringendomi a non ascoltare altro che i suoi ordini, dimenticando i miei

giallocarta / se davvero fosse felicità?

pensieri e le mie pur impetuose emozioni.

Feci un passo, poi un secondo come un robot, eseguendo meccanicamente ogni comando. Riuscii a sottrarmi alla pioggia scrosciante e ad avanzare, in uno stato di alienazione, fino alla sua altezza. Allora alzai il piede per scavalcare un masso di travertino che mi divideva da lui, però l'uomo afferrò la mano tremante e grondante che gli tendevo e mi fermò, respingendomi indietro.

Fui talmente stupito che lanciai un grido. Sbilanciato dalla sua forza, per poco non penzolai nel vuoto. Me la sua mano di ferro mi tenne saldamente.

“Allora, ti impegni?”.

L'acqua gli colava sul viso, incanalandosi lungo le rughe. I suoi occhi azzurri emanavano uno strano fascino.

“Sì”.

To be continued....

Giallocarta  
**JUNIOR**

La misura  
dell'uomo

di Suamj Cappella



Era una giornata calda, il sole alto nel cielo annunciava l'inizio di un sabato estivo all'insegna del meritato riposo che segue a settimane frenetiche scandite da impegni intensi. Nei posti di mare ci si sente sempre un po' in vacanza e a questa sensazione era affezionato l'ispettor Roversi che ritornava ogni anno a Portonovo.

Lavorava a Milano da più di trent'anni, ma non si era ancora abituato alla città, non la considerava sua e gli sembrava incolore come la sua vita priva di colpi di scena, proprio quelli che, invece, avevano gloriosamente animato la sua professione. Aveva inanellato successi e con essi rispettabilità, ma aveva perso il senso della vita, quella molla che muoveva l'esistenza quando ancora il suo nome non era preceduto dal titolo "Ispettore".

Amava camminare a piedi nudi sulla riva del mare e sentire l'acqua sulle caviglie, prendere il caffè da "Gigetto" e chiacchierare con lui del pescato.

Qui gli sembrava di trovare quelle risposte che, chiuso nel suo ufficio, tardavano ad arrivare.

-Buongiorno Gigetto, com'è andata oggi?

-Buongiorno Ispettore, questa mattina c'è trambusto, non ha saputo? Non sono certo uscito con la mia barca con tutta quella confusione.

-No, di che cosa parli? Che trambusto?

-È sparita una ragazzina e pensavo che l'avessero avvisata, non si parla d'altro a Portonovo.

-Io esco poco e durante le mie passeggiate non incontro nessuno. Pare che la gente non ami svegliarsi presto. Ma chi è la ragazzina?

-Marta, la figlia della pittrice; forse la conosce perché direi che siete coetanei. Si ricorda di lei? Bionda ... con gli occhi azzurri ... una tipa stravagante che, dopo la morte del marito, sembra aver perso quella linfa vitale che le permetteva di creare dei

## giallocarta junior / la misura dell'uomo

veri capolavori. Leda, mi pare che si chiami così. L'età, sa, gioca brutti scherzi e la memoria è diventata un colabrodo che non trattiene più molto.

L'ispettore ha un colpo al cuore, sente il calore salirgli in volto e a fatica balbetta qualcosa:

-Sì, sì ricordo Leda ai tempi del liceo; mi spiace per la figlia e non sapevo che avesse perso anche il marito. Sarà una cosa da ragazzi senza importanza ... speriamo!

Prima ancora che Gigetto potesse rispondergli, Roversi era già corso via senza rendersene conto. Scappava da sé stesso come tanto tempo fa era scappato da Leda, il suo unico e grande amore. Cinque anni al liceo insieme, tanti progetti da definire finché un giorno lei non volle più vederlo senza fornirgli un seppur minimo motivo. Tante volte si era chiesto perché, altre aveva provato ad ipotizzare risposte, di certo non aveva mai dimenticato Leda. Milano era abbastanza grande e abbastanza lontana per contenere quel dolore, quindi, senza indugiare, era partito ma non aveva considerato che nessun luogo è un posto sicuro se non si è in pace con se stessi.

Doveva cercare la ragazzina per entrare di nuovo nella vita di Leda, doveva risolvere il caso per dare senso all'ispettor Roversi.

Senza sapere come si trovò davanti al liceo dove era iniziata la sua storia d'amore con la giovane Leda e dove, ora, diede inizio alle indagini.

All'ingresso sostavano tre agenti di polizia, ma, con il fare tipico di chi conosce bene il proprio lavoro, si avvicinò senza indisporre gli agenti i quali, anzi, gli si rivolsero in tono riverente.

-Salve Ispettore è tanto che non ci si vede! - disse il più anziano  
-Il lavoro non dà tregua e la vita non prevede pause per nessuno; sono passato a vedere se la mia scuola è ancora in piedi e la trovo presidiata - ribatté l'ispettore dando l'idea di

essere sorpreso

-Purtroppo! Stiamo cercando una ragazzina di cui non si hanno più notizie da ieri e, sa, a quindici anni se ne hanno di idee malsane in testa. Stiamo cercando di capire se la fuga fosse in qualche modo stata premeditata quindi aspettiamo le amiche per sondare il terreno - spiegò l'agente più alto.

-Allora buon lavoro colleghi

-Arrivederci Ispettore - fece l'agente appoggiato alla porta. Roversi non si era voluto mostrare apertamente interessato alle indagini perché la cosa avrebbe destato sospetti e creato sterili rivalità. Quando si lavora a Milano si è considerati stranieri dagli "isolani" che guardano con diffidenza la metropoli.

Uscendo, l'Ispettore notò una ragazza sola in un'aula vuota e dagli occhi cerchiati di rosso sembrava che avesse pianto. Si avvicinò alla giovane e con rassicurante dolcezza le porse un fazzolettino di carta.

-Cos'hai? Non stai bene? Posso esserti d'aiuto in qualche modo? chiese.

-Niente, niente è che...che, continuava a soffiarsi rumorosamente il naso. È che a volte non si ascolta mai abbastanza. Non so neanche perché sto parlando ad uno sconosciuto di queste cose ma...

-Ma?

-Se uno non fa niente per impedire una cosa è come se la facesse quindi è responsabile. Non è vero?

-Ha a che fare con Marta? Tu sei la compagna di banco sicuramente conosci i suoi propositi. Gli agenti dicevano che eravate molto legate ... due metà di una stessa mela. Io ho solo voglia di trovare la ragazza e scongiurare il peggio.

-È un poliziotto lei?

-No, cioè sì. In realtà sono un ispettore di Polizia a Milano, ma conosco bene Leda, la madre, e mi piacerebbe fare qualcosa di buono per lei.

## giallocarta junior / la misura dell'uomo

-Allora ci vediamo in spiaggia tra un po'. Conosce Mezzavalle?

-Sì, è esattamente al centro della costa ai piedi del Conero: un posto bellissimo. A dopo.

L'Ispettore provava un miscuglio di sensazioni contrastanti. Si chiedeva chi fosse per decidere di occuparsi del caso, dato che lui a Portonovo era un semplice turista, e se fosse il caso di riaprire vecchie ferite mai rimarginate. Il cuore, però, muove i passi per conto suo e il pensiero di rivedere gli occhi di Leda, quegli occhi dove aveva lasciato gli ardori di gioventù, era più forte di qualunque ragionamento.

Avanzava a passi veloci noncurante dei ciottoli che calciava con una sorta di accanimento che traduceva il suo stato d'animo.

Arrivò sul posto con largo anticipo e la sua attenzione fu catturata da un qualcosa di rosso che si muoveva tra gli scogli. Senza esitare andò a vedere da vicino e, forse per deformazione professionale, si rese immediatamente conto che si trattava di un qualcosa che appartenesse a Marta. Ancora una volta il sentimento prevalse e, non pensando di occultare una prova, se lo mise in tasca in fretta. Aveva visto da lontano arrivare Gioia, l'amica di Marta, e non voleva aggiungerle altri motivi di turbamento.

-Ciao Gioia, sei più tranquilla? Dai che non è tardi per fare qualcosa.

-Ispettore, Marta è una ragazza bellissima; non so se lei la conosce. Tutti la guardano e la desiderano. A scuola i ragazzi sbavano per avere la sua considerazione, ma tutto ciò che le si avvicina muore. È come se avesse una maledizione addosso, come se fosse un angelo dannato!

-Che vuoi dire? Che cosa ha rovinato Marta?

-Marta ha rovinato la mia famiglia e quindi la mia vita. Lei da quando ha perso suo padre ha passato sempre più tempo a casa nostra finché...

-Finché?



## giallocarta junior / la misura dell'uomo

-Finché non mi sono accorta che mio padre la guardava in modo diverso ... aveva delle attenzioni particolari nei suoi confronti; poi ho scoperto dei messaggi per degli appuntamenti, di quelli con tanto di baci e cuori.

-Gioia, forse hai frainteso, forse è solo gelosia; capita a questa età! Non ne hai mai parlato con lei, come è possibile?

-No ispettore; è tutto così maledettamente chiaro che è bastato fare un accenno alla faccenda che Marta non c'è più, scomparsa, volatilizzata nel nulla. Capisce perché sono disperata? Volevo provare a convincerla, a dissuaderla, ma lei è così ostinata, così convinta che gli uomini più grandi siano i migliori, più affascinanti, più...più... E mia madre? Io non riesco a guardarla, mi sentivo colpevole e complice ... insomma sporca.

-Ora vai a casa Gioia e vedrai che la troveremo e tutto andrà bene.

Mentre la ragazza si allontanava più leggera l'ispettore presagiva qualcosa di irreparabile di lì a poco. Chiese formalmente di potersi occupare del caso, motivando l'istanza con il fatto che si trovasse sul posto e che si trattasse di una ragazza, quindi reputava opportuno concentrare le forze per risolvere la situazione prima possibile.

L'istanza fu accolta benevolmente anche dai colleghi marchigiani che si sentirono liberati da un grosso fardello di responsabilità.

Senza nemmeno andare in ufficio passò al bar dove lavorava Filippo, il papà di Gioia, e, evitando i preamboli, andò dritto al punto, seduto al bancone davanti ad una tazza di caffè nero e amaro almeno quanto l'argomento che stava per affrontare.

-Signor Filippo mi racconti di Marta e cerchi di convincermi che non c'entra con la sua scomparsa.

-Guardi ispettore c'è poco da dire; io, per quanto possa sembrare assurdo, l'amo e di certo non le avrei fatto del male.

## giallocarta junior / la misura dell'uomo

-Ma Filippo, Marta ha l'età di sua figlia; di che amore parla?! È una bambina, solo una bambina; di che parla?

-Di un amore pulito, non quello che pensa lei ispettore. A me bastava guardarla, farla sentire sicura; non l'ho mai sfiorata, non mi interessava; stavo bene con lei, ritrovavo la parte migliore di me; questo era il nostro stare insieme. Poi...

-Poi Filippo? Lei non voleva più?

-No ispettore, non è andata così. Ho ricevuto un messaggio dal suo cellulare che mi diceva di incontrarci al solito posto, ma quando sono andato ho trovato Leda. All'inizio pensavo volesse farmi il discorso dell'età, di me che sono sposato e papà di Gioia invece...

-Invece?

-Mi ha aggredito come una furia facendomi una scenata di gelosia. Farneticava cose assurde, diceva che avrei dovuto guardare lei che era ancora bella, che Marta era cattiva e via di questo passo. Non riesco a credere alle mie orecchie perché non avevo mai capito l'interesse di Leda nei miei confronti... veniva al bar tutti i giorni, ma come molte altre persone d'altra parte.

-Credi che Marta si sia accorta e per questo sia scappata?

-Non lo so, mi creda è tutto così complicato! Più il tempo passa e più le spiegazioni vacillano. Pensavo di chiedere a Marco ma...

-Marco? Chi è Marco?

-Marco è l'istruttore di surf di Marta. Quando lei era triste o arrabbiata le bastava cavalcare le onde con la sua tavola per sentirsi in pace col mondo.

-Dove trovo Marco?

-Dietro la scogliera di Mezzavalle.

Quelle parole risuonavano familiari alle orecchie dell'ispettore, perché proprio in quel luogo aveva trovato il pezzo di stoffa rossa tra gli scogli.

Un bel ragazzo muscoloso ed abbronzato lucidava delle tavole

ed era chiaro che si trattasse di Marco.

-Marco? chiese l'ispettore

-Sì

-Sono l'ispettore Roversi, buongiorno; sto cercando Marta. So che con lei era molto in confidenza magari mi può aiutare.

-Marta da me viene per fare surf, ma ultimamente ci sentiamo poco. Quando le va arriva e fa tutto da sola, non prende più accordi con me ed io capisco la situazione e non mi oppongo anzi la lascio fare.

-Che situazione?

-Marta stava attraversando un momento difficile a casa. Sua madre le dava la colpa di tutto. Diceva che per colpa sua non aveva vissuto pensando sempre prima al suo bene. La ragazza non ne poteva più e voleva andare a vivere da sola.

-Forse Leda, dopo la morte del marito, aveva accusato la solitudine?

-Ma lei ispettore è molto, molto indietro: Leda e il marito erano separati da sempre.

-Mi spieghi meglio. In che senso da sempre?

-Nel senso che, a suo dire, aveva sposato quell'uomo solo perché già in attesa di Marta e, sa ispettore, come vanno queste cose nelle piccole realtà di paese dove le chiacchiere decretano la vita e la morte di ognuno?!

-Sì, ma perché il padre della bambina non se n'è occupato?

-Leda non ha mai svelato quel nome pur avendo sempre conservato nel cuore un amore grande, unico e irripetibile che, credo, l'abbia così segnata da renderla arida. Non è stata più la stessa e i suoi occhi hanno perso la luminosità.

Una fitta trapassò l'ispettore catapultandolo indietro di trent'anni, quando avrebbe dato la vita per conoscere il motivo dell'abbandono di Leda.

A questo punto sentì un senso di morte al pensiero di aver perso sua figlia, una figlia che non sapeva di avere ma che

## giallocarta junior / la misura dell'uomo

ora percepiva vicina. Spinto da tante sensazioni contrastanti si trovò davanti casa di Leda. Riprese fiato, si sistemò la giacca come per raccogliere le forze e suonò il campanello in modo deciso. Il portone si schiuse a tre quarti e si trovò di fronte alla sua donna: una figura eterea ravvivata solo da una sciarpa in seta rossa come quella che anch'egli aveva in tasca.

-Perché l'hai fatto Leda? Perché? Dimmi dov'è il corpo di Marta, di mia figlia che mi hai sempre nascosto.

-Io la raggiungerò presto e insieme troveremo pace, finalmente sole, senza uomini e senza abbandoni. Non ti dirò mai dov'è la mia bambina "signor ispettore". Stavolta non avrai un colpevole perché senza il corpo non c'è delitto.

-Ma che dici Leda? Ti aiuterò, ti farò curare e insieme ce la faremo nonostante il dolore. Saremo uniti nel ricordo di Marta e del nostro amore.

-L'amore ci ha ucciso: tu sei andato lontano, a mio marito interessava solo avere una moglie e Marta ha avuto sempre amori sbagliati che l'hanno fatta ammalare.

La donna significativamente provata prese a cantare una specie di ninna nanna:

*Dormi, dormi bimba bella che ti culla una rondinella  
Là il buio non calerà perché...*

L'uomo diede finalmente un senso al suo ruolo d'ispettore e comprese subito il messaggio nascosto dietro a quelle parole. Quando erano ragazzi si erano ritrovati spesso davanti al grande pino marittimo antistante la spiaggia e sulla corteccia era incisa una rondinella da cui il posto prese il nome.

Chiamò una volante per controllare se le sue supposizioni fossero fondate: poco dopo squillò il telefono per avvertire l'ispettore che avevano ritrovato il corpo della ragazzina.

Immaginò che le due donne avevano iniziato a litigare nei pressi dello scoglio dove Marta andava a surfare e dove probabilmente la madre l'aveva raggiunta. Poi la ragazza, per scappare,

## giallocarta junior / la misura dell'uomo

era arrivata alla Rondinella e nella concitazione era caduta battendo la testa su uno dei tanti massi che circondavano il pino marittimo, che, ignaro spettatore, continuava a stagliarsi nel cielo azzurro.

L'esame autoptico confermò la tesi dell'ispettor Roversi ma Leda si chiuse in un silenzio dal quale nessuno riuscì a carpire informazioni.

Per l'ispettore si era trattato di un omicidio colposo, ma per l'uomo, invece, si era trattato di un fatale incidente.

Diretto a Milano, lasciò Portonovo portandosi dietro un dolore antico e uno nuovo che nemmeno il mare sarebbe riuscito a calmare. Si allontanava dalla costa a bordo del Freccia Rossa osservando la linea dell'orizzonte che separava il cielo dal suo mare e sentiva che non sarebbe più tornato.

Una lacrima calda e salata gli velò lo sguardo certo che niente sarebbe stato più come prima ma Milano era grande e poteva essere in grado di cambiarlo.

**Giallocarta**  
**JUNIOR**

*Miglior racconto  
ambientato nelle Marche*

## **Mistero al convento**

Antonio Tedeschi



Erano le 6 del mattino del 13 dicembre 2017. I frati agostiniani si trovavano riuniti nella piccola cappella del convento dedicato a San Martino per le lodi mattutine. Il convento sembrava proteggere l'intero territorio di Montecosaro data la sua posizione. L'ordine e l'armonia regnavano in questo luogo dove i frati pregavano, studiavano, ricopiavano testi antichi su commissione e aiutavano come potevano la gente del paese. Nel convento sembrava che il tempo si fosse fermato al 1300 perché i frati mantenevano le stesse abitudini di allora. Abitavano qui sei frati che vivevano umilmente: Padre Nicola (il Priore), Padre Agostino, Padre Giuseppe, Padre Francesco, Padre Filippo e Padre Girolamo. Sembrava una mattina come tante... che fu segnata da un fatto piuttosto misterioso: Padre Giuseppe non si era presentato. I frati si guardarono a vicenda preoccupati e uno di loro corse nella sua cella per verificare se fosse ancora lì, ma di lui nessuna traccia. Un altro chiese qualche informazione a Pirro Mario, l'ambulante che tutti i mercoledì si può trovare in Piazza Trieste a vendere piantine e aromatiche al solito mercato settimanale. Padre Giuseppe era un cliente abituale perché per preparare infusi, creme, tisane e liquori si serviva proprio delle spezie e delle piantine che gli faceva trovare il signor Pirro Mario. Nel laboratorio di erbe officinali del convento, si sentiva il profumo della camomilla, della menta, della valeriana, dell'origano, della salvia; si vedevano i fiori gialli del tarassaco e i rametti del rosmarino. Purtroppo, però, Mario Pirro non lo aveva visto quella mattina. Persino il Priore andò a verificare di persona se fosse andato alla farmacia del dottor Panzoni dove il frate portava ogni mercoledì i suoi saponi all'ortica, all'olio d'oliva, al geranio, alla fresia e al mughetto. Ma anche lì niente da fare. Dov'era

finito il cerusico del convento che tutti apprezzavano per la sua gentilezza e da cui tutti si aspettavano quotidianamente una miracolosa guarigione? Padre Giuseppe era sempre stato serio, un uomo dedito alle sue erbe curative, allo studio e alla preghiera, un sant'uomo secondo la gente. Alto, magro da far paura, di circa 40 anni, folta barba nera che lo rendeva ancora più vecchio ma con un sorriso che esprimeva tutta la sua gioia interiore. Bisognava far presto: quello era il giorno di Santa Lucia, il più corto che ci sia, e per questo non c'era tempo da perdere. Padre Nicola, il più anziano e saggio, decise di cominciare le ricerche all'interno del convento: avrebbe ispezionato ogni angolo e passaggio segreto del convento finché non avesse ritrovato il corpo del loro caro compagno. È proprio questo che tutti cercavano tristemente: il cadavere di frate Giuseppe (anche se nessuno voleva ammetterlo). Padre Agostino si diresse a piedi nudi e a passi svelti verso la celletta vuota e piuttosto buia. Non trovò apparentemente nulla di interessante se non un libro sulla vita della Santissima Vergine Maria aperto sulla pagina che raccontava la fuga di Maria, Giuseppe e del piccolo Gesù verso l'Egitto per salvarsi dai soldati romani. Vide il letto anch'esso vuoto e uscì da lì col cuore colmo di tristezza per andare a riferire il frutto delle sue ricerche al Priore. Poi si ritirò in preghiera. Padre Francesco decise di ispezionare la cappella dove si trovavano i dipinti di San Sebastiano e dei Santi Cirillo e Metodio. Appena giunto lì notò qualcosa di strano: la cappella era vuota ma era stata accesa una candela davanti l'altare con la statua di Sant'Antonio Abate. Che cosa poteva significare? Non riuscendo a trovare una risposta accettabile corse dal Priore per raccontarglielo. Toccò poi a Padre Filippo che corse verso la biblioteca e anche qui trovò solo si-



lenzio e un mucchio di pagine e libri impolverati e molti altri ordinati nei ripiani degli scaffali. Passò tra i banchi dove si ritrovavano ogni pomeriggio per ricopiare pazientemente libri molto antichi su commissione. Puntò allora la sua attenzione sul testo sul quale stava lavorando Padre Giuseppe: “Liber vitae meritorum” in cui si narrava la vita di una Abbadessa benedettina chiamata Ildegarda di Bingen. Tenendo in mano la torcia per farsi strada andò a riferire anche lui al Priore. Padre Girolamo quasi trascinandosi per l’angoscia, andò in un luogo molto caro al frate scomparso misteriosamente: il laboratorio delle erbe officinali. Trovò tantissime cose che riempivano la stanza: erbe fresche ed essiccate con le etichette per riconoscerle, antichi libri di ricette in latino, alambicchi e altri contenitori, polveri speziate e aromi. Osservando attentamente, si accorse così di un alambicco con dentro qualche goccia di un liquido verdognolo e nauseante e sotto l’antico ricettario dove veniva spiegato come creare un valido antidoto contro il veleno da morso di vipera. Non ci badò pensando che quello fosse l’ultimo rimedio naturale preparato dal frate prima di sparire e sconsolato andò a parlare con il Priore. Nessuno capiva più nulla ma una cosa era certa: Frate Giuseppe era sparito e non si trovava né da vivo né da morto. Frate Nicola, intanto, fece la sua parte telefonando al detective privato più famoso di Macerata, Paolo Ciminari. Mezz’ora dopo, alle 15:30, il detective era già sul posto portando con sé la sua Ferrari rosso fuoco. Uomo di poche parole, con la tuta di jeans che lo faceva assomigliare a un meccanico più che ad un detective, sigaretta in bocca, occhiali neri e tablet alla mano per scattare foto e registrare ogni risposta data dai possibili sospettati. Il Priore raccontò ciò che i suoi confratelli gli avevano precedentemen-

te riferito ma... Ciminari voleva sapere tutto nei minimi dettagli e interrogò tutti di nuovo. Non si fidava mai di nessuno ma si affidava al suo intuito che non sbagliava mai. Si fece poi un giro del convento per verificare se i frati avessero detto la verità. Qualche attimo per riflettere e... trasse le conclusioni lasciando tutti a bocca aperta: frate Giuseppe non era morto né scomparso ma si era allontanato per vivere da eremita sulle montagne degli Appennini. “Prima avete trovato la pagina della fuga in Egitto della Santa Famiglia di Nazaret che lasciava intuire le sue intenzioni; poi la candela accesa a Sant’Antonio che, come sapete, è un famoso eremita ed ecco di nuovo un indizio prezioso; e che dire del liquido contro il veleno da morso di vipera? Non vi devo dire io che le montagne e le gole sono pieni di rettili mortali. Infine, chi di voi non conosce la storia di Suor Ildegarda? La suora che viaggiò per incontrare Papi e Vescovi, che convertì i duri di cuore, che soffrì di molti malanni e cercò di alleviare i dolori degli infermi. Per loro scrisse diversi libri di medicina trovando le cure migliori nelle erbe che crescevano in natura. Prima di venire qui mi sono documentato sulla vostra vita e sui libri che ricopiate con maestria e abbellite con disegni stupendi più di quelli di Raffaello. Come avrete capito, il vostro amico vi ha lasciato per pregare in solitudine. Ma quale sarà la sua destinazione? Non avrei saputo rispondere neanch’io a questa domanda se, sotto al letto, dentro ad un cofanetto realizzato con legno d’olivo, non avessi ritrovato una lettera. Padre Giuseppe scriveva della sua decisione che lo avrebbe portato a una nuova vita a un frate benedettino, tale Padre Anselmo. Quest’ultimo chiedeva al frate scomparso di recarsi presso il suo monastero, a Braccano, vicino Matelica. Purtroppo, frate Anselmo da alcuni giorni aveva

un forte prurito alla schiena e una macchia rossastra. Il dottore gli aveva detto che si trattava di orticaria ma che non sapeva come far guarire questa malattia della pelle molto fastidiosa. Così lui aveva pensato di chiedere aiuto proprio a frate Giuseppe sapendo che era un valido cerusico, migliore di altri farmacisti ed erboristi. Frate Giuseppe accolse la richiesta immediatamente perché avrebbe potuto fare entrambe le cose: curare frate Anselmo e ritirarsi in preghiera tra la pace della montagna. Bene. Qui il mio compito è concluso. Il mistero è stato risolto. Addio.” Mentre i frati erano lì dritti come pali e attoniti per la notizia appena ricevuta, Ciminari salì in auto e tra il fumo dei tubi di scappamento si allontanò veloce come un fulmine.

**Pulcino Giallo**

**Furto al Grand Hotel  
Diamante**

classe 5°  
Scuola Primaria  
"Monte Urano"  
di Monte Urano



## giallocarta - pulcino giallo / furto al grand hotel diamante

In un caldo pomeriggio d'estate in una splendida cittadina di mare della riviera adriatica marchigiana, la ricca e giovane ereditiera Sally lasciò la sua abituale stanza d'albergo del famoso e lussuoso Grand Hotel Diamante, per andare a fare una nuotata al mare.

Al suo ritorno in stanza, Sally decise di andare a farsi una doccia e dopo essersi rinfrescata, chiamò la hall dell'hotel per farsi servire un aperitivo.

Il nuovo cameriere, un ragazzo giovane, carino e squattrinato di nome Jordan servì alla signorina il ricco aperitivo in terrazza e si allontanò.

Dopo essersi rilassata osservando il panorama e aver bevuto uno spritz, Sally rientrò in camera per decidere quale abito indossare per la cena di gala organizzata dal direttore dell'Hotel.

Entrò nella cabina armadio per prepararsi e dopo aver scelto il suo vestito rosso preferito, si avvicinò alla cassaforte per prendere i gioielli che le erano stati regalati dal papà per il venticinquesimo compleanno.

Si accorse che la cassaforte era aperta e ... vuota !

Spaventata e impietrita urlò: "Al ladro, al ladro" e chiamò immediatamente il Sig. Tonelli, il direttore dell'hotel, che era molto amico del padre, un famoso imprenditore che era stato ospite fisso per moltissimi anni.

Il direttore arrivò tutto trafelato ed esclamò: "Ma cosa è successo? Un fatto del genere non era mai accaduto nel mio Hotel! Chi mai può essere stato? Chiamiamo la polizia!"

Dopo un po' arrivò in hotel l'investigatore Giallini: un uomo

## giallocarta - pulcino giallo / furto al grand hotel diamante

ombroso e riservato, vestito in modo semplice con jeans e camicia azzurra. Aveva un sigaro spento in bocca e un giornale sotto il braccio sinistro.

Entrò nella suite di Sally, guardò con molta attenzione tutta la stanza e le fece tante domande. Poi invitò il direttore a chiamare tutto il personale dell'albergo che aveva accesso in quella stanza.

L'investigatore Giallini interrogò tutte le persone convocate e scoprì che le inservienti, addette alle pulizie delle camere, non potevano essere state a commettere il furto, perché avevano lasciato l'hotel la mattina.

Quando interrogò anche il giovane cameriere, sul quale Sally aveva fatto cadere i suoi sospetti, il giovane spiegò che era appena arrivato in quell'hotel perché era stato assunto solamente da una settimana e non poteva conoscere la combinazione della cassaforte. Durante l'interrogatorio però, l'investigatore Giallini scoprì che il cameriere aveva perso tutti i lavori precedenti a causa dei suoi debiti di gioco.

Il direttore Tonelli, ascoltando i racconti del cameriere dall'angolo della stanza dove era rimasto in disparte, si insospettì e si rivolse verso il giovane Jordan in modo aggressivo urlando: "Sei un farabutto! Come hai potuto? ... Rubare, nel mio hotel ?! ... Sei licenziato!".

L'investigatore non mosse ciglio.

Giallini decise, infine, di chiudere il giro di domande proprio con il direttore chiedendo insistentemente dove fosse stato quel pomeriggio.

Il direttore si giustificò dicendo che era stato a parlare con il fornitore di caviale, che il cuoco aveva deciso di mettere sulle

tartine della cena di gala prevista per quella sera.

Ma l'investigatore, dopo essersi strofinato il mento e girato lo sguardo verso Sally, esclamò con sicurezza: "Si sta sbagliando direttor Tonelli, non è stato il cameriere!"

Il direttore, stupito, ribattè: "Ma come fa a dirlo?!"

L'investigatore aggiunse: "Posso dirlo, perché ho capito che è stato Lei!"

Il direttore infastidito si difese dicendo: "Ma come? Ma non è vero! Non ha nessuna prova!"

L'investigatore, accennando un leggerissimo sorriso sotto i baffi, e sfilando il giornale da sotto il braccio lo mostrò al direttore dicendo: "Qui sul giornale c'è scritto che il Grand Hotel Diamante è in crisi. Inoltre un mio collega mi ha appena inviato un messaggio sul mio smartphone sostenendo che lei è da diverso tempo che non paga fornitori e stipendi ai suoi dipendenti... Sicuramente rivendendo i gioielli rubati alla sua ospite, così rari e di grande valore, avrebbe saldato qualche debito.

E ora, guardi lì, a terra, vicino alla cassaforte...

Le impronte sulla moquette sono quelle delle sue scarpe!

Quelle impronte la inchiodano!

Lei è in arresto! Il caso è chiuso".

**Pulcino Giallo**

**Giallo alla festa**

Alessandro Corvaro

classe 5A

Scuola Primaria "Sant'Agostino"  
Civitanova Marche Alta





Nel salone delle feste del conte George Clonetti si sta svolgendo una magnifica festa in costume organizzata per il carnevale, ci sono tanti invitati e il salone è pieno. Fra gli ospiti, c'è Nick detto "manolesta", un vecchio compagno di scuola del proprietario, vestito da moschettiere del re e c'è con lui Norman Jane, un'amica pittrice di scarsa fama. George Clonetti è un uomo molto ricco, collezionista di quadri e non resiste alla tentazione di mostrare agli invitati la sua preziosa collezione situata nella biblioteca. George entra nella stanza e gli invitati lo seguono, mostra tutti i suoi quadri poi si sofferma su quelli più preziosi: un ritratto, poi un quadro dove si vede un paesaggio e dopo una pittura astratta. Riprendono i balli e gli invitati si scatenano al suono della musica. La festa dura fino alle due del mattino, fino a quando George accompagna al cancello i suoi ospiti, poi rientra in casa. Appena rientrato, in biblioteca si accorge che manca un quadro: quello di maggior valore! Disperato, a questo punto, chiama il suo amico commissario Tom Three Eyes e la sua assistente Mary Sweethearth. Si aprirono subito le indagini! Lo chiamano investigatore con tre occhi perché è un attento e acuto osservatore. Mary Sweethearth è molto brava anche lei ed è la sua assistente. Tom e Mary si informano sugli invitati che erano presenti alla festa e la loro attenzione si concentra, alla fine, dopo tanti interrogatori, su Nick e Norma perché trovano delle piume non troppo distanti dal luogo del furto. Il primo pensiero sono i vestiti che gli invitati avevano alla festa in maschera. Subito i due investigatori perlustrarono il giardino della villa, sicuri che in quel luogo riusciranno a trovare tracce lasciate dal ladro, perché aveva piovuto. In giardino gli investigatori trovano impronte di stivali e sospettano di Nick per gli stivali del suo costume. Il colpevole era proprio lui perché vestito da moschettiere del re aveva piume sul cappello e degli stivali ai piedi. Ormai Tom e Mary non hanno più dubbi: il colpevole è Nick e il caso è risolto con delle prove schiaccianti. Nick sarà interrogato e confesserà di essere stato sempre invidioso del successo in affari del suo amico, mentre lui nella vita, non aveva conosciuto altro che problemi e debiti.

**Pulcino Giallo**

**Leonardo e  
lo sci rubato**

classe 5°  
Scuola Primaria  
"Giuseppe Mazzoni"  
Sant'Elpidio a Mare



Era un giorno d'inverno, c'era un lieve venticello. Leonardo era un uomo giovane con dei capelli castani e un po' brizzolati, degli occhi verdi intenso, era abbastanza magro e sportivo, era alto un metro e novanta centimetri ed era il marito di Roberta, una donna gentile, insieme erano genitori di due figli: Ilaria e Elia che erano dei bambini simpatici e paurosi. Un giorno i quattro erano andati a sciare ad Andalo per una giornata. Il pomeriggio Leonardo mentre stava sciando si sentì male e cadde a terra sulla neve e lo sci stranamente non si era sganciato; era probabile che qualcuno glielo aveva manomesso. Dal gran dolore per la caduta, Leonardo perse i sensi e nel frattempo Luca, un ladro professionista, approfittò della situazione e rubò lo sci perché aveva notato precedentemente che c'era incastonata una pietra preziosa, di un valore inestimabile, ma nessuno lo aveva visto. Ad un certo punto da quelle parti passava un altro sciatore che si fermò da Leonardo per vedere cosa fosse successo. Quello sciatore si chiamava Giacomo e di lavoro faceva l'investigatore quindi, poteva indagare e scoprire chi era stato a staccare e rubare lo sci a Leonardo. Giacomo aveva con lui due assistenti: Lucia e Jack che lo potevano aiutare a risolvere il caso. Per questo mistero dovevano trovare degli indizi. Giacomo vide passare di lì quattro malviventi: Francesco, Luca, Gabriele e Raffaele, questi quattro si erano conosciuti quella mattina a colazione; mentre mangiavano si erano messi d'accordo per trovare due nascondigli per mettere lo sci al sicuro. Arrivati sulle piste si divisero in due coppie: Gabriele e Raffaele andarono in una caverna in mezzo al bosco che non si notava, così potevano ingannare Giacomo; mentre Francesco e Luca erano diretti sotto la montagna nel centro benessere del loro hotel. Loro sapevano che c'era un passaggio sotterraneo: era lungo, stretto, pieno di animali spaventosi e arrivava direttamente alla cantina dell'hotel. Passeggiando l'investigatore con i suoi aiutanti notarono delle impronte misteriose provenienti dal bosco oscuro e videro l'attacco dello

scarpone perso lungo il tragitto. Gabriele e Raffaele avvistarono l'investigatore avvicinarsi e subito fecero scivolare lo sci dentro il tubo che avevano creato. Davanti alla cantina aspettava Francesco che prese lo sci e lo mise sotto acqua. L'investigatore Giacomo dopo la lunga camminata, decide di andare a rilassarsi nella piscina del centro benessere dell'hotel, mentre si immerge nota una luce brillante e scopre che era lo sci che era stato rubato a Leonardo. Giacomo va sott'acqua perché sente delle voci provenire dalle scale che portavano in piscina così, restò sott'acqua per vedere chi stava arrivando. Erano proprio i quattro ragazzi e dicevano: "Missione compiuta!" Dal suo orologio subacqueo Giacomo, chiamò i rinforzi chiedendo aiuto ad altri poliziotti che riuscirono ad arrivare immediatamente e ad arrestare i quattro colpevoli. Infine Giacomo riemerse dall'acqua con lo sci in mano: "la pietra è salva!!!!" e così riportò lo sci a Leonardo che felicissimo lo ringraziò con affetto.

*Stampato nel mese di Ottobre 2020  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche*



QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

ANNO XXV - n. 327 Settembre 2020  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 119 4

*Direttore* Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*

Renato Claudio Minardi, Piero Celani,  
Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile* Giancarlo Galeazzi

*Redazione*

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298596

*Stampa:* Centro Stampa digitale  
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

327

